

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# L'apota

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

Il 4 febbraio, a 86 anni, si è spento Luciano Cafagna. Questa rivista perde il più significativo dei suoi collaboratori, il testimone della continuità di una cultura politica, ma anche il lucido interprete della necessità di un suo rinnovamento.

Qualche anno fa, celebrandone l'ottantesimo compleanno, Gianni Toniolo lo definì "Luciano l'apota", perché nella sua attività scientifica non aveva "mai bevuto le storie di 'grandi balzi', 'decolli', 'discontinuità' ". Ma Luciano era apota anche e soprattutto nella sua azione politico-culturale: non aveva bevuto neanche la storia dell'aiuto "fraterno" all'Ungheria nel 1956, quella della classe operaia come "classe generale" nel 1966, quella della definitiva sconfitta del riformismo in Italia dopo il fallimento del primo centro-sinistra nel 1973. E continuava a non bere le storie troppo semplici che nella società dello spettacolo fanno premio sulla realtà e sulla faticosa ermeneutica necessaria per comprenderla.

Luciano, infatti, non era solo uno studioso, caposcuola nella ricerca sull'industrializzazione italiana e sul dualismo che da centocinquanta anni caratterizza il nostro paese. Benché apota, non era astemio: sapeva bere quello che meritava di essere bevuto, e non si negava all'impegno politico. Non a caso, del resto, fra i protagonisti del nostro Risorgimento aveva prediletto Cavour, alla cui *politique politicienne* attribuiva il merito di avere ottenuto una unità nazionale altrimenti irraggiungibile con le pretese dinastiche dei Savoia, con l'ideologia dei mazziniani, con le armi dei garibaldini. E non a caso il presidente Napolitano, nel rendergli omaggio, si è riferito a quella nobiltà della politica di cui aveva appena parlato all'Università di Bologna, nella *lectio magistralis* di cui nelle pagine che seguono riportiamo il testo.

Le mani se le sporcava: se le era sporcate al ministero del Bilancio con Giolitti, ancora con Giolitti alla Commissione europea, e poi perfino nell'esordio dell'Antitrust italiano. L'impegno, tuttavia, non intaccava la sua sobrietà, e lo lasciava lucido nell'analisi delle sconfitte (come quella della programmazione), e vigile sulla prospettiva dei successi (come quello conseguito sull'italocomunismo): il *Duello a sinistra*

che scrisse con Giuliano Amato nel 1982 resta una profezia straordinaria della comune catastrofe che già allora si profilava per la sinistra italiana; e la finissima analisi dello scambio ineguale fra democristiani e socialisti che condusse su *Problemi del socialismo* nel 1980 spiega i motivi della crisi del primo centro-sinistra molto più delle ricostruzioni propagandistiche della storiografia di sinistra e delle retoriche sulle occasioni mancate.

Del resto il ruolo dell'apota —o almeno dell'apota che era Luciano— è anche quello di insegnare agli altri a bere con circospezione e con moderazione. A me, che apota non sono e che anzi più volte ho rischiato la sbornia, è capitato almeno tre volte. La prima negli anni '70, quando ero molto movimentista e lessi un suo articolo su *Giovane critica*, la rivista che allora faceva un Mughini altrettanto movimentista. Mi colpì tanto che scrissi a mia volta una fluviale palinodia dei miei trascorsi di movimento, guadagnandomi peraltro la bacchettata di un amico extraparlamentare (poi parlamentare di lungo corso) che mi contestò di aver parlato dell'assassinio di Annarumma, mentre il politicamente corretto esigeva che Annarumma fosse semplicemente morto, forse per arresto cardiaco.

La seconda negli anni '80, quando ero certo delle magnifiche sorti e progressive del neosocialismo italiano, e fu il *Duello a sinistra* a moderare la mia sbornia lombardiana e a suggerirmi una valutazione più realistica delle dinamiche interne alla sinistra italiana. La terza negli anni '90, quando venimmo tutti travolti dalla grande slavina, e solo Luciano ebbe il coraggio e l'intelligenza di spiegarci in tempo reale quale fosse la genesi della slavina stessa, consentendo a molti di noi di non lasciarsi semplicemente travolgere, e di non coltivare poi, se ci si era salvati, la sindrome dei sopravvissuti.

Di quest'ultima lezione, in particolare, non gli sarò mai abbastanza grato: non tanto perché mi ha dato le coordinate per condurre, dieci anni dopo, un lavoro di scavo sulla strana disfatta dei riformisti italiani (un lavoro valorizzato soprattutto dalla sua generosa prefazione); ma perché mi ha consenti-



to di non perdere l'autostima in un frangente in cui non era facilissimo mantenerla, e al tempo stesso di non fare del vittimismo sulla sconfitta che avevo subito.

Per ricordare Cafagna, nelle pagine che seguono, abbiamo scelto di pubblicare un capitolo di un altro suo saggio di quegli anni, quella "riflessione sul comunismo italiano" con cui, nel 1991, aveva commentato lo scioglimento del PCI: rileggerlo a distanza di vent'anni fa capire i motivi della debolezza della sinistra italiana nei vent'anni successivi più di tanti vaniloqui sui bipolarismi, le vocazioni maggioritarie e le case comuni dei riformisti; così come rileggere *Una strana disfatta* servirebbe ai socialisti per uscire finalmente da una vocazione minoritaria che nella prima Repubblica avevano coltivato loro malgrado e nella seconda hanno abbracciato senza troppe riserve.

Per Luciano, infatti, o il movimento socialista era "una cosa grande", oppure non ne valeva la pena. *Una cosa grande, ne vale la pena*, aveva infatti intitolato il testo col quale aveva inizialmente aderito alla più improbabile delle imprese, quella "Cosa due" che Massimo D'Alema ci aveva fatto balenare davanti agli occhi nel 1996, e che durò lo spazio di un congresso: il tempo di enunciare un coraggioso programma riformista nella relazione e di rimangiarselo nella replica dopo l'intemerata di Cofferati. Ed una "cosa grande", per lui, doveva essere l'obiettivo per cui valeva la pena di impegnarsi: anche nel più remoto degli eremi, nel più ristretto dei cenacoli, nel più invisibile dei mezzi di comunicazione. In questa

rivista, innanzitutto, la cui nuova serie, tre anni fa, non avrebbe visto la luce senza il suo incoraggiamento e senza il suo indirizzo, sempre guidato dallo sguardo lungo ed orientato alla prospettiva generale. E poi con Emanuele Macaluso nella redazione delle *Ragioni del socialismo*, con Enrico Morando nelle assemblee di "Libertà eguale", con Gennaro Acquaviva nella puntuale rivisitazione degli anni di Craxi.

Questa, per lui, era la "vocazione maggioritaria": una vocazione tanto tenacemente praticata da indurlo a valutarne col dovuto scetticismo le esibizioni enfatiche e talvolta impudiche. Del resto chi non aveva bevuto il vino robusto di Togliatti difficilmente poteva accontentarsi del vinello dei suoi tardi epigoni: così come, ovviamente, non poteva essere tentato dallo champagne che scorreva a fiumi nello schieramento avverso.

Se ne è andato adesso che lo champagne non scorre più, e che il vinello rischia di andare in aceto: adesso che avremo bisogno ancora una volta di capire come nasce la grande slavina che ci sta travolgendo, di ragionare sulla strana disfatta della seconda Repubblica, di ricordarci che c'era una volta il nuovismo. Ma ci ha lasciato il portolano per navigare nel mare senza fari in cui siamo finiti: nel mare della crisi italiana ed in quello più vasto della crisi europea e mondiale, in cerca di approdi che non si raggiungono coi "grandi balzi", i "decolli", le "discontinuità", e gli altri elisir dei troppi Dulcamara che da tempo animano la nostra scena pubblica.

&gt;&gt;&gt;&gt; memoria

*Riflessioni sul comunismo italiano*

# La forza dell'obesità

&gt;&gt;&gt;&gt; Luciano Cafagna

*Per ricordare l'intelligenza e la lucidità di Luciano Cafagna pubblichiamo un capitolo particolarmente significativo del suo "C'era una volta. Riflessioni sul comunismo italiano", edito da Marsilio nel 1991: il primo volume di un trittico dedicato alla crisi della prima Repubblica composto anche da "La grande slavina" (1994) e "Una strana disfatta" (1996).*

La storia del partito comunista nella vicenda italiana degli ultimi cinquant'anni, prima di essere, come è oggi, storia di una crisi e di un declino, è stata la storia di un grande successo. Ma di un grande successo rimasto - come dire? - «interno» (interno alla opposizione vissuta come universo auto-gratificante), non risoltosi mai, cioè, nell'accesso al governo del paese: non risoltosi, quindi, in un contributo di decisione alla direzione politica del paese, né come fatto rivoluzionario, né come fatto di alternativa entro la democrazia, né come leadership di uno schieramento di sinistra, né come contributo pro quota a una larga coalizione di governo. I grandi problemi di questa storia sono dunque due: le ragioni e le forme di quel successo, da un lato, le cause del mancato sbocco al potere, dall'altro.

Ritornero più avanti sul primo di questi punti — ragioni e forme del successo - nei modi di uno schematismo sulla questione delle «risorse politiche» del partito comunista italiano da Togliatti al dopo-Togliatti, perché è proprio nei modi di formazione e di uso di tali «risorse» - nei modi stessi, cioè, del successo comunista - che devono cercarsi le cause di quel mancato sbocco al potere e del finale declino. Il mancato accesso al potere dei comunisti, nonostante i loro successi, è stato inquadrato in efficaci modelli esplicativi. Alberto Ronchey, uno dei più attenti osservatori politici del nostro giornalismo, si attirò, anni fa, molti odi, non mai sopiti, formulando la teoria del «fattore K»: una alternanza di maggioranze al governo, in Italia, era sostanzialmente impossibile, a causa della dominanza comunista nella opposizione; i comunisti, partito anti-sistema, non potevano accedere al governo del sistema stesso. Avrebbero potuto

farlo, in linea di pura teoria, ma con «fuoruscita» dal sistema, e quindi non più come «alternanza». Nel modello di Ronchey - essenzialmente orientato a spiegare l'impossibilità di una maggioranza alternativa - potevano trovare posto coerentemente sia le difficoltà interne a formare una maggioranza di consensi elettorali intorno a un partito «anti-sistema», sia i vincoli derivanti da una situazione internazionale che avrebbe in ogni caso ostacolato anche militarmente una maggioranza di questo tipo qualora si fosse per avventura formata.

Una seconda formula è stata quella della *conventio ad excludendum* fra gli altri partiti: un accordo quasi para-costituzionale a tener fuori i comunisti dal governo; dapprima fra la democrazia cristiana e i suoi alleati più antichi, dappoi con lo stesso partito socialista. Se quella di Ronchey spiegava l'impossibilità di una maggioranza alternativa, questa formulazione tendeva a rendere conto della impossibilità *anche* di governi di coalizione che includessero i comunisti. Teoria, questa, in fondo, complementare a quella di Ronchey, ma meglio accettata a sinistra. Perché? Per la apparente sua neutralità e funzionalità: si poteva dire «convenzione» fra qualcuno, senza dire da che cosa motivata. E la si poteva benissimo ritenere motivata da ragioni perverse. Per esempio come una operazione dovuta soprattutto a un veto dell'«imperialismo» americano, voglioso di dominazione. Oppure come una saldatura fra forze variamente conservatrici per fare scudo alla avanzata di una democrazia del lavoro.

Noi sappiamo che, in una qualche forma forte, il «veto» americano indubbiamente esisteva. Era un corollario di quella «guerra fredda» che oggi non possiamo evitar di giudicare con metri diversi da quelli suggeriti dalla cultura comunista degli anni cinquanta, sessanta e anche settanta e ottanta. Fatto è, comunque, che quel veto era sostanzialmente condiviso, salvo

1 A. RONCHEY, *La sinistra e il "fattore K"*, in «Corriere della sera», 30 marzo 1979 e Id., *Chi vincerà in Italia? La democrazia bloccata, i comunisti e il fattore K*, Mondadori, 1983.

possibilistiche oscillazioni, dai partiti italiani che lo sottoscrissero. Le motivazioni di questa esclusione? Erano chiarissime, e, se per taluno non risultavano tali in passato, dovrebbero esserlo oggi: il partito comunista italiano apparteneva, sia pure con una sua fisionomia (su questo torneremo dopo), ad un grande schieramento internazionale trasversale facente capo alla Unione Sovietica. Una influenza autorevole di quel partito nel governo italiano avrebbe finito con l'indurre uno scivolamento dell'Italia nello schieramento sovietico, con conseguenze pericolose per gli equilibri internazionali, per la pace, per la libertà interna del paese scivolato, per il suo stesso benessere. Era, questa, una sciocchezza? La ritenevano tale due categorie di persone: a) coloro i quali non ammettevano, sostanzialmente, che la politica estera sovietica fosse una politica espansionista e che nell'Urss e nei paesi controllati dai sovietici vi fossero spietati regimi polizieschi (o, magari, che questo fosse ampiamente compensato da grandi vantaggi economico-sociali) e b) coloro i quali, pur temendo una prospettiva siffatta, erano tuttavia convinti che mai e poi mai i comunisti italiani, una volta al governo, avrebbero favorito quello slittamento verso il «campo» sovietico o consentito una soppressione delle libertà fondamentali.

### ***Le ragioni dell'esclusione***

L'altra formulazione - la *conventio ad excludendum* come barriera conservatrice alla avanzata di una democrazia del lavoro - cade oggi sotto tre obiezioni. La prima è che la cultura comunista poteva, sì, all'opposizione, per ragioni tattiche, potenziare la contrattazione delle forze del lavoro dentro il sistema, ma, quanto alla strategia, non aveva affatto un progetto di «democrazia del lavoro», bensì, nella migliore delle ipotesi, una «titubanza» relativamente a un progetto totalitario. La seconda è che non vi è quasi ingrediente delle rivendicazioni avanzate in quasi cinquant'anni che non si sia tradotto in una qualche realizzazione: sia che questo sia dovuto ad azione autonoma delle forze politiche della *conventio ad excludendum*, sia che, invece, lo si debba alla pressione sociale e politica esercitata dai comunisti, ciò che dimostra che non l'oggetto della pressione motivava comunque la *conventio* stessa, ma la indesiderabilità, per altre ragioni (quelle anzidette), della presenza politica dei comunisti al governo. La terza obiezione alla proponibilità della tesi del complotto conservatore come base della *conventio ad excludendum* riguarda la coerenza logica dei proponenti l'obiezione: i comunisti stessi non possono permettersi di negare i progressi reali di una democrazia del lavoro



in Italia in questo mezzo secolo senza autodichiarare solennemente una propria totale inutilità storica: avrebbero impiegato quasi cinquant'anni senza mai nulla ottenere per il proprio «popolo», solo attendendo il momento - per fortuna non giunto - di condurli oltre il Mar Rosso, dove stava ad attenderli il confortevole spettacolo sul quale Michail Gorbaciov ha alzato il sipario. (Era, questo, l'ovvio ragionamento di Giorgio Amendola, sul quale tornerò alla fine).

Quegli argomenti - dopo il 1989 - sono dunque del tutto insostenibili. Lo erano già prima, per il vero, ma, ora, il fallimento sovietico e le ammissioni *glasnost* che lo hanno accompagnato dovrebbero renderli insostenibili anche per coloro che continuavano, esplicitamente o implicitamente, a ripararvisi dietro. (Fra i quali - è bene dirlo perché troppo spesso lo si omette - sono da ascrivere molti storici «revisionisti» anglosassoni della «guerra fredda», specialmente americani). Ma a questo punto, allora, una intera prospettiva storiografica di «sinistra» dell'Italia del dopoguerra deve essere apertamente dichiarata obsoleta e perenta. E non in nome di una versione ulteriormente radicalizzata, come ha fatto di recente, in un libro peraltro di ottima scrittura, l'inglese Paul Ginzborg, storico che merita dai suoi critici almeno quella stessa simpatia che egli ha per i suoi lettori (una simpatia troppo spesso impietosamente assente fra noi che in Italia professiamo questa disciplina<sup>2</sup>). L'unica cornice possibile, per la storia italiana di questo dopoguerra, è quella di un paese sconfitto che non aveva proprio alcuna scelta fra un riapprendistato democratico protetto dagli Stati Uniti, e il fi-

2 P. GINZBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, 1989.

lo spinato che recitava i paesi protetti - si fa per dire -dall'Unione Sovietica. Qualsiasi altra impostazione rischia di fare dell'Italia o, peggio, del partito comunista italiano, o, peggio ancora, di una ipotetica sinistra-più-a-sinistra, null'altro che un patetico equipaggio di «mosche cocchiere» che si pretenda capace di trainare carri di molte tonnellate.

Il mancato sbocco al potere di quella forza politica, nonostante i suoi grandi successi, si spiega dunque con il suo pertinace attaccamento «funicolare» all'Unione Sovietica. Ma come spiegare, a sua volta, la pertinacia di questo attaccamento? Dobbiamo, per farlo, risalire al peculiare sistema di risorse politiche di cui i comunisti italiani disponevano.

## **Le risorse strategiche**

Le risorse di cui poteva disporre, o appropriarsi, il partito di Togliatti, all'atto della ricomparsa sulla scena italiana erano, in primo luogo, quella, di cui ho appena finito di dire, del prestigio dell'Urss: l'Urss era espressione (apparente, ma era l'apparenza a contare, in questa logica) di una nuova società e, soprattutto, vincitrice, su effettivi e grandiosi campi di battaglia, del colosso militare tedesco, e ora si collocava al primo o secondo posto (non ancora chiaramente aggiudicati) come superpotenza mondiale<sup>3</sup>; in secondo luogo, il partito comunista disponeva di una solida struttura organizzativa di «quadri» disciplinati e motivati - un po' come la addestratissima rete minimale di gerarchie militari salvaguardata da von Seekt nella Germania post-prima guerra mondiale - e per di più assai rispettati per le prove offerte durante la dittatura fascista e la guerra civile: era una risorsa importante nel caos post-bellico italiano e, in genere, in una società a cultura diffusamente «anarchica» come quella di questo paese; in terzo luogo vi erano le tensioni e il disagio derivanti dalle conseguenze sociali della guerra, che potevano essere inquadrati entro una agitazione politicamente motivata; in quarto luogo vi erano alcune *eredità politiche* che potevano essere rastrellate: l'eredità del vecchio socialismo, almeno in parte, e, da non sottovalutare, l'eredità fascista di una cultura della organizzazione politica come chiave ideologizzata di presenza nella società civile (partecipazione, mobilità, ingressi, carriera): il fascismo aveva costruito un ragguardevole spazio politico-sociale di questo tipo (anche per la gioventù intellettuale) e lo aveva lasciato, alla sua caduta, pressoché completamente vuoto e disponibile. La partitocrazia fascista era partitocrazia da regime monopartitico, però constava di modalità e strutture che potevano essere trasmesse anche a un regime pluripartitico<sup>4</sup>.

Delle prime due risorse, i comunisti italiani disponevano già. Se ne avvalsero per muovere alla appropriazione delle altre due e non trovarono, in pratica, concorrenti all'infuori della democrazia cristiana, la quale aveva le sue carte di ben più antico e solido radicamento nella realtà sociale e culturale del paese. Ma, se si tiene conto di questo, il successo comunista ha del miracoloso. Per spiegarlo - di contro al fallimento del partito d'azione e del partito socialista - non basta la personalità culturale di Palmiro Togliatti, peraltro grigia alla prima apparenza a fronte di quella di un Pietro Nenni, ed anche di un Saragat, o delle più brillanti intelligenze azioniste. È indispensabile far ricorso, per la spiegazione, ai tratti generali di uno scenario storico: il carattere magmatico di una società in forte trasformazione «modernizzante» (più forte di quanto non si sia per molto tempo ammesso), con ampia mobilitazione sociale in corso (nel senso di Deutsch-Germani) e forte sensibilità ai miti aggregativi, e, per di più, attraversata da una serie di forti scossoni alle sicurezze collettive, come guerre, cadute di regime, sconfitte e semisconfitte. Questo, detto così, di per sé non spiega, naturalmente, niente, ma serve a richiamare il quadro entro cui si può comprendere quali fossero, e perché, le risorse politiche che potevano essere valorizzate e quali potevano esserlo poco o nulla.

Le risorse già disponibili furono usate dai comunisti italiani non per uno scontro frontale, bensì, e piuttosto prontamente, per conquistare altre risorse, quelle potenzialmente offerte dalla crisi sociale del dopoguerra e dal vuoto lasciato dalla partitocrazia fascista. Si operò così quel «radicamento» del partito nella società italiana che fu il capolavoro togliattiano<sup>5</sup>. Il pa-

- 
- 3 Occorre insistere sul fatto che la «risorsa» ideologica del partito comunista non era una risorsa di tipo protestante, ma una risorsa di tipo cattolico. Il fatto che quella ideologia avesse un suo luogo di potere, grande e forte, che cioè una delle due superpotenze planetarie vincitrici del conflitto fosse «comunista», era elemento essenziale nella costituzione di quella risorsa. È su questo punto, sia detto per inciso, che commettono un errore di ottica coloro che, come di recente Norberto Bobbio, pur non avendo mai avuto simpatia per l'ideologia comunista, le riconoscono tuttavia come un merito l'aver dissetato le speranze dei diseredati, ed esprimono disappunto nel vedere oggi scoperto questo ruolo a tutto vantaggio delle sole religioni confessionali. Se utopia era, si trattava di utopia del potere, della violenza, della forza che prevale, e questo anche, e soprattutto, nel convincimento diffuso delle grandi masse. Prova ne sia il fatto che gli atti di forza, gli atti apertamente prevaricanti dell'Unione Sovietica (1956, 1968), non scalfirono in Italia - e, si può dire, nel mondo in genere - l'influenza comunista, ma la rafforzarono.
  - 4 Mi sono soffermato su questo punto in L. CAFAGNA, *PCI e PSI, due vite parallele*, in «Micromega», 1986, n. 1, pp. 49-62. Cfr. ora in questo volume le pp. 66-91.
  - 5 Rinvio a L. CAFAGNA, *Note in margine alla «Ricostruzione»*, in «Giovane critica», n. 37, estate 1973, pp. 1-12.

trimonio di risorse del «partito nuovo» togliattiano, poi costantemente accresciuto fino alla metà degli anni settanta, si assestò su queste «voci» (di cui si potrebbe costruire un modello di contabilità ordinata, entrando in dettagli relativi ai passaggi di trasformazione interna, ed eliminando le duplicazioni): **a**) rappresentanza dell'Urss; **b**) prestigio dell'organizzazione e della disciplina; **c**) controllo delle agitazioni sociali; **d**) estesa massa di voti amministrativi e politici, traducibili in quote di rappresentanza e in potere amministrativo; **e**) condizionamento, mediante la mobilitazione della «piazza», degli avversari politici. Le voci **a** e **b** sono scambiabili con consensi elettorali e di militanza (in modo da accrescere **c** e **d**). Il controllo delle agitazioni sociali (**c**) è una «voce» peculiare, che permette sia di accrescere **d**, sia di accrescere **e**, vale a dire il condizionamento degli avversari politici mediante la mobilitazione della «piazza». In particolari momenti di tensione sociale, questo tipo di condizionamento degli avversari politici (di governo) può essere scambiato con vantaggi direttamente offerti da chi detiene il governo stesso e che possono accrescere le risorse di consenso di chi condiziona<sup>6</sup>. L'uso finale normale delle risorse politiche di cui un partito dispone è, generalmente, il conseguimento del potere: in forme rivoluzionarie ovvero entro procedure democratiche definite. Questo uso finale fu costantemente eluso dal partito comunista italiano.

## L'attesa del nulla

La strategia politica di quel partito, in fondo, la si può ancora considerare di tipo «rivoluzionario» per tutto il periodo in cui persistè, in campo internazionale, una situazione di incertezza relativamente al futuro dell'Europa. Si configurava, in quel

contesto, come una strategia attendista, da «guerra di posizione», con rispetto pro tempore delle procedure democratiche, in attesa di un attacco sul fronte principale o su altri fronti importanti (le «armi sotterrate» metaforiche erano più importanti di quelle realmente nascoste).

Ma, verso la metà degli anni cinquanta - dopo l'armistizio coreano, il decollo della Repubblica federale tedesca, la restaurazione giapponese, il rilancio delle economie capitalistiche, le prime avvisaglie delle difficoltà economiche sovietiche - i tempi presero a mutare radicalmente. Un'ulteriore tattica di temporeggiamento non poteva non mutare natura<sup>7</sup>. A partire da quella nuova situazione la strategia comunista non è stata più rivoluzionaria - perché più non poteva - senza però divenire né riformista né democratica *tout court*. A quando datare la percezione del mutamento? Nel Pci coincide all'ingrosso con la eliminazione di Secchia dai vertici e con l'ascesa di Amendola (1954)<sup>8</sup>. È a quel punto che l'«ambiguità» comunista diventa veramente patologica, perché uno dei corni della ambiguità stessa non può più avere senso strategico. Conserva solo un senso tattico: l'uso della risorsa «mito dell'Urss» continua infatti a rendere tatticamente, ma, per la strategia, è una vera e propria palla al piede. Il partito comunista italiano non se ne saprà/potrà liberare e ne finirà affondato. La sua strategia, da attendista che era, diveniva una strategia di accumulazione di risorse politiche fine a se stessa, che non *attendeva* più nulla. Si cercherà, poi, di presentarla nella veste, quanto meno imbarazzata e confusa, della ricerca di un «peso crescente»<sup>9</sup>.

Il temporeggiamento è il «carattere originario» della politica del comunismo italiano: un temporeggiamento dapprima orientato (in un'ottica rivoluzionaria), poi, via via, sempre più disorientato e vittima di se stesso. Il temporeggiamento può essere, in determinate situazioni, una tattica rivoluzionaria. Ma quelle situazioni possono cessare. Ma allora cosa diventa? Qui veniamo al problema della ambiguità comunista, che fu dapprima ambiguità togliattiana, ma che continuò, poi, come ambiguità comunista *tout court*, sebbene in forme diverse, ma, nella sostanza, della medesima pasta. L'accettazione della democrazia in senso occidentale si è accompagnata sempre a una «critica della democrazia» di stampo marxista radicale, che finiva in copertura di fatto del marxismo-leninismo, e dunque dell'antidemocrazia. La pretesa di «occidentalità» si accompagnava sempre a un feroce antiamericanismo da «scelta di campo». La tiepidezza verso l'Urss si accompagnava sempre a una sdegnata difesa di quel paese e dei suoi satelliti dalle «calunnie»; e verso i «calunniatori» - che oggi un cittadino sovietico conside-

6 Si pensi allo schema delle risorse strategiche nei *Principi del leninismo* di Stalin. L'articolazione deve essere adattata a un sistema democratico rappresentativo. Stalin avrebbe iscritto le capacità di condizionamento dell'avversario fra le «riserve strategiche secondarie».

7 Questo nuovo scenario è poi quello stesso nel quale si devono inscrivere le tensioni sociali redistributive dei successivi anni sessanta, che molti erroneamente intesero allora come sintomo di crisi del capitalismo ed erano, invece, come meglio si può cogliere alla distanza, espressione di una intensificata voglia di «far parte» del capitalismo stesso. Cfr. L. CAFAGNA, *Fine della classe generale*, in AA.vv., *Classe operaia, partiti politici e socialismo nella prospettiva italiana*, Feltrinelli, 1964.

8 Su questo momento della storia del Pci si veda M. MAFAI, *L'uomo che sognava la lotta armata. La storia di Pietro Secchia*, Rizzoli, 1984.

9 «Andare avanti», «peso crescente» come «sbocco politico» (e non ingresso in un governo), saranno poi le formule di Berlinguer. G. AMATO-L. CAFAGNA, *Duello a sinistra*, Il Mulino, 1982, pp. 50-59, parleranno ironicamente, utilizzando le parole di Berlinguer, di «obesità come sbocco politico».



rerebbe, per lo più, alla stregua di larvati apologeti - si esercitava una intimidazione che rese l'Italia uno dei paesi culturalmente più disinformati del mondo sulla realtà effettiva del mondo sovietico e comunista in genere. La negazione del carattere «anti-sistema» della politica dei comunisti italiani, infine, si accompagnò spessissimo con il sostegno della agitazione di tipo estremista in ogni campo in forme tipiche di un partito anti-sistema (tornerò su questo).

### ***L'ambiguità togliattiana***

La tanto discussa «ambiguità» togliattiana - che sta storicamente alle origini di questa persistente incertezza culturale - era dunque una ambiguità fittizia? Aveva realmente due corni oppure ne aveva uno solo, quello di un perverso fine stalinista, magari un po' decaffeinato, che si camuffava, a volte, con

una maschera democratica? Ho sempre pensato che quella ambiguità fosse tuttavia reale<sup>10</sup>. Togliatti insegnava lo storicismo, e intendeva questo non nel senso di Karl Popper, ma nel senso - si potrebbe dire alla buona - di una versione «materialista» della filosofia di Benedetto Croce. Usava formule e teoremi, ma non ci credeva troppo, pur ritenendo che fosse necessario alludervi. Pensava le possibilità della storia come più aperte delle formule, probabilmente nel bene come nel male. E, diciamo pure, non di rado giocava sofisticatamente con le elasticità consentite da una impostazione siffatta: talora richiamando fermamente all'ordine in nome dei principi di dottrina, talora sottolineando il fruscio del vento fra gli arbusti flessibili dei principi, onde sfuggire all'incalzare di avverse argomentazioni.

Il leader della svolta di Salerno era un grande tattico temporeggiatore. Aveva un senso finissimo delle risorse politiche di cui disponeva, o avrebbe potuto disporre. E lavorava essenzialmente a consolidarle e a moltiplicarle, evitando sempre, invece, di impegnarle in uno scontro decisivo che, per la valutazione certamente realistica che egli non poteva non dare delle conseguenze, doveva apparirgli ovviamente suicida (e da molti punti di vista). Temporeggiava in vista di cosa? Il suo orizzonte storico era certamente lungo e questo, indipendentemente dalle convinzioni che egli realmente nutriva, faceva sì che apparentemente la sua strategia quadrasse sia con una prassi democratico-formale della ricerca di una maggioranza del 51%, sia con il godimento di fatto - quando questo venne - dell'ombrello Nato (per il quale, poi, Berlinguer, in una famosa intervista, dichiarò esplicitamente la sua preferenza<sup>11</sup>), sia con la lunga egemonia democristiana. Figlio culturale della «critica della democrazia» degli inizi del secolo XX, allevato nel clima del «tramonto dell'Occidente» e cresciuto nei decenni dell'interguerra totalitario, ottimo umanista ma poco colto in economia e (snobisticamente) ignaro della civiltà americana, Togliatti probabilmente credeva, più che in un travolgente successo della costruzione sovietica, nella incapacità di «ordine» del capitalismo «anarchico» e della poliarchia democratica<sup>12</sup>. Confidava in un successivo temperamento della dittatura comunista? Forse, ma nel lungo periodo. Tatticamente, invece, nel presente, quella dittatura gli serviva proprio così come era: lontana, ma forte, ar-

10 Rinvio ancora a CAFAGNA, *Note in margine alla «Ricostruzione»*, cit.

11 «Corriere della sera», 15 giugno 1976.

12 Per la visione di Togliatti mi permetto di rinviare a L. CAFAGNA, *Il «recupero» della democrazia*, in «Critica marxista», 1984, nn. 4-5. Sulla persistenza di queste convinzioni togliattiane - ma forse, ormai, come argomenti usati e non più creduti? - ancora nella generazione occhettiana si veda AMATO-CAFAGNA, *Duella a sinistra*, cit., pp. 141-43.

mata, temibile e leggendaria. Perché questa era la sua risorsa politica principale. E non lo dimenticò mai, nemmeno per un momento. Ciò spiega il suo disappunto per la svolta kruscioviaiana del 1956, la quale sminuiva il prestigio dell'Urss, profanava il mito di Stalin, metteva in forse il principio di autorità: tutto ciò prima ancora di esporre coloro che, come lui, avevano avuto con Stalin sostanziali complicità.

A distanza di tempo, con il senno del poi di un 1989 e di un 1990, è probabilmente possibile dire che, dal suo punto di vista, su Krusciov e Stalin Togliatti non si sbagliava affatto, e vedeva più chiaro di quelli che allora lo criticarono senza trarne tutte le conseguenze sul comunismo e sulle condizioni coerenti di una appartenenza a quel movimento. Non fece a tempo ad avere la soddisfazione della caduta di Krusciov, perché morì un tantino prima (1964). Il suo *Memoriale di Yalta*<sup>13</sup> esprime un grande disappunto per gli scarsi successi economici del paese del socialismo, ma, a leggerlo bene, sono soprattutto i problemi di immagine dell'Urss nel mondo - dunque i «suoi» problemi, ciò che a lui serviva come propria «risorsa» - a preoccuparlo, non certo le condizioni del cittadino o del lavoratore sovietico. C'è, in quello scritto, molto veleno antikruscioviaiano. Si fa per dire, perché le variabili in gioco sono tante: ma, *ceteris paribus*, sarebbe stato un grande estimatore di Leonida Breznev, il successore di Krusciov.

## ***Egemonia e mosche cocchiere***

Ma aveva una caratteristica che non può essere negata: si presentava come una accumulazione solida, stabile, di lungo periodo, da lungimirante capo di famiglia o di impresa che pensa al futuro. Venne presto inquadrata, infatti, nella versione che allora prese a circolare della teoria gramsciana della «egemonia», la teoria, cioè, di una influenza culturale estesa e profonda di una forza politica sulla società, con radici ideologico-religiose ma anche con funzioni capillari nella società civile (che non a caso un Granisci considerava parte della «sovrastruttura»<sup>14</sup>): una teoria, va ricordato, a modello chiuso, che non considera importanti o preminenti le influenze internazionali.

C'era molta ingenuità del tipo che ho prima definito da «mosche cocchiere» in questa accoglienza che ebbe la teoria della egemonia fra i giovani intellettuali comunisti di allora: si met-

teva tra parentesi la posizione del tutto dipendente dell'Italia nel quadro internazionale. Ma Togliatti, lui, non aveva di queste ingenuità. È difficile dire in che misura (e, se sì, a partire da quando), da buon realista, quale certamente era, egli considerasse l'ipotesi di una lunga o lunghissima persistenza della «cortina di ferro» sui confini del 1945-48, con relativa sorte storica effettivamente autonoma, a questo punto, dell'Europa occidentale e del «movimento operaio» di quest'ultima. E' un fatto, molto enfatizzato dagli intellettuali che ne seguirono la lezione, che la cura da lui messa, con aggancio esplicito o implicito a Gramsci, nel dare uno stile autonomo alla cultura del comunismo italiano (sempre, però, con estrema attenzione a tenersi stretto al Grande Protettore sovietico), lascia pensare che egli considerasse fra le cose possibili anche la prospettiva di una evoluzione autonoma della storia dell'Europa occidentale. (Il partito comunista di Togliatti è stato probabilmente l'unico nella storia a lasciare intendere agli altri, pur senza mai dirlo esplicitamente di suo, di essere convertibile alla democrazia di tipo occidentale: nessun altro partito comunista lo hai mai lasciato neanche pensare senza, per così dire, offendersi profondamente). In ogni caso il vecchio capo non si impegnò certamente a fondo su questa strada, che avrebbe, prima o poi, tagliato fuori la prima e maggiore delle risorse politiche a sua disposizione (il mito dell'Urss), ed è questo, credo oggi, che deve decisamente prevalere nel giudizio storico. Non lasciò un testamento in questo senso: l'ultimo suo scritto (il *Memoriale di Yalta* prima ricordato) pone dubbi sulla situazione sovietica, ma è ancora tutto su quel versante, sta dentro quella «scelta di campo».

Di fronte al mutamento di scenario, Togliatti dilaziona. Prolunga i termini della tattica temporeggiatrice. E finisce, di fatto, col «testarla» come endemica: questo sarà il suo testamento politico. La novità che Togliatti introduce di fronte ai primi sintomi di una prospettiva storicamente diversa è, infatti, di pretta marca temporeggiatrice: un nuovo dialogo con i cattolici sulle prospettive dell'«umanità» (Comitato centrale dell'aprile 1954). Quella sortita del capo comunista<sup>15</sup> non la si è mai analizzata, mi pare, come meriterebbe, visto che ha segnato la storia successiva del partito, i suoi limiti, e forse - chissà - anche il futuro che ancora lo attende con nuovo nome. Lì Togliatti getta le basi di una prolungata convivenza fra diversi, che esonera ulteriormente il Pci da ripensamenti ideologici e contatti spurri con ideologie laiche e socialdemocratiche. Lì crea le premesse di un diffuso «catto-comunismo» che avrà molte ambigue parti nel futuro del paese, ma, intanto, comincerà a legittimare il comunismo italiano in parti del mondo cattolico, nonostante la scomunica di Pio XII. Lì costituisce le assicelle che Berlinguer

13 P. TOGLIATTI, *Opere scelte*, Editori Riuniti, 1974, pp. 1170-81.

14 Al riguardo si veda sempre il fondamentale saggio di N. BOBBIO, *Gramsci e la concezione della società civile*, in AA.VV., *Gramsci e la cultura contemporanea*, Editori Riuniti, 1969, vol. I, pp. 75-100.

15 Il testo si può leggere in TOGLIATTI, *Opere scelte*, cit., pp. 644-59.

cercherà di montare nella sua ipotesi del «compromesso storico». E - chissà - li formula forse anche la *aesthetica in nuce* di un approdo alla convergenza di un «nuovo nome-vecchia cosa» degli anni novanta con un democristianismo demitiano.

Il vero testamento politico del costruttore del «partito nuovo» fu l'intervento al Cc del 1954. Dopo di allora nessun suo scritto o discorso - per quanto famoso o celebrato - contiene proposte politiche veramente innovative. Togliatti lasciò pertanto un legato di temporeggiamento *ad infinitum*, quando ormai la caduta delle condizioni per una attesa incerta doveva essere evidente per un realista come lui. Il *Memoriale di Yalta* rivela che egli vedeva, nella crisi sovietica, più di quanto non dicesse. Ma non passò il Mar Rosso, né lasciò detto ai suoi di passarlo. Questo è un fatto. E i suoi successori, anche quando mostrarono di averne abbastanza del «morto in casa» non ebbero mai il coraggio di sbarazzarsene. Sbarazzarsene avrebbe significato, infatti, puramente e semplicemente, rinunciare alla principale risorsa di cui il partito comunista italiano disponeva: questo era il maggior monito del vecchio capo, quale che fosse la profondità delle «radici» messe dal suo «partito nuovo» in Italia.



Ma questa opzione fondamentale, esistenziale, finiva con il condizionare tutte le altre. Costringendo il partito comunista a «pensarsi» come partito della opposizione permanente, a stare, quindi, dentro una strategia della «obesità» (quella del «peso crescente» che non approda mai al potere), che era solo una strategia rivoluzionaria evirata e non una strategia democratica del potere-governo, e lo induceva altresì a restare dentro una tattica coerente (o, quanto meno, non incoerente) con quella strategia. La tattica comunista, infatti, è rimasta, per abitudine ed esperienza, spesso più vicina a una tattica rivoluzionaria (sia pure da «guerra di posizione») che a una tattica riformista. Riformista lo è stata, certo, nel senso del vecchio «socialismo municipale» in molte sue manifestazioni locali: ma tendeva invece, nelle lotte nazionali, a massimizzare, per lo più, lo stato di agitazione. Un partito dell'opposizione permanente, che non si pone mai il problema di dover successivamente gestire le conseguenze delle proprie campagne di agitazione, tenderà facilmente a condurre le agitazioni stesse anche con stile (se non con intenti) anti-sistema. Tanto più se, nell'ottica della *tesaurizzazione improduttiva* delle risorse politiche, un fattore di accrescimento di tali risorse è proprio la mediazione tattica rispetto alle agitazioni che scuotono il sistema sociale. Può diventare irresistibile la tentazione (o l'abitudine) a estremizzare lo stato di agitazione per poi mediarlo (sempre tatticamente, dentro quella che ho chiamato sopra la «strategia della obesità»). Il «peso crescente» berlingueriano è stato spesso ottenuto in questo modo. Lo storico futuro, vagliando bene le carte, dovrà scrutare negli anni 1968-74 per vedere quanta responsabilità i comunisti italiani abbiano avuto nel manovrare le tensioni di quei tempi in siffatto modo.

### ***Il dialogo coi cattolici***

Con la copertura della filosofia del «dialogo con i cattolici» del 1954, il partito comunista si è venuto così progressivamente adagiando in una vantaggiosa situazione che per un lungo periodo si è configurata come un dualismo di potere alimentato dalle eccezionali possibilità d'uso che la realtà italiana offriva della risorsa costituita dal controllo delle agitazioni sociali e che la diffusa indisciplina esistente fra i partiti avversari permetteva di potenziare nel condizionamento esterno del potere di governo. E fu vero e proprio dualismo, e non spartizione coalizionale, o dualità di soli ruoli, come tali intercambiabili, perché prese una forma somigliante a quella «maggioranza-opposizione» delle democrazie classiche: somigliante, ma non identica, e anzi, nella sostanza, parecchio diversa. Dico «so-

migliante», ma tuttavia diversa, perché, per le ragioni prima ricordate, l'opposizione era considerata «anti-sistema», nel senso che un suo eventuale accedere al governo veniva ritenuto automatico fattore di crisi del sistema, tale da poter comportare, cioè, collasso economico, guerra civile, occupazione straniera, regime di eccezionalità o simili. Nonostante questi drammatici sottintesi, però, il rapporto governo-opposizione all'italiana non solo non sboccò mai in nulla di catastrofico, ma prosperò, anzi, come una vera e propria peculiarità istituzionale del sistema politico italiano. Ne fu, si potrebbe addirittura dire, condizione di sopravvivenza. E non per qualche anno, ma per un intero periodo storico.

### **La tattica del Pci**

La tattica comunista è consistita essenzialmente nel giocare pressoché interamente dentro il sistema, e quindi in termini che avrebbero dovuto tradursi in «potere», la forza di un partito «anti-sistema», senza però trasformarlo mai in una opposizione costituzionale di tipo classico. Perché si può dire che la politica comunista in Italia abbia giuocato sfruttando risorse proprie da partito anti-sistema? Perché ha fatto sostanzialmente uso della tipica arma-minaccia del partito anti-sistema, nei termini paradossali (ma non tanto) della sospensione della minaccia, e, si badi - questo mi pare molto importante - in una forma particolarmente significativa ed efficacissima, quella della sospensione a tempo indeterminato (cioè non di volta in volta), e, in più, di una sospensione resa più credibile dal suo associarsi a una conflittualità a incendio controllato, che controllando il fuoco, ma tenendolo acceso, le conferiva, agli occhi del seguito politico, carattere di non-rinuncia alla lotta. L'efficacia particolarissima di questa forma derivava dal configurare essa, pur nel pieno di contese conflittuali, una sorta di armistizio relativamente alla «guerra al sistema», offerto, almeno in apparenza, unilateralmente. Ogni volta che, nella contingenza politica, la «sospensione» di cui parlo si rendeva operativa, il suo peso risultava (a volte enormemente) accresciuto dalla sua continuità, dalla speranza, insita in questa continuità, che essa fosse non espressione di provvisorio armistizio, bensì di un *mezzo-impegno* per una vera e propria pace, soltanto non ancora formalmente dichiarata. In questo modo a) ogni volta l'offerta aveva valore moltiplicato di conferma di armistizio (questo significa la non rottura di uno stato di cose istituzionalizzato, sia pure provvisoriamente, il che conta assai di più di una semplice uscita dalla mera inattività, o scarsa attività, militare), e, di più, di *quasi-promessa* di pace: si potrebbe dire - pensando al mo-



vimento comunista internazionale che invece continuava la sua «guerra» -promessa di «pace separata»; e b) in virtù della doppia valenza di questa procedura - inscrivibile in una guerra, benché sospesa, e, al tempo stesso, in una sospensione occhieggiante alla pace - la forza del partito poteva essere accresciuta sia nell'area di consenso a orientamento anti-sistema, sia nell'area a orientamento pro-sistema.

Il Pci - utilizzando, in forma adattata, che è stata chiamata «strategia delle riforme», una tattica da tempi rivoluzionari - si accontentava di massimizzare i vantaggi di consenso (elettorali e non) che potevano derivargli dallo stimolare e sostenere a lungo situazioni conflittuali, dal lanciare forti aspettative (questo è il vero senso della cosiddetta «politica delle riforme», non un contenuto riformatore, mai chiaramente enunciato, variabile e volubile, e, infine, sostanzialmente indifferente). L'effetto del conflittualismo comunista non poteva essere quello di produrre soddisfazione sociale e quindi, in premio, credito per l'accesso alla guida del sistema - secondo le regole formali di questo - ma doveva essere quello di riprodurre potenzialità di tensione in favore di un partito destinato a restar fuori.

In questo contesto dualistico un forte partito comunista, in certi momenti molto ballerini, è stato anche un fattore di sicu-

rezza per il paese. Ma naturalmente è difficile separare i meriti dei fuochi smorzati dai demeriti dei fuochi attizzati: sarebbe pur possibile dire che è stato il partito comunista stesso come destabilizzatore a rendere poi utile al paese il partito comunista come stabilizzatore. C'è di più. Le operazioni di questa tattica a offensiva limitata e negoziabile si concludevano generalmente con uno scambio, in cui il contraente comunista tendeva a ottenere, come si è detto, «peso crescente», risorse riutilizzate, poi, in pratica, nello stesso modo. Questo è però il risultato «politico puro» di tali operazioni. Ma poiché esse vertevano su ingredienti economici, sociali, istituzionali c'è da chiedersi qual tipo di soluzione, o di aggiustamento, dei problemi di questa natura - chiamiamoli problemi «reali» - quella tattica favorisse. E a quale tipo di «risposte» inducesse la controparte. E' legittimo il sospetto che in molti casi quella tattica abbia piuttosto innescato meccanismi perversi di domanda e risposta. Lo stato presente della finanza pubblica italiana è probabilmente effetto dell'inesco di un meccanismo perverso di questo tipo.

## **Il ruolo di Amendola**

Vi fu un leader comunista, il quale, restando sempre dentro una piena identificazione col suo partito, tentò tuttavia, e ripetutamente, di trarre delle conseguenze non più temporeggiatrici dalla fine della Grande Attesa. Si tratta di Giorgio Amendola, il quale venne in primo piano con quella stessa «piccola svolta» del 1954, di cui si è detto prima. Non voglio qui idealizzare il figlio del grande antifascista salernitano, anch'egli non scervo da contraddizioni e incongruenze, unilaterali passionalità, sommarie approssimazioni. Ma mi pare sia stato l'unico a porsi con coraggio intellettuale i problemi del movimento comunista italiano una volta «orfano» della Grande Attesa. Era l'inverso speculare di Pietro Secchia, il quale, anche lui, avvertiva la crisi latente dell'attendismo, ma con conclusioni opposte. Non a caso Togliatti lo «promosse» proprio contro Secchia.

Quella che Amendola venne proponendo al suo partito è abbastanza chiaramente una strategia raccorciata, che si verrà definendo, nel corso degli anni, in prese di posizione sempre meno ambigue, ancorché non esenti da contraddizioni, e, in ogni caso, pronte, forse più pronte del necessario, a ritirarsi in buon ordine in nome dell'unità del partito. Obiettivo dell'ingresso al governo (attraverso la via di una «nuova maggioranza»), riunificazione della sinistra, programmatismo riformatore, e non agitazione movimentista, mediazione strategica delle tensioni sociali: sono questi i motivi che Amendola venne via via sviluppando, prima e dopo la morte di Togliatti. Ma soprattutto quel

che caratterizzava Amendola era una visione forte e aggressiva del problema delle «risorse politiche» comuniste e del loro uso. Egli è forse l'unico dirigente del comunismo italiano che sembri avere avvertito che, non essendoci più nulla da «attendere», le «risorse» comuniste dovevano essere apertamente e immediatamente usate in altro e più immediato modo. Non disse che, altrimenti, rischiavano di andar disperse, ma nelle sue ritornanti impazienze par di leggere questa crescente inquietudine.

Amendola fu, molto probabilmente, il maggiore apologeta - per passione, intelligenza, qualità di stile - che il partito comunista italiano abbia avuto della propria storia e della straordinaria raccolta di risorse «interne» messa insieme nel corso di questa storia: non a caso, poiché la proposta amendoliana stava tutta nel puntare al massimo sulla prevalenza delle risorse «interne», sui meriti autonomi del partito nella storia d'Italia e nel presente, sull'apporto - vero o immaginario - del partito comunista al progresso, puramente e semplicemente, del paese, a partire dalle classi lavoratrici, ma senza fermarsi a queste: agli inizi degli anni sessanta egli suggerì addirittura - senza alcun successo, come quasi sempre gli accadde - la formula risorgimentale di un «programma per l'opinione nazionale».

La discussione del 1956 dentro il Pci che contava (non quella dei dissidenti destinati a uscire), ancora molto criptica, può essere letta in questa chiave. L'VIII Congresso - giunti al quale tutti i giochi erano ormai fatti - fu preceduto da un «consiglio nazionale», nel quale Togliatti tracciò rigidamente i confini della discussione ammissibile intorno alle novità e solo Giorgio Amendola lanciò un *ballon d'essai*. Egli disse, in sostanza - se si traducono le sue parole nel linguaggio che qui stiamo usando - che, ormai, le «risorse» del comunismo italiano erano solo interne; quelle derivanti dal mito dell'Urss si erano esaurite. Era, in fondo, un peana ai successi interni di Togliatti, ma Togliatti non lo apprezzò. Amendola sopravvalutava le risorse interne, le risorse tipicamente «togliattiane», e sottovalutava quelle esterne, che Togliatti, nonostante il suo straordinario lavoro italiano, continuava a ritenere la base di tutto. E Amendola stesso, andando avanti negli anni, parve convincersi, di questo, e collocò l'Urss in silenziosa posizione sacrale, pur senza rinunciare alla idea centrale di un investimento immediato, in prospettiva di «governo», delle risorse politiche comuniste. Egli fu certamente indotto a questo dal clima sociale assai difficile creatosi alla fine degli anni sessanta: il mito sovietico poteva essere giocato come argine al dilagante estremismo. Ma era un catenaccio proprio disperato: la copertura sovietica era incompatibile - in «ambiente Nato» - con ogni ingresso al governo. Tutto però lascia ritenere che egli pensasse a una ope-



razione in due tempi: contributo comunista al risanamento economico e politico, dapprima, conquista di una legittimazione da *salvator patriae*, quindi scioglimento di ogni legame internazionale e ingresso pieno nell'area di governo.

Amendola proponeva, in sostanza, di contribuire immediatamente alla governabilità del paese, per avanzare una candidatura di accesso al governo. Berlinguer attese la catastrofe cilena e il 1973 per prospettare una mediazione più ampia, ma fu sempre esitante: il «compromesso storico» aveva le stimmate del messaggio temporeggiatore togliattiano del 1954 (il «dialogo con i cattolici»). Sotto il decisivo profilo internazionale, la formula del «compromesso storico» restava ambigua, si collocava a cavallo fra mondo occidentale e mondo comunista proprio in un momento nel quale stava per scatenarsi l'ultima grande offensiva diplomatico-militare sovietica. La crisi italiana degli anni settanta parve offrire l'occasione di una conversione strategica radicale. Ma assai presto il successore di Togliatti e di Longo prese paura dei costi immediati di una conversione siffatta, ritornando alla prassi tattica delle tensioni manovrate (1979). Il risultato? Dilazionò soltanto quei costi a un momento nel quale il partito li avrebbe ugualmente pagati, senza ottenerne, però, in cambio, nulla. Il paese, a questo punto, era stanco. E il rendimento, in termini di «peso crescente», di questa tattica di uso delle risorse politiche raccolte dai comunisti, cominciò a declinare. Pressoché irreversibilmente, ma lentamente. Fosse stato più rapido, li avrebbe forse indotti a un ripensamento profondo prima del crollo del muro di Berlino e delle illusioni di un secolo.

È difficile onestamente dire, però, se ai comunisti si apra ancora, oggi, uno spazio «amendoliano» di grande scambio fra risorse salvifiche (per il paese) e legittimazione alla pretesa di governo. Non è che non manchino, nella situazione italiana, i grandi problemi per la cui soluzione una larga intesa politica potrebbe avere decisiva importanza: quello nodale della finanza pubblica, e dei modi di gestione finanziaria del consenso, è fra questi. Ma sono i comunisti, forse, che relativamente a questi problemi, si sono ridotti a non avere più risorse politiche da spendere, perché le hanno dilapidate. La legittimazione l'hanno avuta, dal crollo del muro di Berlino (uso figurativamente la parte per il tutto): ma è una legittimazione notarile, non la vittoriosa conquista dell'amendoliano «merito» di un apporto salvifico. Di per sé non serve a nulla. La propaganda comunista tende ad attestarsi sempre più in una stanca esibizione di semplici non-meriti: il puro non avere i difetti imputati agli altri. All'esercito comunista rimasto senza nome e senza bandiera manca oggi, comunque, un uomo dello stile e della credibilità storica di Giorgio Amendola, che aveva le sue carenze, forse, ma univa coraggio, realismo e aggressiva passione: convivenza di qualità piuttosto rara. Le occasioni potrebbero pure ripresentarsi. Ci fosse qualcuno con quelle doti di stile, si potrebbe forse riprendere quel messaggio, ritessere quella tela sbrandellata. Ma il coraggio di Occhetto (del resto l'unico ad averne mostrato) è più simile a quello di Berlinguer, freddo e, alla fine, esitante e intellettualmente sconcertante. Amendola partiva, tentava, veniva battuto, si ritirava. Il messaggio rimaneva chiaro. Lo stile degli altri resta nel vecchio pantano del temporeggiamento.

&gt;&gt;&gt;&gt; documenti

# La politica rispettabile

&gt;&gt;&gt;&gt; Giorgio Napolitano

*Il 30 gennaio l'Università di Bologna ha conferito a Giorgio Napolitano la laurea honoris causa in Scienze politiche. Riportiamo ampi stralci della sua lectio magistralis.*

Non è certo formale l'espressione della mia riconoscenza per il titolo conferitomi attraverso questa solenne e calorosa cerimonia. Potrei parlarne come di una promozione, da praticante a scienziato della politica. Promozione simbolica, s'intende, a scienziato solo onorario, ma altamente gratificante innanzitutto per la sua provenienza: da due Facoltà che sono tra i più giovani virgulti di una maestosa pianta plurisecolare, qual'è l'Alma Mater Studiorum di Bologna. La nascita della vostra università e successivamente di altre, come quelle di Parigi e di Oxford, segnò, tra i secoli Undecimo e Tredicesimo, quel "tempo delle città", fu parte di quella "rivoluzione cittadina", che a giudizio di storici importanti rappresentò "il vero spartiacque" per la genesi della civiltà europea.

E' il senso di questa comune origine e tradizione che si respira qui, come alla Sorbonne e ad Oxford, dove sono stato accolto in non casuale coincidenza con le celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità d'Italia, e dove ho raccolto significativi omaggi al nostro paese, in un genuino spirito di appartenenza e solidarietà europea. E' stato per me motivo di emozione, come potete comprendere, sentire a Parigi evocare l'Italia come "fonte della cultura latina, cristiana, rinascimentale, moderna" e l'Università di Bologna come "sorella maggiore" della Sorbonne. O sentire a Oxford esprimere ammirazione per l'Italia – la virgiliana terra di Saturno – per la sua cultura e la sua civiltà, da parte di "noi oxfordiani che ci dedichiamo da otto secoli allo studio delle storie italiane e dei trionfi dei Romani".

Nacquero, la vostra e le altre prime Università in Europa, come istituzioni cosmopolitiche e più che mai come tali esse sono chiamate oggi a operare, e a compenetrarsi tra loro nell'era della globalizzazione in cui siamo ormai immersi. Una visione ampia, europea, non provinciale, deve certamente guidare anche la riflessione sulla politica e lo sviluppo della scienza politica. Tengo distinti i due ambiti, non mi avventuro nel secondo: parlo dunque – ancora una volta – da praticante, portatore di una

lunga esperienza personale, che è comunque consapevole del contributo e dello stimolo che vengono da quanti osservano scientificamente i comportamenti politici, il funzionamento e l'evoluzione dei sistemi politici. Tale consapevolezza è importante per elevare il livello della pratica politica; negli ultimi tempi essa si è venuta piuttosto smarrendo, almeno in Italia, nel quadro di una più generale tendenza al distacco della politica dalla cultura, all'indifferenza verso la cultura. E non occorre sottolineare quanto questa tendenza sia esiziale e come ci si dovrebbe impegnare a superarla.

## Politica e cultura

Giovanni Sartori ci ha insegnato che la nozione di politica si qualifica in rapporto a strutture e istituzioni qualificabili come politiche e a partire da quando queste si definiscono distinguendosi da altre, economiche, religiose e sociali. L'inoltrarsi nel cammino della politica conduce all'impegno nelle istituzioni. Questa è stata anche la mia esperienza, dopo essersi, nella fase iniziale, qualificata come scelta di un orizzonte politico-ideale, adesione e partecipazione attiva a un'organizzazione politica, e dunque militanza di parte nelle sue molteplici forme. Imparai presto che il banco di prova della capacità di un'organizzazione politica di perseguire obiettivi di efficacia generale sta nel suo calarsi nelle logiche e nelle regole delle istituzioni rappresentative. E dunque, se vogliamo riflettere sulla crisi della politica, dobbiamo ragionare contemporaneamente sullo stato delle istituzioni, e più specificamente dei sistemi politici. Lo dico riferendomi all'Italia ma non soltanto ad essa.

Assistiamo certamente, da qualche tempo, all'appannarsi di determinati moventi dell'impegno politico, inteso come impegno di effettiva e durevole partecipazione. Tra i moventi che si sono affievoliti si può collocare quella che ritengo sia giusto chiamare la forza degli ideali, e la stessa percezione del ruolo



lo insostituibile della politica: insostituibile in quanto decisivo per la soluzione dei problemi di cambiamento e sviluppo della società, cui si legano i destini individuali e collettivi nel quadro nazionale e internazionale. Ma se tale percezione si è affievolita, insieme con la “forza degli ideali”, è anche per effetto di una perdita di efficacia, persuasività e inclusività del sistema politico. E mi riferisco alle istituzioni rappresentative, ai processi elettorali, ai partiti: una crisi da cui si può uscire solo attraverso riforme in tutti questi campi.

D'altronde ben al di là dell'Italia la politica è in affanno e i sistemi politici sono in tensione. Guardiamoci attorno, nella vasta e varia Europa unita: vedremo in molti paesi fenomeni di disincanto, di distacco dalla politica, di più dubbiosa partecipazione ai confronti elettorali, e anche di indebolimento e di crisi di equilibri politici, di schemi di alleanza tra partiti affini, di modelli di alternanza e di stabilità che per lunghi periodi erano rimasti costanti apparendo ormai consolidati. Hanno fatto il loro ingresso sulla scena politica ed elettorale soggetti nuovi

(nella stessa Germania dopo la riunificazione, e in numerosi paesi dell'Europa centrale e settentrionale); si sono alterati persistenti rapporti di forza; in più casi (finanche nel Regno Unito) schemi politici divenuti quasi consuetudini storiche hanno dovuto cedere il passo a soluzioni realisticamente improntate a maggiore duttilità.

C'è da chiedersi quanto, in Europa, le difficoltà, le fibrillazioni della politica e dei sistemi politici riflettano la sempre più incerta sostenibilità di politiche pubbliche e di relazioni economico-sociali che hanno per lungo tempo garantito livelli elevati di benessere, specie nel quadro della costruzione comunitaria via via allargatasi fino ad abbracciare 15 paesi prima della svolta del 1989. Negli ultimi venti anni il baricentro dello sviluppo mondiale si è radicalmente spostato lontano dall'Europa; il processo di globalizzazione si è fatto impetuoso, e sempre di più ha visto emergere, grazie a un eccezionale slancio produttivo e competitivo, paesi di continenti diversi dal nostro, e tra essi degli autentici giganti. Il peso dell'Europa nel suo complesso si è venuto, in termini demografici ed economici, innegabilmente restringendo, e tende a restringersi quanto più da parte di noi europei si esiterà a unire le forze, a procedere sulla via dell'integrazione, quanto più singoli Stati membri dell'Unione coltiveranno l'illusione dell'autosufficienza.

### ***La crisi finanziaria***

Nel corso di questo profondo cambiamento su scala mondiale si è nel 2008 innescata, partendo dagli Stati Uniti, una crisi finanziaria che ha investito anche l'Europa, e che si è, nel 2011, tradotta in una pressione concentrica sull'Eurozona, soprattutto sui debiti sovrani di paesi come l'Italia. Le politiche di bilancio restrittive che è stato quindi (ed è) indispensabile adottare, e insieme il brusco contrarsi delle prospettive di crescita in tutta l'area dell'Eurozona, con ricadute su un'economia mondiale già in difficoltà nel suo complesso, hanno reso più evidenti e stringenti i rischi di insostenibilità degli equilibri economici e sociali consolidatisi in Europa nel passato, alimentando le inquietudini di vasti strati della popolazione, anche se in termini diversi da paese a paese.

Le risposte delle leadership politiche e di governo nazionali si sono fatte più incerte e problematiche; si è esteso in varie parti d'Europa il fenomeno di reazioni populiste, di aperto rigetto dei vincoli di corresponsabilità e solidarietà europea, di anacronistica difesa di posizioni acquisite e di privilegi corporativi. Non c'è dubbio che tutto questo abbia trovato sbocco nell'affermarsi di nuove formazioni di stampo, appunto, populi-

stico e abbia più in generale eroso antiche basi di fiducia nella politica, nei partiti tradizionali, nelle istituzioni. Ecco le spinte e le sfide fino a ieri imprevedibili cui deve far fronte la politica democratica in Europa. Questo è lo sfondo entro il quale va collocata anche la visione delle cose italiane.

Io credo che si stiano tuttavia delineando alcuni campi d'intervento decisivi al fine di superare le contraddizioni e le crisi di questa fase cruciale: alcuni campi d'intervento che però richiedono e suggeriscono seri sforzi di riqualificazione culturale e programmatica da parte delle forze politiche eredi della dialettica democratica dispiegate validamente per un cinquantennio nell'Europa occidentale. E quei campi d'intervento cui mi riferisco possono segnare il nuovo perimetro entro il quale sono chiamati a competere e collaborare nel prossimo futuro partiti volti a caratterizzarsi per chiara e responsabile vocazione di governo. Senza confondersi e nemmeno allearsi tra loro, questi partiti già oggi si cimentano su grandi problemi comuni: come quelli della definizione di nuove regole capaci di arginare e governare l'area tanto dilatata, anche in senso speculativo, della finanza e il potere di condizionamento dei relativi, incontrollati mercati globali. O come quelli della promozione di politiche di sviluppo sostenibile – anche socialmente sostenibile – secondo i principi della libertà d'iniziativa, della libertà degli scambi, del rispetto dei diritti umani e della dignità del lavoro. Sono temi su cui si misureranno le potenzialità e le responsabilità dell'Europa unita. Essi si collocano nella prospettiva degli sforzi attuali di superamento della crisi dell'Eurozona. E sgorgano dal più generale quadro di valori su cui si è fondata la costruzione europea e che resta sancito dai Trattati dell'Unione Europea. Quanto più esso viene negato o stravolto da forze populiste, neonazionaliste e oscurantiste, tanto più va riaffermato e assunto come spartiacque dai partiti che si candidano a governare democraticamente i paesi della nostra Europa.

E' nello scenario che ho cercato di tratteggiare che confluiscono oggi le vicende della politica e delle istituzioni in Italia, dopo aver seguito un loro singolare percorso. Nei primi anni '90 dovemmo uscire – sotto la spinta di un forte movimento di opinione, espressosi anche per via referendaria – da una peculiare condizione di “democrazia bloccata”, sfociata in una crisi, per taluni aspetti traumatica, del sistema dei partiti. Se ne uscì con una riforma in senso maggioritario della legge elettorale, e con un profondo rimescolamento e cambiamento negli schieramenti politici. Prese corpo anche nel nostro paese una democrazia dell'alternanza, che ha garantito un non trascurabile periodo di stabilità politico-governativa, pur in assenza di riforme istituzionali di riconosciuta necessità.

Quel che è accaduto in Italia nell'ultimo anno va in parte ricondotto al quadro europeo che ho richiamato in precedenza: il logoramento di un equilibrio politico che – nonostante il sussidio più rigidamente maggioritario della legge elettorale del 2005 – è stato scosso da contraddizioni interne alla alleanza di governo uscita vincente dalle elezioni, e senz'alcun dubbio dalle prove della crisi finanziaria globale e segnatamente di quella dell'Eurozona e dei debiti sovrani, tra i quali il nostro è risultato il più esposto. Il logoramento della maggioranza di governo e l'emergenza di un rischio di vero e proprio collasso finanziario pubblico hanno determinato la necessità di ricorrere anche in Italia a soluzioni non rinvenibili entro gli schemi ordinari, evitando un improvvido, precipitoso scioglimento del Parlamento e avviando politiche ormai urgenti di risanamento finanziario e di riforma di non più sostenibili assetti economici e sociali.

### ***Le riforme necessarie***

Questo è stato il senso della soluzione rappresentata dal formarsi del governo Monti, e dal decisivo pronunciarsi di una larghissima parte del Parlamento a suo sostegno col voto di fiducia. E' nell'interesse comune che lo sforzo appena intrapreso, con significative proiezioni in sede europea, continui e si sviluppi in un clima costruttivo. Fuori discussione sono le prerogative del Parlamento e le esigenze di un corretto confronto tra governo e forze sociali. Non intervengo nel merito di alcuna questione politicamente o socialmente controversa; metto però in guardia contro la pericolosità di reazioni, a qualsiasi provvedimento legislativo, che vadano ben al di là di richieste di ascolto e confronto e anche di proteste nel rispetto della legalità, per sfociare nel ribellismo e in forzature e violenze inammissibili. E nello stesso tempo voglio sottolineare come il consolidarsi, nei prossimi mesi, in Parlamento e nei rapporti politici, del clima costruttivo già delineatosi risponda all'interesse delle stesse forze politiche, per il superamento della crisi prodottasi nel loro rapporto con la società e con i cittadini.

Importanti a tal fine sono le prove che esse in gran parte hanno dato e stanno dando del loro senso di responsabilità sia cooperando attivamente all'adozione di scelte volte a fronteggiare le emergenze di questa fase critica, sul piano finanziario ed economico, per l'Italia e per l'Europa, sia predisponendosi ad affrontare temi molteplici, più che mai rimessi ai partiti e alle Camere, di riforma delle istituzioni e delle regole parlamentari ed elettorali. Si dovrà verificare in Parlamento anche la possibilità di definire – o di prospettare credibilmente – revisioni di nor-

me della seconda parte della Costituzione, come si riuscì a fare anni fa solo con la riforma del Titolo V in senso più conseguentemente autonomistico.

L'apporto della politica resta dunque decisivo anche dopo la nascita di un governo senza la partecipazione di personalità rappresentative dei partiti. E' a questi che spetta creare le condizioni per il rilancio di una competizione non lacerante – quando al termine della legislatura gli elettori saranno chiamati alle urne – e per il nuovo avvio di una dialettica di alternanza non più inficiata da una conflittualità paralizzante e non chiusa alle convergenze politiche che le esigenze e l'interesse del paese potranno richiedere. Il saper aprire questa prospettiva appare oggi condizione essenziale perché i partiti e le istituzioni recuperino quella fiducia che si è venuta tanto indebolendo. E altre condizioni per recuperare fiducia e prestigio stanno in quello sforzo di riqualificazione culturale e programmatica che ho già indicato come necessario in Europa per le maggiori formazioni politiche. Esse stanno – in Italia – nell'abbandono da parte del mondo politico di comportamenti e di posizioni acquisite che hanno alimentato polemiche e reazioni di rifiuto devastanti, così come nella restituzione ai cittadini-elettori della voce che ad essi spetta innanzitutto nella scelta dei loro rappresentanti, e infine nella selezione di candidati a ruoli di rappresentanza istituzionale che presentino i necessari titoli di trasparenza morale e competenza.

Non ho esitato – riflettendo sulle condizioni e sulle sorti della politica – a evocare, o invocare, il ruolo dei partiti.



Perché questo nodo è ineludibile, come possono dirci, con adeguato fondamento storico e teorico, gli scienziati – non onorari – della politica. Introducendo il libro di uno studioso del ruolo dei partiti, Sartori ha scritto, qualche tempo fa : “Sono passati ottant’anni” (da un classico saggio inglese del 1921) “e i partiti sono più che mai sotto attacco; eppure nessuno riesce a dimostrare in maniera seria e convincente come la democrazia rappresentativa potrebbe funzionare senza le cinghie di trasmissione poste in essere dai partiti e dal sistema dei partiti”. Direi che questo è l’argomento estremo e insuperabile.

### ***La nobiltà della politica***

Non si prenda l’abbaglio di ritenere che la soluzione sia offerta dal miracolo delle nuove tecnologie informatiche, dall’avvento della Rete: questa fornisce soltanto in modo fino a ieri imprevedibile accessi preziosi alla politica, inedite possibilità individuali di espressione e di intervento politico, e anche stimoli all’aggregazione e manifestazione di consensi e di dissensi. Ma anche canali da tempo consolidati – come quelli associativi – di educazione e avvicinamento alla politica, pur esercitando su di essa una non trascurabile influenza, non sono apparsi mai sostitutivi dei partiti. Non c’è partecipazione individuale e collettiva efficace alla formazione delle decisioni politiche nelle sedi istituzionali senza il tramite dei partiti.

I partiti possono – nelle situazioni concrete, nella cornice degli Stati nazionali o anche delle istituzioni europee – conoscere periodi di involuzione e di decadenza, perdendo tra l’altro il senso del limite. Ma la sola strada che resta aperta è quella del loro auto-rinnovarsi. Questo vorrei dire soprattutto ai giovani. Tra il rifiutare i partiti e il rifiutare la politica, l’estraniarsi con disgusto dalla politica, il passo non è lungo: ed è fatale, perché conduce alla fine della democrazia e quindi della libertà. Dei partiti, come della politica, bisogna avere una visione non demoniaca, ma razionale e realistica. Uno straordinario testimone della cultura e della storia del Novecento, Thomas Mann, così scrisse nel 1945, avendo in mente non solo la tragedia tedesca, ma forse anche le luci e insieme le ombre della grande democrazia americana da lui osservata per anni da vicino: “La politica racchiude in sé molta durezza, necessità, amoralità, molte *expediency* e concessioni alla materia, molti elementi troppo umani e contaminati di volgarità, [...] ma non potrà mai spogliarsi del tutto della sua componente ideale e spirituale, mai rinnegare totalmente la parte etica e umanamente rispettabile della sua natura”.

## &gt;&gt;&gt;&gt; heri dicebamus

Articolo 18

**Battaglie simboliche**>>>> **Gino Giugni**

*Come sappiamo, la discussione sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori dura da tempo. Può essere utile, quindi, rileggere l'intervista che Gino Giugni concesse a questa rivista dieci anni fa, e che venne pubblicata nel numero di marzo/aprile del 2002.*

**L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori è oggi il grande idolo polemico del dibattito sulla nuova politica del lavoro. Cosa ne pensi?**

Che l'articolo 18 rappresenti il senso più profondo dello Statuto dei lavoratori lo dimostrano proprio le polemiche attuali. Da una parte e dall'altra, cioè da parte dei lavoratori e da parte di governo e Confindustria, la modifica, l'abrogazione o la salvaguardia di questo articolo hanno assunto le dimensioni di una posta in gioco simbolica attorno a cui si combatte la battaglia finale pro o contro lo Stato sociale. Un vero guaio, perché dalle guerre simboliche, a differenza che da quelle reali, si esce a fatica e con perdite quasi sempre pesantissime. D'altro canto è la storia stessa della sua nascita e della sua attuazione a giustificare questo accanimento.

**Ecco, puoi dirci quali furono i motivi ispiratori della disposizione?**

I precedenti non erano, per così dire, brillanti: prima che entrasse in vigore la legge nota come Statuto dei lavoratori, c'era una legge del 1966 che era stata fortemente voluta da Pietro Nenni sul reintegro dei licenziamenti individuali.

Ma restava in gran parte inattuata. L'articolo 18 dello Statuto la riprese e la superò, divenne il punto nodale di un nuovo regime di garanzie dei lavoratori e, soprattutto, di un nuovo clima di cui proprio la giurisdizione del lavoro si fece interprete.

**E cominciò anche così la stagione dei "pretori d'assalto".**

Infatti. Oggi l'espressione non dice più granché, è una stagione che si è esaurita, assieme a quella eroica delle grandi rivendicazioni sindacali, negli anni settanta. Ma fu proprio sull'attuazione dell'articolo sul reintegro dei licenziati senza giusta causa, cioè sull'effettività dell'articolo 18, che quella stagione prese lo slancio, gettando nello sconcerto una classe imprenditoriale che credeva di poter aggirare la norma, proprio perché era convinta che sul piano attuativo la legge avrebbe finito sempre per funzionare a suo favore. Perché non va dimenticato che oltre all'articolo 18 nello Statuto ce n'è un altro, il 28, non meno centrale, visto che istituiva un giudice speciale per le controversie del lavoro. Probabilmente la memoria sociale è più lunga di quella politica, e gli imprenditori che trattano l'articolo 18 come una gabbia da cui bisogna liberare la flessibilità del mercato del lavoro non hanno dimenticato il grandissimo *choc* provocato dall'introduzione del principio della reintegrazione: più che altro, come ho già detto, dalla scoperta della sua effettività attraverso l'attuazione radicale, quasi *ultra petitum*, che ne fecero i cosiddetti pretori d'assalto. I pretori costrinsero gli imprenditori a capire che lo Statuto esisteva e la sua effettività, in gran parte concentrata nell'articolo 18, non poteva essere aggirata. Fu una rivoluzione che cominciò

proprio in alta Italia, nel già operoso Nord-Est, con la sentenza di un tribunale veneto: è facile immaginare quale scalpore produsse nell'Italia degli anni settanta.

**Quali erano le altre esperienze europee ed occidentali?**

A quell'epoca, cioè la fine degli anni sessanta e l'inizio dei settanta, il cerchio del garantismo sociale si allargò in tutti i paesi europei e occidentali, persino in Inghilterra, che è la vera patria della mano invisibile dell'economia e del conflitto sociale senza mediazione e senza quartiere. In altri paesi, a cominciare dalla Germania, in materia di reintegro prevale tuttora il principio della compensazione finanziaria, una compensazione che è spesso molto alta. Ma il parallelo che mi sembra più interessante da sviluppare non è tanto con le esperienze europee più o meno affini a quella italiana, quanto con un sistema giuridico, quello americano, che solitamente è visto come assolutamente antitetico al sistema europeo. Bene, con il Wagner Act anche gli Stati Uniti conobbero, e prima dell'Italia, un sistema di tutela forte, sia pure basato sull'arbitrato e limitatamente ai contratti collettivi, del diritto al posto di lavoro. Nel 1965 ero a Los Angeles, e un mio amico, Frederik Mayers, dirimeva *in loco*, cioè nel capannone di una industria dolciaria, una controversia arbitrale su un licenziamento: ricordo che, particolare molto americano, sia il rappresentante sindacale che quello dell'azienda portavano in testa un berretto di carta da pasticciere. Mayers era un professore di relazioni industriali, ma svolgeva una funzione equivalente ai nostri pretori d'assalto. Segno che il diritto ad essere reintegrati nel posto di lavoro dopo un ingiusto licenziamento può essere interpretato in un'ottica *liberal* e non solo statalista.

### **Quanto c'è di simbolico e quanto invece di effettivo nella polemica tra governo e sindacati?**

A dispetto di alcune evidenze di mal funzionamento, e anche se ha probabilmente esaurito la sua carica innovativa - e soprattutto i suoi meccanismi di attuazione, sempre più farraginosi, hanno finito per scontentare anche i lavoratori, oltre agli imprenditori che lo ritengono il fulcro di un sistema rigido - l'articolo 18 continua a rappresentare, per il movimento dei lavoratori, il bastione psicologico contro l'attacco finale a tutto quello che intendiamo con la definizione di Stato sociale.

### **Negli ultimi mesi, mentre infuriava la polemica sulla proposta di modifica avanzata dal governo, hai più volte ribadito che oggi non lo riscriveresti negli stessi termini di allora.**

Ho detto che non lo riscriverei ora perché la struttura normativa è invecchiata. E se mi si permette un appunto, credo che tentare a suo tempo un aggiornamento in senso riformista di quelle norme avrebbe evitato oggi gli scontri, le divisioni e le semplificazioni cui stiamo assistendo. Di questa esigenza innovativa, in anni passati, solo la pubblicistica non ha mai smesso di parlare. La pratica riformista, invece, si è limitata a qualche sortita, come quella di Massimo D'Alema al congresso del Pds del 1996, quando l'allora segretario fece un cenno abbastanza ampio sull'opportunità di un intervento correttivo dell'articolo 18. Una proposta che cadde nel vuoto perché si scontrò subito con l'opposizione intransigente della Cgil. Il colpo di grazia alle possibilità di innovare senza stravolgere il senso garantista della norma lo diede il referendum del 2001 con il suo rigido aut-aut che, come è noto, naufragò sull'iceberg della mancanza di *quorum*. Il resto è storia recente, non troppo edificante.

**A più riprese il ministro Maroni ha decretato la morte della concertazione. A tuo avviso questa affermazione, che peraltro richiama analoghe prese di posizione della Confindustria, si ricollegherà alla proposta di modifica del-**



### **l'articolo 18? Oppure si può prestare fede all'affermazione che gli elementi di garanzia presenti nella disposizione si sono convertiti nel tempo in vincoli eccessivi alla flessibilità del mercato del lavoro? In ogni caso, secondo Aris Accornero, non è detto che la flessibilità in uscita crei più occupazione.**

La parola flessibilità non mi piace, anzi mi dà francamente ai nervi come tutte le parole-slogan che dietro una maschera di enfasi dissimulano l'ambiguità dei loro contenuti. Effettivamente l'equazione fra più flessibilità e più occupazione, ad esempio, è ancora tutta da dimostrare. Quanto alla concertazione, per la destra europea è un'idea morta e sepolta. Il berlusconismo non fa che orecchiare questa liquidazione di una politica che in Italia, per altro, non ha mai avuto modo di dispiegare tutte le sue potenzialità, anche per colpa della diffidenza di alcuni settori del mondo sindacale, segnatamente all'interno della Cgil - che oggi la rimpiange - e di una certa sinistra che ha il culto idolatrico del conflitto sociale. Ora c'è il "dialogo sociale", formula più duttile e più comoda che esclude preventivamente qualsiasi ipotesi di cogestione della politica economica ed espone, come qua e là si può già notare, il movimento sindacale a gravi rischi di divisione interna. Anche se non si può non registrare una certa differenza di percezione all'interno della stessa maggioranza di governo, dove, soprattutto dentro Alleanza Nazionale, sopravvive una "destra sociale" assai meno propen-

sa dei liberisti puri e duri a governare l'economia e il mercato del lavoro senza alcun riguardo al consenso sociale. Le culture politiche, evidentemente, non si cambiano dall'oggi all'indomani.

### **Tra le soluzioni avanzate dal Libro Bianco per sopperire alle lungaggini dei processi in materia di licenziamenti c'è l'arbitrato. Se non andiamo errati, si tratta di una tua vecchia proposta.**

Quella dell'arbitrato è una proposta che risale alla mia libera docenza: un saggio di novanta pagine che era interamente dedicato all'arbitrato e che ebbe una sorte per così dire controversa. I comunisti mi attaccarono, mentre fui fieramente sostenuto da Giulio Pastore. Più tardi Tiziano Treu ci ha fatto un disegno di legge che, come tanti altri, è rimasto lettera morta. Ma io continuo a ritenere che quella arbitrata, tra le soluzioni possibili, rimanga la più sensata: istituire uno strumento di tutela giudiziale e andare a un giudizio privato, sostituendo il giudice con un collegio arbitrale, che deve essere composto attraverso una trattativa tra le parti in causa, può permettere di accelerare quegli iter processuali che con la loro lentezza danneggiano sia gli imprenditori che i lavoratori, e che sono diventati uno dei grandi argomenti polemici agitati dal partito degli "abolizionisti" dell'articolo 18.

### **Secondo altre opinioni, tra cui quella del sostituto procuratore della Corte di Cassazione Martone, uno dei modi per accelerare i processi sui licenziamenti consisterebbe nel creare una corsia preferenziale nel contenzioso del lavoro, magari aumentando contestualmente il numero dei magistrati. Sei d'accordo?**

Non nego che si tratti di una buona idea. Considerando la situazione della giustizia italiana, però, non mi sembra granché realistica. Avevamo creduto nella riforma Bertoldi sul processo del lavoro del 1973, ma si è rivelata un mezzo fallimento. L'accelerazione c'è stata ma non è stata sufficiente. No, il ricorso alla giustizia privata mi sembra una prospettiva più attuabile.

*(Intervista a cura di C. Pinelli e A. Scarpellini)*

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

Anni Ottanta

# Prima e dopo San Valentino

&gt;&gt;&gt;&gt; Gianni De Michelis

La ragione per cui a me è piaciuto (e molto) il libro di Marco Gervasoni sugli anni '80 è perché rappresenta uno dei primi tentativi di compiere un bilancio storiografico di un periodo cruciale per la storia italiana cercando di sfuggire alla tentazione di essere influenzati dalla passione politica di parte, tentazione alla quale non sono sfuggiti praticamente tutti quelli che sino ad ora si sono cimentati con le vicende di quel periodo, ovviamente per la maggior parte affrontando la prova dal versante della *damnatio memoriae* per la necessità di dover giustificare come positiva l'operazione che mise fine a quegli anni e anche alla prima Repubblica, e cioè "Mani Pulite".

Tra l'altro ha creato l'occasione per aprire una discussione sulla lettura e l'interpretazione di quegli anni che risulta tanto più importante e più urgente nella nostra situazione specifica nel contesto della crisi europea e globale che ci sta attanagliando. Senza una più oggettiva comprensione delle vicende di quegli anni (e quindi anche delle ragioni che hanno portato alla seconda Repubblica) non riusciremo mai a trovare il bandolo della matassa per poter individuare la via d'uscita corretta da una crisi che, almeno per una parte, ha delle caratteristiche peculiari che derivano dalla particolare condizione in cui l'Italia si è trovata negli anni del dopoguerra, e quindi negli anni della Guerra Fredda: la cui conclusione è stata al tempo stesso la causa della crisi sul terreno globale (e in modo particolare europeo), e anche, contemporaneamente, la ragione delle forme peculiari che la crisi ha assunto nel nostro paese sul terreno sia politico che economico.

Se vogliamo individuare, per dirla con il titolo di Giulio Tremonti, la possibile "uscita di sicurezza" dalla crisi, siamo costretti a fare i conti con le vicende dei decenni precedenti al 1989-91, e soprattutto comprendere scelte ed errori dei protagonisti degli anni '80: ad esempio per capire sia come si è creato il problema del debito pubblico, sia le differenze profonde tra il ruolo politico di Craxi e quello di Berlusconi. Ben venga quindi il dibattito che oggettivamente *Mondoperaio* ha inteso aprire, e naturalmente lungi da me pretendere che tale dibattito debba essere orientato a senso unico, passando dalla *damnatio memoriae* prevalsa fino a ieri a un'acritica *laudatio*.

Al tempo stesso, però, mi pare legittimo pretendere dai partecipanti a tale dibattito, a prescindere dalla loro posizione politica e culturale di ieri e di oggi, non dico uno sforzo nell'oggettività dei giudizi, ma almeno l'evitare di voler ricostruire fatti ed avvenimenti continuando nel vizio (questo sì di sovietica memoria) di alterare non i giudizi, ma addirittura i fatti, come fece la buonanima con le diverse edizioni dell'Enciclopedia dell'URSS della fine degli anni '30. Ad esempio, chi non può non essere d'accordo con l'affermazione secondo la quale "per essere riformisti, dopo tutto, non è necessario essere eticamente disinvolti"? E però dovremmo chiederci se è stato più eticamente disinvolto Craxi quando accettava per il suo partito finanziamenti *extra legem*, o Berlinguer quando scriveva lettere a Breznev per sollecitare per il suo partito i finanziamenti non dal PCUS, ma addirittura dall'URSS.

## La scala mobile

Sotto questo profilo ovviamente preferisco l'approccio di Craveri a quello di Salvati, che, come d'altronde anche Craveri sottolinea, adotta stilemi ed assonanze che appartengono alla vecchia cultura di sinistra o, come direi più esattamente, comunista. Quindi preferisco rifarmi all'articolo di Craveri per evidenziare e motivare il mio diverso parere su alcuni punti. Innanzitutto, se assassinio vi è stato, non è stato l'assassinio della sinistra ma dei socialisti (o, se preferiamo, del riformismo e della socialdemocrazia), tra l'altro proprio da parte dei comunisti (o, ancora se preferiamo, dei postcomunisti).

Non è vero neppure che gli unici, e minoritari, paladini del contenimento della spesa pubblica fossero quelli che Craveri cita, perché Craveri trascura quella che è stata la principale battaglia (e, tra l'altro, l'unica vinta) per il contenimento della spesa, e cioè la battaglia per la scala mobile: che tra l'altro vide tra gli oppositori non solo ovviamente il PCI (ancor più dei comunisti della CGIL, perché, come ho più volte ricordato, fu Berlinguer che impose a Lama di non accettare, rompendo l'unità sindacale, l'impostazione che il governo Craxi aveva fatto suo proprio su suggerimento sindacale, basato sulle idee del pove-



ro Tarantelli che pagò con la vita la sua battaglia riformista); ma anche la sinistra DC, con in testa proprio Andreatta, nonché ampi settori dell'imprenditoria cosiddetta progressista, e, guarda caso, l'allora segretario del PRI, che sperò fino all'ultimo che le condizioni per il decreto di San Valentino venissero meno.

Semmai fu un errore che noi commettemmo quello di non insistere, sull'onda dello straordinario successo del referendum del 1985, per completare l'operazione con la riforma delle pensioni, rispetto alla quale negli archivi parlamentari può essere ancora ritrovato il testo del disegno di legge presentato alla fine del 1985 dal governo Craxi: e basterebbe un rapido confronto con i risultati a cui dopo un quarto di secolo si è approdati su tale materia per capire quale sarebbe la situazione odierna dell'Italia, anche e soprattutto in tema di debito pubblico, se quella proposta fosse diventata legge, e quindi avesse potuto dispiegare i suoi effetti per la bellezza di un quarto di secolo.

Ma allora bisogna avere il coraggio di affrontare il nodo della questione: a chi deve essere attribuita la responsabilità delle resistenze che hanno reso impossibile il successo del disegno riformista (compreso il punto su cui soprattutto Salvati individua la maggiore responsabilità di Craxi, e cioè la crescita del debito pubblico). La risposta è molto semplice, e vale anche per il fallimento sul medesimo tema nel corso del ventennio della seconda Repubblica, come vale ancora oggi con le vicende dell'articolo 18 o le prodezze della FIOM. Voglio dirlo in modo schematico e per certi versi perfino rozzo: la responsabilità, ieri come oggi, è di quelli che allora chiamavamo i cattocomunisti, e che poi hanno dato vita al centrosinistra spurio della seconda Repubblica.

E' vero quello che dice Craveri, e cioè che il maggiore sconfitto fu allora il minor perdente, e cioè il PSI: ma se il nostro disegno di cambiamento non aveva fatto breccia, la responsabilità è stata anche e soprattutto di chi allora ha fatto resistenza (e la vicenda della riforma delle pensioni me la ricordo bene, non è vero onorevole Cristofori?); e chi ha pagato il prezzo non siamo stati solo noi, ma anche e soprattutto gli italiani.

Oggi, alle prese con un passaggio che potrebbe portare alla fine delle speranze, siamo costretti a renderci conto che la crisi è sì economica, ma che la soluzione può essere solo politica, e che i parametri della questione sono i medesimi di allora: per cui dovremmo riformulare il nostro giudizio su molte questioni che i più non capirono o non vollero capire. A partire dalla questione del divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro, che mi sembra di straordinaria attualità nella situazione odierna, e che ci dovrebbe indurre a ripensare alla vittoria di Andreatta di allora (parlo del 1981), in seguito alla quale la spesa pubblica non fu contenuta, e in compenso il servizio del debito esplose: e forse allora Craveri potrebbe essere meno cauto nell'affermare che Andreatta, propagandando quella scelta, non l'accompagnò con una meditata riflessione politica.

*Intelligenti pauca*, comunque. Se torno su queste questioni in modo così confuso e al tempo stesso appassionato è perché penso a mio nipote, che ha meno di 16 anni, e che non merita il destino che rischia di avere; e quindi penso che valga la pena riaprire questo discorso non tanto per rendere teoricamente giustizia a chi non ha meritato il destino che ha avuto, quanto per riflettere sulle cose che si dovrebbero fare per garantire un futuro migliore a chi non merita di pagare per errori non suoi.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Anni Ottanta*

# La mutazione

&gt;&gt;&gt;&gt; Giuliano Parodi

Il mancato accoglimento della proposta di “Grande riforma” avanzata dal PSI – dovuta all’indifferenza della società e alla resistenza passiva di forze politiche e istituzionali – produceva l’avvio di una mutazione che seguiva alla caduta delle grandi ideologie di massa. I primi trent’anni della Repubblica erano infatti stati caratterizzati dalla permanenza e dallo sviluppo di una forte presenza delle ideologie; ciò era stato dovuto alla stessa sconfitta del fascismo, che da movimento originariamente pragmatico si era trasformato in ideologia ed era stato combattuto ideologicamente. Mancando all’Italia una solida tradizione liberale, e conseguentemente un diffuso spirito liberale nella società italiana, il confronto politico si era sviluppato attorno al partito cattolico filo-americano e al partito comunista filo-sovietico, due forze diversamente illiberali, ancorché democratiche, che rispecchiavano la divisione bipolare del mondo dopo la sconfitta del nazifascismo.

Le resistenze alla modernizzazione del paese, che avevano impedito l’avvio di una stagione riformistica e laica legata alla formula del centro-sinistra, avevano condotto alla ripresa in grande stile dell’ideologizzazione della lotta politica, che aveva portato infine all’esplosione terroristica degli anni ’70, oltre che alla paralisi del sistema politico; dai governi di solidarietà nazionale si rifluiva così nella morta gora della gestione democristiana, della politica dei due fomi, nonché della mancanza di una strategia programmatica, vanamente contrastata dal progetto socialista.

Liberata dalle ideologie contrapposte, stanca delle tensioni e delle violenze politiche, la società italiana entrava nella maggiore età in una fase di abulia e di estenuazione della politica nazionale, che non poneva più argini di ordine culturale, prima che politico, all’acquisizione acritica del modello consumistico occidentale; l’assenza di filtri ideologici si tramutava in assenza di strumenti culturali capaci di raccogliere la sfida liberistica e liberale che veniva d’oltre oceano, favorendo contraddizioni e semplificazioni tipiche delle società improvvisamente emancipate. L’economia pubblica – che era stata per cinquant’anni una componente essenziale per lo sviluppo del paese – veniva additata al pubblico ludibrio come la causa di

tutti i mali e di tutte le arretratezze dell’Italia, e in ogni ambito veniva reclamata a gran voce la privatizzazione di enti ed aziende in nome di un liberismo solo malamente orecchiato.

Attorno al monopolio radiotelevisivo si combatteva una battaglia di libertà, che iniziata in sordina con le radio libere locali continuava con la televisione: libertà e concorrenza fungevano da apripista per il varo delle televisioni commerciali che, se mandavano in soffitta la pedagogia e l’intrattenimento di Stato, introducevano il modello americano, volto a mettere la produzione televisiva al servizio della pubblicità e a guadagnare ascolti attraverso programmi più spinti e disimpegnati rispetto a quelli della televisione pubblica.

## *L’italiano mutante*

Il tramonto dell’impegno politico con finalità collettive di massa portava all’acquisizione di un orizzonte privato e individualistico che faceva della dimensione politica un tutt’uno con quella ideologica, bollandola come superata e corriva. In questo quadro l’emancipazione femminile annacquava i suoi connotati politico-ideologici per frammentarsi in mentalità comune, portando a profondi cambiamenti sia il rapporto di coppia che la struttura familiare: sulla scorta di un vago progressismo la società faceva suoi alcuni valori femminili e metteva tra parentesi quelli maschili, giudicati superati e sbagliati, procedendo sulla strada di una sua femminilizzazione.

La mancata integrazione economico-culturale del sud con il resto d’Italia, indeboliva la tenuta nazionale del paese (che pure, dopo lungo oblio, riscopriva la sua bandiera in occasione della conquista del titolo mondiale ai campionati di calcio dell’82), favorendo la formazione di una mentalità localistica che lo stesso decentramento, avviato con il varo delle Regioni negli anni ’70, incrementava; la stessa narrazione riguardante la storia nazionale attraverso il Risorgimento e la Resistenza entrava in crisi ad opera di letture che, prendendo in prestito il metodo della contro-storia di matrice marxista, negavano la validità dell’unificazione del paese, dando la stura a nostalgie federalistiche o clericali.

Resistente a qualsiasi richiamo morale (giudicato retorico e falso), indisponibile all'impegno collettivo, preoccupato di contro dell'affermazione personale (quantificabile nelle possibilità di spesa), sordo alle ragioni di una qualsivoglia dimensione generale, attento a combattere i privilegi altrui tramite il mantenimento o l'acquisizione di privilegi propri, l'italiano medio non dava più retta (né fingeva di darla) a logiche e valori coltivati, almeno superficialmente, fino a pochi anni prima, giudicandoli come semplici impedimenti alla propria realizzazione personale e professionale, finalmente a portata di mano. Liberato dalle sovrastrutture pedagogico-morali che l'avevano accompagnato fino a quel momento, l'italiano mutante non aveva nulla da chiedere alla politica, perché ne riteneva superata la funzione di mediazione fra interessi contrapposti: l'individuo si collocava in questo modo in un orizzonte semplificato in cui prendeva corpo un nuovo darwinismo sociale, secondo il quale era giusto e corretto che chi avesse più filo da torcere lo facesse, senza troppo preoccuparsi di finire col danneggiare se stesso danneggiando gli altri. All'illusione ideologica subentravano il disincanto e il riflusso nel privato che non portavano né garantivano automaticamente maturazione sociale o crescita civile.

### ***Come nasce l'antipolitica***

Prendeva forma in questo modo un diffuso atteggiamento anti-politico che era nella sua sostanza una regressione nel pre-politico: il paese reale, che da tempo la sinistra più avveduta aveva visto estraneizzarsi dal paese legale, ambiva ormai a fare da sé ed era quindi contraddittoriamente disponibile ad affidarsi a quelle forze emergenti che promettevano di difendere la sua autonomia. Il ragionamento secondo cui qualsiasi iniziativa collettiva fosse di per sé politica apparteneva a ristrette élites acculturate, per cui la *politica dell'antipolitica* cominciava a far breccia nella pubblica opinione; questo processo avanzava più rapidamente nel nord del paese (economicamente più ricco e culturalmente più inclinato all'intrapresa), dove assumeva i tratti del leghismo civico e municipale come formula di emancipazione dal basso nei confronti dei grandi contenitori partitici.

Nel complesso, tuttavia, la DC perdeva il controllo della società italiana anche nel sud, dove gli antichi equilibri sperimentati con la criminalità organizzata entravano in crisi, avviando una stagione di confronto fra Stato e mafie che ne modificava logiche e limiti. Il quadro generale di governo e di gestione del paese cominciava a sfuggire di mano, e si facevano avanti nuove forze centrifughe, o comunque, difficilmente ad-

domesticabili e ridicibili a logiche organiche. Gli anni '80 erano anche in questo senso fucina di novità: il fenomeno leghista al nord e la ristrutturazione mafiosa al sud si presentavano come le due facce della decomposizione di un sistema socio-culturale che era stato la base del trentennale sistema democristiano.

Rapidamente le vecchie parole d'ordine che avevano caratterizzato il sistema bloccato italiano (confrontandosi/comfortandosi a vicenda fra maggioranza di governo e opposizione comunista) perdevano significato, e si dissolveva il vecchio scenario della politica, fatto di contrapposizioni permanenti e immobili, lasciando potenzialmente libero uno spazio considerevole in attesa di rappresentanza politica. Negata a parole da chi la chiedeva, simmetricamente mascherata da chi la offriva, tale rappresentanza doveva attendere ma si manifestava intanto con una crescente disaffezione al voto, che veniva talora erroneamente considerata come sintomo di acquisita modernità che avvicinava gli italiani alle percentuali elettorali americane.

L'insieme di queste novità venivano intercettate nel loro complesso dal PSI ma il tipo di risposta fornita era, insieme, troppo raffinato e troppo arretrato politicamente: da un lato, quindi, per accogliere il programma socialista (una risposta ancora tutta interna alla politica, a cui affidava il monopolio della progettazione e della realizzazione) era necessaria una familiarità culturale alla politica che paradossalmente la recente iper-ideologizzazione degli anni '70 impediva alla maggioranza degli italiani. La società italiana post-ideologica appariva invece barbarizzata (come ebbe ad esprimersi più avanti Giorgio Bocca parlando dei leghisti), vale a dire brutalmente semplificata e inaspettatamente reattiva. La tradizionale passività degli italiani e la loro sostanziale acquiescenza al potere sembravano scomparse, mentre la vitalità spontanea che veniva espressa era difficilmente incanalabile in un progetto confezionato da una forza politica: solo chi avesse coltivato negli italiani la sensazione di poter fare da sé avrebbe raccolto il loro consenso. Il primo passo che occorreva muovere in questa direzione era tuttavia quello di presentare un personale politico del tutto nuovo, e questa necessaria premessa rendeva di per sé impraticabile un programma di rinnovamento ad una forza politica consolidata.

Focolai municipalistici, movimenti blandamente anti-unitari, tendenze autonomistiche, partiti etnici locali avevano accompagnato la storia repubblicana dal suo nascere: ma, gelosi della loro particolarità e quindi refrattari ad ogni programma comune, erano rimasti nelle loro riserve indiane praticamente inoffensivi, e spesso compromessi con i partiti maggiori che li tolleravano tranquillamente. Il fenomeno leghista degli anni '80,



dapprima veneto, quindi piemontese e soprattutto lombardo, mostrava immediatamente un volto nuovo, e trovato in Umberto Bossi il suo capo carismatico si organizzava rapidamente in Lega Nord, vale a dire in un progetto politico in grado di federare l'intera galassia autonomistica del settentrione.

### ***La magistratura d'assalto***

A partire dalla fine degli anni '70, in seguito allo scoppio di alcuni scandali legati alla dazione di tangenti alle forze politiche di governo (valga per tutti l'affare Lockheed) e ad alcune indagini riguardanti irregolarità amministrative negli enti locali, la magistratura aveva iniziato ad inquisire esponenti politici accusati (e spesso condannati) per reati riguardanti distrazioni di denaro a seguito di azioni concussive. Erano ormai entrati nei ruoli della magistratura i giovani nati nel dopoguerra, mentre andavano progressivamente in quiescenza i direttori degli uffici che avevano iniziato la loro carriera durante il passato regime. Capitava così che l'ampia discrezionalità che la Costituzione attribuiva alla magistratura venisse ora esercitata nella sua pienezza, iniziando a creare attriti e incomprensioni con gli altri poteri dello Stato. Fino ad allora, infatti, l'atteggiamento generale della magistratura si era conformato ad un sostanziale ossequio nei confronti dell'esecutivo e del mondo politico ge-

neralmente inteso, con cui si sentiva sostanzialmente solidale nella gestione dello Stato. Il progressivo cambio generazionale comportava quindi un generale mutamento di atteggiamento sia tra i giovani magistrati all'inizio della carriera (fra cui dovevano emergere i cosiddetti "pretori d'assalto"), sia nei gradi intermedi e in quelli del governo stesso della magistratura, che veniva a percepirsi sempre più come un potere autonomo fortemente autoreferenziale.

Si trattava di una novità assoluta destinata a creare più di qualche scompenso e a generare forti frizioni con la politica, che conosceva peraltro un vistoso scadimento morale. Si presentava così un fenomeno destinato a svilupparsi lungo i decenni successivi e determinato da uno scontro corporativo fra i poteri dello Stato, in cui la politica intendeva continuare a godere di alcuni privilegi legati al suo carattere di rappresentanza, mentre la magistratura, ergendosi a paladina dell'ordinamento giuridico, difendeva una legalità astrattamente intesa e decisamente decontestualizzata, promuovendo un trattamento sostanzialmente indifferenziato nel riguardo di governanti e governati.

Pur evitando di inoltrarsi nell'analisi dell'argomento, non si può dimenticare che solitamente un principio come quello difeso dai magistrati connota le epoche rivoluzionarie, mentre sostenere la specialità della funzione politica di fronte alla legge compete di norma ai periodi di stabilità politico-istituzionale.

Di fatto il progressivo sganciarsi della magistratura dalla politica finiva con l'attribuire valore politico (o antipolitico) alla magistratura stessa, che si sarebbe trovata a chiedere (o a gestire) il consenso dell'opinione pubblica per il suo operato. Nel generale clima di scollamento in atto tra la politica e l'elettorato, le azioni mosse dalla magistratura contro esponenti della politica e dell'amministrazione pubblica contribuirono, pur nella correttezza delle loro procedure e nella fondatezza delle questioni sollevate, ad indebolire la tenuta del mondo politico-istituzionale e ad assumere un'inevitabile curvatura politica. Nel caso in cui un processo degenerativo del genere fosse arrivato alle sue ultime conseguenze (cosa che non si è effettivamente verificata) consegnando alla giustizia l'intero apparato politico, alla magistratura non sarebbe rimasto altro che assumere l'onere del governo provvisorio del paese, esercitando una funzione di supplenza che le avrebbe consegnato, seppur temporaneamente, un potere dittatoriale.

### **La metastasi della partitocrazia**

D'altra parte la metastasi vera e propria verso cui si avviava senza particolare consapevolezza il mondo politico favoriva l'exasperazione del fenomeno suddetto e alimentava una profonda crisi delle istituzioni. Il dissolvimento di una comune strategia di fondo portava così necessariamente a ridurre la politica a mera sopravvivenza tattica, mentre incoraggiava l'invasività dei partiti che vivevano una progressiva trasformazione. La fase consociativa degli anni '70 aveva prodotto l'elefantiasi e la capillarizzazione della politica (Consigli circoscrizionali nelle città, Unità sanitarie locali, ecc.), gonfiando il personale politico in nome della partecipazione e della politicizzazione democratica della società: tutto ciò non aveva prodotto una reale democratizzazione, data la relativa e illusoria cessione di poteri, mentre aveva portato alla penetrazione partitica della società e ad una conseguente reazione allergica da parte del qualunque antipolitico.

L'iscrizione ad un partito poteva facilitare in vari modi, e d'altra parte all'interno dei partiti, ad ogni loro livello, i padroni delle tessere risultavano essere soci di maggioranza pronti a spostare i loro pacchetti nella direzione loro più conveniente, per cui personaggi senza scrupoli potevano farsi largo rapidamente, condizionando le federazioni locali e dando avvio al loro discutibile *cursus honorum*. In questa logica la disponibilità economica (anche solo per comprare pacchetti di tessere) diventava fondamentale, e l'attività politica si trasformava in un investimento che doveva dare rapidamente i suoi frutti: i costi della politica venivano alimentati dalla politica, dando adito ad un



circolo vizioso per cui ad un investimento per la campagna elettorale doveva corrispondere l'elezione, ed una volta eletti era necessario capitalizzare in vari modi il successo ottenuto e la conseguente carica ricoperta: ora per puntare più in alto, ora semplicemente per garantirsi la rielezione.

Se la politica ha sempre avuto tratti professionistici, il politico diventava così imprenditore di se stesso e talora non poteva nemmeno contare su una professione precedente, per cui la qualità stessa della sua vita veniva a dipendere dal successo elettorale. Grazie a questa rapida metamorfosi nel personale dei partiti correnti e sottocorrenti si moltiplicavano, e mentre la concorrenza interna diventava sempre più feroce si facevano accordi interpartitici fra correnti che portavano ad alleanze trasversali, complicando la geografia interna alle amministrazioni, e talvolta alle maggioranze del governo nazionale. Alla lotta fra i partiti si sommarono così la lotta nei partiti, danneggiando l'amministrazione del bene comune e promuovendo l'autoreferenzialità della politica, attraverso pratiche sempre più sofisticate e defaticanti e sempre più lontane dal sentire comune; anche se poco apparente, l'aspetto degenerativo più grave era il fatto che la gran parte delle energie dei partiti venivano assorbite dalla lotta intestina, mentre andavano perduti i motivi associativi stessi del partito, ormai solo teoricamente riconducibili ad una ragione sociale unitaria.

La caduta delle ideologie si confondeva ormai con l'eclissi delle idee, l'attività dei partiti non andava al di là della tattica di corto respiro, sempre più circoscritta in ambiti asfittici, praticamente risolti nella scalata al potere di singoli, o al più di cordate organizzate attorno ad obiettivi modesti e facilmente de-costruibili: proprio nel momento della sua massima invasività e capillarizzazione la politica mostrava il suo volto cinico, men-

tre rinunciava anche solo alla semplice enunciazione di obiettivi e programmi di vasta portata. Questo processo gravemente involutivo prendeva sicuramente ispirazione dai livelli più alti della politica, ma contribuiva in modo decisivo alla diffusione della sua immagine deteriorata in ogni contrada del paese: il cittadino medio incubava il bacillo dell'antipolitica non tanto e non solo per la via tradizionale del lamento qualunque nei confronti dell'uno o dell'altro leader nazionale, quanto e soprattutto tramite i comportamenti del vicino di casa, del conoscente, del collega che vedeva cambiar vita attraverso l'iscrizione ad un partito. Naturalmente erano solo alcuni partiti a permettere queste rapide fortune, partiti di governo e sottogoverno che consentivano lo sviluppo prospero di un sottobosco alquanto disinvolto e invisibile alla maggioranza della gente: si formava così, soprattutto in periferia, una casta democratica, apparentemente aperta a tutti ma in realtà ferocemente selettiva; quanto ai partiti mummificati dall'opposizione permanente di destra o di sinistra, non restava loro che mantenersi ai margini, limitandosi a deprecare il malcostume politico e a proclamare la loro diversità.

## ***Pertini e Craxi***

In questo conteso la presidenza della Repubblica, durante il settennato di Sandro Pertini, assumeva una forma nuova, decisamente conaturata ai tempi. Divenuto presidente ad ottantadue anni e particolarmente gradito al PCI, Sandro Pertini doveva incarnare durante il suo mandato il modello dell'autentico socialista – vale a dire del socialista apprezzato dal PCI – e soprattutto un modello nuovo di rappresentante delle istituzioni, molto più vicino alla gente di quanto non fosse stato in precedenza. Vecchio tribuno, protagonista della Resistenza, naturalmente sorretto da calore umano e da uno spontaneo piglio demagogico, il nuovo presidente della Repubblica era noto per alcune intemperanze, per l'abitudine di non mandarle a dire, e quindi per uno stile diretto, impressionistico e fortemente comunicativo. Le telecamere si impadronirono ben presto del personaggio, rendendo Pertini il "presidente amato dalla gente", cucendogli addosso una parte che gli calzava a puntino e che egli interpretava con grande convinzione; ben presto il messaggio presidenziale di fine anno a canali televisivi unificati divenne un appuntamento caro agli italiani per l'informalità che lo caratterizzava e per la volontà di sentire cosa avrebbe detto questa volta il presidente. Capitava in sostanza a Pertini quello che non capitava a Craxi durante gli anni del suo governo: la gente mostrava una simpatia di pelle per il vecchio presidente, mentre rimaneva diffidente nei confronti del leader giovane e fuori dalle righe.

D'altra parte l'Italia martoriata dal terrorismo trovava conforto alla vista di questo vecchio combattente per la libertà, che ribadiva ad ogni funerale, a cui puntualmente presenziava, la resistenza dello Stato democratico e la perseveranza nella lotta al crimine politico; la figura minuta e curva dell'anziano presidente serviva ad umanizzare le istituzioni e a farle sentire più vicine ai cittadini, incoraggiando tuttavia contemporaneamente l'idea del presidente al di fuori, se non al di sopra, delle istituzioni, e sicuramente estraneo alla logica politica partitocratica.

Sensibile alla popolarità, Pertini amava comparire e partecipare agli appuntamenti popolari (restano celebri le immagini del presidente che gioca a carte in aereo con Bearzot e con due giocatori di ritorno dalla vittoria dei mondiali spagnoli dell'82), come non mancava di avvicinare personaggi a loro volta popolari (come accadde per le ripetute visite al papa all'ospedale, dopo quella doverosa seguita all'attentato dell'81). La popolarità di Pertini assumeva così i tratti dell'antipolitica: un'antipolitica garbata, perfino istituzionale, ma ugualmente tale; ed è in questo punto che si annida, volente o nolente lo stesso presidente, il tratto demagogico e deleterio del suo settennato. Il fatto di stare costantemente dalla parte della gente per la prima carica dello Stato non è sempre possibile, ed è gravemente inconseguente criticare quello che non va stando seduto sul più alto scranno dello Stato, o mettersi dalla parte dei terremotati dell'Irpinia preoccupandosi che la gestione della ricostruzione in quella regione venisse affidata a chi fu affidata. Pertini, massima carica dello Stato, socialista di lungo corso, ex presidente della Camera dei deputati, conosceva troppo bene le logiche della politica, a cui molto aveva dato ma a cui doveva tutto, per tirarsene fuori, dando vita all'immagine dell'uomo *super partes* ben al di là di quanto la sua carica istituzionale richiedesse, e suggerendo l'idea di una carica irresponsabile dei mali del paese e delle istituzioni quando così non era.

Si poteva assistere in questo modo al paradosso della levata di scudi partitico-parlamentare contro la proposta presidenzialista vagamente alleggiata dai socialisti, e allo stesso tempo al prefigurarsi di un profilo presidenziale del tutto autonomo dalle istituzioni e direttamente rivolto al popolo: si favoriva così un'oggettiva involuzione della cultura politica del paese, poiché si incoraggiava in qualche modo il vecchio grido *Vive le roi sans la gabelle* urlato dai rivoltosi inneggianti al re perché creduto irresponsabile dei mali del popolo in quanto a sua volta vittima delle istituzioni. In altre parole inneggiare al presidente inveendo contro lo Stato e i partiti era sintomo di una grave incultura, che veniva blandita demagogicamente, e di cui il presidente era oggettivamente responsabile, portando acqua al mulino dell'anti-

politica destabilizzante e senza fornire la minima prospettiva per una via d'uscita. Capitava così che, mentre il presidente vestiva l'abito gratificante quanto inconsistente del capo benedetto dal popolo (aprendo, peraltro, la strada a Bossi e Berlusconi) e la classe politica plaudiva conformisticamente sperando di salvarsi l'anima, la proposta socialista che raccoglieva responsabilmente le istanze politiche implicite nel malessere del paese e nella stessa popolarità di Pertini veniva demonizzata in un gioco delle parti che vedeva una volta di più presi in giro coloro al fianco dei quali apparentemente ci si schierava.

Spontaneità, immediatezza, calore umano avevano fatto del presidente Pertini un fenomeno televisivo; come in fotografia, anche in televisione non tutti riescono bene: ma non si tratta di un semplice fatto estetico, bensì di alcuni tratti caratteristici e comportamentali legati alla particolare forma di comunicazione che il video comporta. Sulla scia di Pertini, rapidamente e in veste informale, i politici cominciarono a calcare le scene televisive in qualità di ospiti in programmi d'intrattenimento; divenne un vero e proprio *habitué* Giulio Andreotti, grazie alla causticità delle sue battute: a fine decennio l'aria sorniona del presidente del consiglio suggeriva un'originale immagine di romanità più papalina che italiana, che pareva uscire dai film di Luigi Magni e che avvicinava lo statista allo spettatore medio.

## ***L'ascesa di Berlusconi***

Da parte sua Craxi preferiva occuparsi di televisione piuttosto che comparirvi al di fuori delle occasioni ufficiali, alimentando così la contraddizione di un leader sicuramente sbilanciato verso le nuove forme comunicative della politica che però non approfittava direttamente del mezzo. Pur intuendo le enormi possibilità della televisione, il leader socialista le interpretava in modo piuttosto tradizionale, mantenendo la distinzione tra politica e spettacolo e limitandosi ad appoggiare Berlusconi. Passato dall'edilizia alla televisione commerciale e alla pubblicità, Berlusconi era venuto a contatto con Craxi perché milanese e perché la città era retta da tempo dai socialisti, e poteva rappresentare al momento l'occasione per rompere il monopolio della televisione di Stato, che, per quanto lottizzata fra i tre maggiori partiti, risultava pur sempre un organismo farraginoso e antiquato. Favorire la televisione privata poteva allora significare aprire delle prospettive nuove ancora inesplorate, e almeno in parte imprevedibili. Insofferente nei riguardi delle ingessature, Craxi immaginava di poter approfittare convenientemente di uno strumento agile, in grado forse

di veicolare quelle novità importanti che la politica non riusciva a comunicare attraverso i canali consueti, raggiungendo più facilmente quella parte di pubblico televisivo attratto dai cambiamenti e dalle novità.

Naturalmente anche l'aspetto propagandistico non andava sottovalutato, e le nuove tecniche pubblicitarie potevano favorire una penetrazione migliore del messaggio che si intendeva indirizzare agli italiani: si poteva insomma tentare di uscire dalle acque stagnanti in cui si era cacciata la politica italiana sfruttando le occasioni che si presentavano. Anche in questo caso, tuttavia, Craxi mostrava di rimanere al di qua del fenomeno televisivo che era allora in gestazione, non intuendo nella sua portata il mutamento antropologico che attendeva la nazione: nello schema del leader socialista politica, spettacolo e pubblicità erano e dovevano rimanere separati, poiché, al di là di certi limiti non vi vedeva possibili connessioni, mentre la politica doveva mantenere la sua specificità, dando voce al suo compito d'indirizzo e di direzione senza farsi snaturare da tentazioni camaleontiche. In quest'ottica panpolitica, la politica, attraverso i partiti, doveva governare ogni ambito della vita associata, ponendosi come l'asse attorno a cui far girare l'intero paese: la politica doveva controllare l'andamento dei settori pubblici e privati, doveva occuparsi dell'emittenza televisiva come della malavita, infiltrandosi dappertutto e avendo chiara una strategia di sviluppo per la nazione; qualsiasi ambito, qualsiasi attività doveva fare i conti con la politica, unica garante della tenuta del tessuto nazionale. La politica si prendeva così carico di tutto e tutto doveva servire alla politica per svolgere meglio il suo compito: lasciare sguarniti alcuni settori poteva significare aprire pericolose falle nella barca dell'Italia e allora i mali sarebbero stati ben maggiori di quelli comunque inevitabili, se non necessari, che la politica, con i suoi metodi e i suoi cinismi, poteva provocare.

Oggi sappiamo come doveva andare a finire quello sforzo titanico, e sappiamo anche che la tecnica pubblicitaria, lungi dall'essere uno strumento docile da usare disinvoltamente, doveva divenire il moloch che tutto fagocita e distrugge. Alla fine degli anni '80 "tutto il potere alle televisioni" (parafrasando Lenin) avrebbe potuto avere un'eco innovativa, avrebbe potuto apparire la forma dinamica e pragmatica di una politica capace di prendere per le corna il toro della modernità: in realtà era un'illusione della politica (e dei politici) pensare di poter strumentalizzare la televisione ai propri fini, quando ci si metteva in mano di un presunto alleato molto più potente della politica. All'epoca era ancora possibile che un'illusione ottica consentisse di cullare tali speranze. Il tempo avrebbe dimostrato che sarebbe stato il padrone delle televisioni a servirsi della politica, e non la politica a servirsi di lui.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Primavera araba*

# Il doppio errore dell'Europa

&gt;&gt;&gt;&gt; Antonio Badini

È trascorso poco più di un anno dalle sollevazioni popolari nel mondo arabo che l'Occidente ha vissuto prima come la vittoria dei valori laico-liberali e il ricongiungimento culturale attorno alla modernità (almeno con la parte mediterranea), e poi come deriva islamista non appena il cammino istituzionale verso l'applicazione della procedura democratica ha preso corpo con le elezioni. Due letture completamente sbagliate: la prima, tipicamente orientalista, che trasfonde gli schemi mentali occidentali nell'esame critico della tradizione islamica; la seconda, perché nega ad una società di concepire i modelli di sviluppo socio-economici secondo la propria cultura ispirata a principi religiosi, come del resto è accaduto in Italia (e, sebbene in misura minore, accade tuttora in Europa, negli Stati Uniti e in paesi considerati amici e alleati, come ad esempio Israele).

Il problema è che l'Europa è da tempo ripiegata su se stessa, priva di leadership, con ritorni agli egoismi nazionali e in preda a una serpeggiante crisi morale e di disaffezione nei confronti di una globalizzazione che è venuta meno alla sua promessa di irradiare il benessere con le libertà politiche ed economiche. La realtà appare diversa: il mercato globale ha acuito le ineguaglianze a livello di società e gli squilibri nei rapporti tra paesi; le dimostrazioni di protesta in Grecia, le rivolte degli *indignados* in Spagna, il movimento *Occupy Wall Street*, e la protesta che a Londra si impernia sul nucleo dei fedeli della Cattedrale di Saint Paul, mostrano che la rabbia montante della gente muove dal peggioramento delle condizioni di vita di una quota crescente della popolazione del mondo sviluppato; e ciò anche per l'incapacità dei paesi leader e delle organizzazioni multilaterali di assicurare una *governance* con regole capaci di contenere i soprusi delle classi forti e le ingiustizie che producono democrazie deboli e corrotte.

Come reagire, dunque? Non proponendo acriticamente nel mondo un sistema di valori laico-liberali buono per tutte le stagioni (un sistema che andrebbe invece rigenerato), nè enfatizzando il ruolo di un'Unione che ha perso le motivazioni etico-solidariste dei padri fondatori. E' giusto, quindi, cominciare da una riflessione che abbia per l'Italia un primo riferimento ope-

rativo nella geo-politica più vicina alla nostra sicurezza, cioè nel Mediterraneo: una sicurezza, va precisato, non di carattere militare, ma fondata sullo sviluppo condiviso e gli interessi comuni. Cominciamo con la riflessione. L'Europa ha assistito quasi attonita all'accelerazione degli attacchi della speculazione al debito sovrano dei suoi Stati membri, ed ha lasciato al presidente francese Nicolas Sarkozy il compito di dimostrare la complessità degli sforzi per convincere la Germania che la disciplina comune di bilancio, in assenza di solide prospettive di crescita, non sarebbe sufficiente a far uscire l'Eurozona dal rischio di dissolvimento.

## *Un piano euromediterraneo*

Mentre gli esperti e i politici di buona volontà sono ora impegnati a valutare quanto il Trattato varato al Consiglio europeo di fine gennaio sia in grado di proteggere la moneta unica, mette conto chiedersi se per l'Italia sia ancora utile contare sull'UE per dare vigore ad una politica mediterranea che di fronte al cambiamento originato dalla «Primavera araba» ha mostrato per intero i segni della sua obsolescenza. C'è onestamente da chiedersi se sia ancora conveniente rifugiarsi nella ortodossia comunitaria e nella cosiddetta politica estera comune quale alibi per giustificare la povertà della nostra iniziativa nazionale, dopo le molte sonore lezioni impartite al nostro paese da Bruxelles, dove contiamo sempre di meno per la timidezza e la scarsa competenza nel far valere i nostri interessi, e stante l'obiettiva mancanza di ogni serio impatto del Trattato di Lisbona sul terreno delle azioni concrete (l'onniasente Lady Ashton docet). Meglio sarebbe invece uscire dagli indugi e mostrare a Bruxelles un modo nuovo di prevenire le conseguenze della grave crisi economica e sociale che è alle porte presso molti partner mediterranei (in Tunisia i giovani disoccupati continuano ad immolarsi, tendenza che ha ora attecchito anche in Marocco).

Eppure risuonano ancora nelle nostre orecchie gli appelli inascoltati rivolti a Bruxelles per non lasciarci soli a fronteggiare l'emergenza umanitaria dovuta agli sbarchi di clandestini

ni sulle nostre coste. Senza tra l'altro dimenticare i soliti egoismi nazionali replicati ai nostri danni da alcuni paesi membri dell'Ue, come Malta, che si è sottratta molte volte alle azioni di soccorso in mare, e la Francia che ci restituiva uno per uno i *sans papiers* tunisini che varcavano la frontiera di Ventimiglia. E poi non è neanche detto che una valida azione di prevenzione, ben studiata e con le giuste alleanze da costruire, non possa risolversi in una opportunità per la nostra economia e in un esempio per gli altri. Ancora una volta viene in mente che sarebbe logico cominciare a riflettere su come trainare l'esecutivo di Bruxelles, oggi più di ieri a corto di idee e di «passione europea», per andare oltre le sue pesanti responsabilità per la modestia dei risultati del partenariato euro-mediterraneo creato con la Dichiarazione di Barcellona del 1995 e per il mancato decollo dell'Unione del Mediterraneo, un'idea che ancora una volta ha mostrato le difficoltà dei paesi europei mediterranei a far causa comune come riescono invece a fare bene i nordici, sempre compatti nel mettere avanti gli interessi condivisi e di lungo periodo. A meno di trovare un diverso approccio, più aperto al medio periodo, nell'immediato le cose potrebbero andar ancora peggio visto che i nostri potenziali alleati nel promuovere iniziative a favore delle nuove democrazie mediterranee (e cioè Grecia, Spagna, Portogallo, Malta e Francia) sono, chi più chi meno di noi, azzoppati dal costo ponderato del debito, in salita in quasi tutti gli Stati membri, e dal costo del risanamento delle finanze pubbliche per garantire a più lungo termine il futuro dell'euro.

### ***L'illusione dei muri***

Tuttavia sarebbe da sconsiderati pensare di chiudersi in una fortezza illudendosi di respingere gli «indesiderati», come ha deciso di fare Israele con l'erezione di una cintura di separazione nella Cisgiordania. L'osservazione degli accadimenti internazionali ci indica che la migliore difesa del benessere nazionale sia invece quella di operare per condividere il progresso con i vicini, coinvolgendoli e interessandoli al buon esito, e finanche al successo, delle nostre politiche. Ci vogliono dunque idee nuove e argomenti validi per agire nella giusta direzione e in sinergia con i paesi i cui interessi nazionali possono come i nostri essere visti e valutati con lungimiranza e non grettamente. Occorre elaborare una strategia per un possibile sviluppo dello scacchiere del Mediterraneo allargato, discuterne con i paesi interessati e disponibili, individuare le opere infrastrutturali da realizzare con interventi delle Istituzioni multilaterali, e concepire una sorta di divisione del lavoro che sia compatibi-

le con le vocazioni e i vantaggi comparati di ciascun paese, con politiche di libero scambio e di libertà nel movimento di capitali ma anche della circolazione di persone che entro regole pre-stabilite possano trovar occupazione fuori dei loro confini del loro paese.

### ***Un Fondo per gli investimenti***

L'Italia, storicamente antesignana di infrastrutture che marcassero in maniera fisica l'interdipendenza fra il Nord ed il Sud del Mediterraneo (la costruzione nei primi anni ottanta del gasdotto tra l'Algeria e la Sicilia con transito in Tunisia e con un nostro sussidio pubblico al prezzo di mercato del gas allora correttamente stimato al di sotto del valore reale), ha le carte in regola per farsi promotrice di una intensificazione dei legami tra paesi rivieraschi del Mediterraneo centro-occidentale, inclusa la Libia, egualmente legata all'Italia da un gasdotto. Un patrimonio di reti eccezionale se si considera il Galsi, che porta il gas algerino direttamente in Sardegna e dall'isola prosegue per la Toscana, e che dovrebbe essere implementato con infrastrutture che colleghino i partner della riva meridionale, il cui interscambio è ancora modesto (appena il 7/8% del totale).

Nel passato il progetto di più stretti rapporti di cooperazione e partenariato tra le due sponde del Mediterraneo sono stati ostacolati dalla riluttanza di Gheddafi a associare la Libia ad accordi regionali che avrebbero potuto nuocere all'unità del continente africano che egli voleva fosse protagonista di alleanze ed intese nella sua intezza: una posizione del tutto illogica che negava la verità storica di assonanze e vicinanze tra paesi appartenenti a continenti diversi. Oggi con la nuova Libia il discorso andrebbe ripreso e l'Italia che ha rinnovato con Tripoli una versione aggiornata del Trattato di Amicizia potrebbe svolgere un'utile azione al riguardo. Quanto al carattere dell'intesa, apparirebbe preferibile quello intergovernativo, che lascerebbe la guida ai singoli Stati partecipanti, con l'UE formalmente rappresentata dalla Commissione di Bruxelles. Tra i primi atti da compiere vi dovrebbe essere l'esame della creazione non di una Banca di sviluppo (che andrebbe a interferire con molte Istituzioni già esistenti, come la Banca Mondiale, la Banca Africana di sviluppo e la stessa BEI, che ad onta del titolo di Banca di Investimento finanzia quasi esclusivamente opere infrastrutturali), ma di una Merchant Bank o di un Fondo robusto con il compito di promuovere gli investimenti congiunti tra imprese private dei paesi membri operanti nel manifatturiero, soprattutto nei settori a più alta intensità di manodopera. La BEI potrebbe essere parte della nuova Istituzione,

partecipando al capitale insieme a Banche nazionali, comprese quelle dei paesi del Golfo. Oggi il problema maggiore resta ancora quello della «bancabilità» dei progetti, e non quello della liquidità, che non manca in molti dei sistemi bancari. L'intervento della Merchant Bank, che garantirebbe la redditività del progetto, attirerebbe capitali di altre Banche della regione, che verrebbero liberate dalle loro incertezze, all'origine delle richieste ai mutuatari di onerose garanzie. La Banca avrebbe perciò l'effetto di catalizzare il capitale disponibile indirizzandolo a fini produttivi e dunque concorrendo a riassorbire la disoccupazione, specie quella giovanile.

### **La questione dell'occupazione**

Oggi la creazione di posti di lavoro è il problema più spinoso delle nuove democrazie arabe, problema che appare così grave per la stabilità sociale da spingere verosimilmente i governi, anche se a guida islamista, ad un forte pragmatismo, migliorando l'istruzione professionale e la formazione, oggi ancora carenti. Una maggiore competenza della manodopera, unita a livelli salariali relativamente più bassi rispetto ai paesi europei, consentirebbe un alto tasso di inserimento al lavoro e conseguentemente un maggior reddito per i consumi che potrebbe tradursi in più elevate esportazioni di beni dai paesi della riva nord. Ma gli effetti positivi non si limiterebbero al dato puramente economico e sociale. Già la migliore formazione implicherebbe una stretta cooperazione nei programmi di istruzione che avvicinerrebbe i giovani alle altre culture aprendo le loro menti alla critica e alla ricerca delle conoscenze per competere nel mercato del lavoro ed aspirare a miglioramenti professionali. Abbiamo visto tutti l'alta partecipazione dei giovani senza lavoro ovvero sotto impiegati rispetto ai titoli di studio nelle prime manifestazioni di protesta in Tunisia ed in Egitto e nella richiesta di libertà e di riconoscimento della dignità umana; ed è indubbio che la lotta agli impedimenti di una istruzione competitiva sui mercati globali avrà una forte influenza nei processi di cambiamento nei paesi che si sono liberati dal giogo della tirannide e della repressione, quali che siano le forze politiche che assumeranno la guida dei governi.

Di fronte ai problemi creati dalla speculazione finanziaria si è parlato spesso di tornare alla economia reale: ma mancano ancora progetti concreti per incanalare i capitali e le tecnologie disponibili verso la produzione di beni reali e servizi. In Italia le forze politiche appaiono disorientate e incerte nel produrre piani per la re-industrializzazione, che allo stato appare la più congeniale per far riguadagnare al paese il suo vantaggio compa-

rato. Il manifatturiero e le infrastrutture hanno ancora margini di competitività su cui puntare per la ripresa della crescita del PNL. Nel manifatturiero non eccelliamo soltanto nella moda, ma siamo ancora estremamente competitivi nella meccanica di precisione, nelle macchine utensili, nelle macchine agricole, nei prodotti farmaceutici ed elettro-medicali, e in genere nei comparti che richiedono ingegnosità e capacità di adattare i processi produttivi alle tendenze di mercato. Dobbiamo solo riguadagnare fiducia nei nostri mezzi e contare sull'azione dei poteri pubblici nella deregolamentazione, nella riduzione della sovrapposizione regolamentare e dei controlli statali, regionali e comunali, nella maggiore flessibilità del mercato del lavoro.

### **Il ruolo dell'Egitto**

Una reindustrializzazione programmata e sorretta da una politica industriale che all'occorrenza potrebbe anche beneficiare dell'intervento pubblico (fatto ovviamente con intelligenza e senza infrangere le regole comunitarie sulla concorrenza) sarebbe complementare con il sostegno alle nascenti democrazie, i cui punti di forza appaiono speculari ai punti di debolezza del nostro sistema produttivo, e segnatamente ad un alto costo del lavoro, agli oneri impropri e a tutta una serie di obbligazioni che la nostra burocrazia trasforma in un insopportabile fardello specialmente per le piccole e medie imprese. Ed è proprio fra queste che sarebbe possibile, senza ricorrere alla ormai superata delocalizzazione, definire piattaforme di produzione condivise, rispetto a filiere o *supply-line* che vedono l'Italia tra i paesi più competitivi. Oltre ai vantaggi nazionali, l'Italia si candiderebbe tra i partner più affidabili delle nascenti democrazie, favorendo una evoluzione modernista ed internazionalista dell'islamismo che dovrà fare i conti con le leggi della competitività che un mercato aperto impone a tutti di rispettare pena la perdita di opportunità produttive e di posti di lavoro, con la conseguenza del peggioramento delle condizioni di vita: in breve, con un più pesante malessere sociale e perdita dei consensi elettorali. Un modello di programma pilota potrebbe essere sperimentato con l'Egitto, che offre un mercato ampio e una rete di accordi col mondo africano e dei paesi del Golfo. L'Egitto ha svolto tradizionalmente un ruolo di *trend-setting* nella regione, e presenta dunque promettenti prospettive di irraggiamento dei risultati in altri paesi, come ad esempio la Tunisia, che potrà profittare delle complementarità positive con la vicina Libia, paese ricco di risorse minerali che rendono il mercato decisamente lucrativo.

In realtà è la stabilità in Egitto che suscita le maggiori preoccupazioni. Le ricorrenti manifestazioni di dura protesta e l'in-

sistenza con cui si accusa il CSFA di non voler trasferire il potere ai civili rivelano a mio avviso una malevola interpretazione del comportamento dei vertici militari, ed anche che qualcuno soffiava sul fuoco del malessere sociale per ragioni assai poco comprensibili. Cosa dovrebbe fare il CSFA per dissipare i dubbi e le perplessità di certa stampa anglosassone dopo aver accorciato i tempi della transizione? E per quale ragione fogli in genere seri come il *Financial Times* martellano i «Fratelli Musulmani» affinché abbandonino le esitazioni ed assumano la leadership del paese? Peccato che non ci siano voci che contestino siffatta posizione. La nostra stampa è completamente agnostica, e si limita a gridare allarmiste ogni volta che c'è un risultato favorevole agli islamisti, come se si volesse annunciare il pericolo di una sorta di diluvio universale. Le esitazioni dei «Fratelli Musulmani» sono più che spiegabili con il desiderio di non interferire nella conduzione degli affari di governo in un momento in cui l'attuale esecutivo si trova ad affrontare sfide difficilissime sia per i negoziati con il FMI e la Banca Mondiale, sia per riguadagnare la fiducia degli investitori, che aiuterebbe a tenere sotto controllo le tensioni sociali.

Se manca in Italia una stampa che dia informazioni accurate sulla situazione in Egitto, non mancano fortunatamente imprenditori, associazioni imprenditoriali e analisti che appaiono in grado di valutare correttamente il cosiddetto rischio politico. Di fatto a fronte di movimenti disparati che vogliono condizionare l'Egitto crescono le forze che operano per ricompattare l'unità della nazione e la coesione sociale. È certamente un lavoro difficile, considerate le divisioni di religione, di classe e territoriali che in questo anno di forti turbolenze hanno esasperato gli animi allargando i fossati nella società egiziana. E tuttavia dopo anni di appiattimento e di colpevole silenzio sta riemergendo l'autorità e il prestigio di Al Azhar grazie al grande Imam El Tayeb, che si sta circondando di valenti accademici e di clerici giovani ma ben preparati. El Tayeb, che durante la rivolta della piazza ha ammonito le forze di sicurezza a non sparare sulla folla, e che ha con costanza e coraggio sostenuto le ragioni del cambiamento, si sta ora adoperando moltissimo per sanare le divisioni prodottesi nel corpo sociale. Egli ha negli scorsi mesi emanato un documento in undici punti in cui, rivendicando l'indipendenza della Istituzione millenaria di Al Azhar, prende ferma posizione in favore di importantissimi principi quali la democrazia, il pluralismo, la tolleranza religiosa e le libertà civili. Ma ancora più importante è il Codice dei diritti, che afferma con coraggio la necessità che nel paese si riconosca la libertà religiosa e di espressione: nell'auspicio che tale codice serva come base dei lavori per la redazione della nuova Costituzione, che dovrebbe essere



redatta da un Comitato di cento persone tra accademici, religiosi, parlamentari ed esperti di indiscussa fama.

Il punto più delicato sarà di dirimere un conflitto che dopo aver raggiunto punte di grande asperità sta ora perdendo di intensità (con l'eccezione dei salafiti, che lo affrontano con immutata forza polemica mostrandosi indisponibili a cedere). Si tratta del doppio riconoscimento che salomonicamente l'attuale testo costituzionale accoglie in due distinti articoli, in uno dei quali si afferma che la Sharia è la fonte principale della legislazione del paese, mentre in un altro si riconosce il diritto di cittadinanza che ovviamente prescinde dalla religione professata. Assume perciò particolare rilevanza la posizione di AlAzhar, che isola i salafiti ed accetta la battaglia che si profila per sciogliere la contraddizione. Ma ci sono altri segnali che rivelano una posizione responsabile ed equilibrata dei «Fratelli Musulmani», e lo si è visto proprio in occasione della inaugurazione della nuova Assemblea Nazionale, nel momento in cui nella confusa e chiassosa celebrazione della propria forza politica, disponendo del 47% dei seggi, il Partito dei Fratelli musulmani per bocca dello speaker Katatni ha parlato (leggendo un testo chiaramente studiato in anticipo) «dell'impegno a costruire uno Stato nazionale, democratico, costituzionale e moderno» mentre una grande maggioranza dell'Assise ha sonoramente zittito i deputati del partito «Nour» dei salafiti che nella frase del giuramento volevano aggiungere alla fedeltà alla costituzione repubblicana la locuzione «se non contraddirà con la legge di Dio». In fondo, se ci ricordiamo la nostra storia, ci apparirà una esperienza non dissimile da quella vissuta dalla DC, che pur avendo ottenuto nel 1948 una maggioranza assai ampia preferì formare una coalizione governativa con i partiti laico-repubblicani.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

Crisi del debito

# La Borsa e la vita

&gt;&gt;&gt;&gt; Paolo Raffone

Il 1° febbraio 2012 l'anti-trust europeo ha deciso il destino dell'Europa, che è stretta in una doppia dislocazione, geofinanziaria e geopolitica. Mentre le ceneri sovranazionali del trattato franco-tedesco di Maastricht si spengono in un improbabile nuovo accordo multilaterale tra alcuni governi europei, la centralità della City di Londra è stata salvata dalle insidie di un asse geofinanziario New York – Francoforte – Mosca rappresentato dalla fusione NYSE/Deutsche Börse. La guerra in corso è geofinanziaria ma la sua soluzione sarà geopolitica. Le *CEO-politics* stanno sparando le ultime cartucce dell'arsenale neoliberale e mondialista, e la finanza tornerà ad essere la leva della geopolitica e della sovranità degli Stati che ne sapranno fare buon uso. Intanto, è in corso una manovra di graduale emarginazione dell'euro in direzione di un asse sino-anglo-statunitense. La Germania *uber alles* si è improvvisamente ridotta *unter der lotusblumen*. La Francia rivisita le idee chevenementiane e il probabile suo nuovo presidente già annuncia di non voler ratificare il nuovo trattato europeo appena firmato. L'Italia, se supererà indenne la fase del rigore, potrebbe ritrovare il suo spirito universalistico ripartendo dal *Mare Nostrum*.

Mentre il 9 dicembre 2011 la Croazia è diventata l'ultimo dei paesi membri dell'Unione europea, si sentono riecheggiare le parole di Wolfgang Schäuble e Karl Lamers che vent'anni fa avevano definito la *Kerneuropa* (l'Europa del nocciolo duro) in chiave geofinanziaria<sup>1</sup>, riattualizzando l'idea geopolitica di *heartland* degli anni '30<sup>2</sup>. La prima manifestazione della *Kerneuropa*, nel

1991, fu un'esplosiva improvvisazione geopolitica nei Balcani<sup>3</sup>, mentre tra il 1999 e il 2005 la riedizione del patto tedesco-russo in chiave energetico-finanziaria e infrastrutturale<sup>4</sup> ha segnato il cambio di passo della politica estera tedesca. Non è stato casuale, infatti, che mentre l'8 novembre 2011 si celebrava l'inaugurazione del primo dei gasdotti Nord Stream<sup>5</sup> l'Unione europea cedeva il passo ad un'Europa non più dominante ma dominata (dalla Germania). Simultaneamente al Consiglio europeo del 9 dicembre 2011, che ha celebrato il fallimento del trattato di Maastricht, la Russia è attraversata da proteste democratiche (e "colorate") contro il regime di Vladimir Putin, come ai tempi di Gorbacev<sup>6</sup>. Tra i danni collaterali della nuova politica estera tedesca c'è la principale società energetica britannica, la British Petroleum (BP), che, già esclusa dagli accordi con le società russe Gazprom (nel 2007-8) e Rosneft (nell'agosto 2011), rischia adesso di dover pagare miliardi di dollari per danni ad un consorzio di magnati russi vicini al Cremlino<sup>7</sup>.

## Il pasticcio dell'Ottantanove

Tutto ciò ci riporta al doppio pasticcio del 1989, quando con troppa fretta e molta approssimazione gli americani dichiararono finita la guerra fredda, e l'Europa negoziò il trattato di Maastricht. Il negoziato per il trattato di Maastricht fu stravolto dalla precipitata dichiarazione americana della fine della guerra fred-

1 Il cuore della *Kerneuropa* è l'area sud-orientale della Germania, che da sola conta per oltre il 60% del PIL della repubblica federale tedesca, ha il reddito pro capite più alto d'Europa (oltre 70.000 euro l'anno), e ospita la più alta concentrazione europea di infrastrutture di trasporto e industrie oltre alle sedi di banche internazionali e della BCE, la banca centrale europea.  
2 Discorso pronunciato da due parlamentari bavaresi, Wolfgang Schäuble e Karl Lamers (CDU/CSU), nel settembre 1994 al Parlamento tedesco: *Überlegungen zur europäischen Politik*, 01/09/1994.  
3 La disintegrazione della Jugoslavia (1991-1995) iniziò con l'imbarazzo della Russia che nel 1991 viveva l'aspro confronto politico tra Gorbacev e Eltsin. In realtà la Russia subì la decisione geopolitica della *Kerneuropa* nei Balcani.  
4 L'accordo voluto dal cancelliere socialdemocratico Schroeder per la creazione del gasdotto Nord Stream, ma anche la nuova infrastruttura di trasporto ferroviario Pechino-Mosca-Berlino fortemente voluta dalla Siemens.  
5 Il patto energetico-finanziario tedesco-russo è stato siglato nel settembre 2005

da Vladimir Putin, presidente della Russia, e da Gerhard Schroeder, cancelliere tedesco socialdemocratico (SPD). Quest'ultimo due settimane dopo la firma perse le elezioni politiche tedesche a favore di Angela Merkel (CDU), e simultaneamente fu nominato presidente del consiglio di amministrazione di Nord Stream AG, una società che ha sede legale nel cantone svizzero di Zug. I due principali partner della società sono la tedesca E.ON e la russa Gazprom.  
6 Il 4 dicembre 2011 si sono svolte le elezioni legislative in Russia, e il partito di Putin ne è uscito vincitore. RIA Novosti 8/12/2011: *Putin says U.S. encouraging Russian opposition; U.S. says will continue support for peaceful protests, including in Russia*.  
7 Il 9 dicembre 2011 si è tenuto a Bruxelles il consiglio di amministrazione della TNK-BP (joint venture creata nel 2003 tra il consorzio russo AAR e la BP) durante il quale si è dimesso Gerhard Schroeder, consigliere indipendente. Si veda: *BP, Russian billionaires and the Kremlin*, di S. Yenikayeff, Oxford Institute for Energy Studies, novembre 2011; *Two BP-TNK directors quit*, di G. Chazan, *The Wall Street Journal*, 10 dicembre 2011.

da, che prese di sorpresa i leader europei. L'idea portante americana era che un "mondo piatto" favorisse "l'idea unica", mercantile e finanziaria, che su scala globale avrebbe consolidato i mercati perennizzando la centralità del sistema dollaro-centrico, e avrebbe necessariamente omologato le nazioni sui principi di libertà e legittimazione elettorale<sup>8</sup>. Non sorprende quindi che il precipitare degli eventi politici a Est abbia accelerato i tempi a disposizione dell'Europa per fondare un'Unione che integrasse rapidamente i paesi d'oltre cortina. Tra l'aprile e il novembre 1989 la Germania di Helmut Kohl si trovò obbligata (dagli americani) a dover dare immediata risposta alla caduta del muro di Berlino, riunificando il paese al grido *der Raum der Freiheit* (lo spazio della libertà) e di *Freizügigkeit* (libertà di movimento). Per questo motivo, su richiesta del cancelliere Kohl, il trattato fu redatto in fretta nell'estate 1989<sup>9</sup>. Probabilmente a causa delle pressioni ricevute e dei timori per le conseguenze delle decisioni adottate, nel dicembre dello stesso anno Kohl dichiarò che la Germania "accettava l'unione economica e monetaria contro gli interessi tedeschi"<sup>10</sup>. Come ricorda l'allora ministro degli esteri italiano Gianni De Michelis, "esisteva la volontà d'inquadrare la Germania in un compromesso storico che comprendeva lo scambio tra l'unificazione tedesca e l'europeizzazione del marco"<sup>11</sup>. In realtà l'atto politico di creare l'unione economica e monetaria europea trovava le sue radici in decisioni già prese nel 1979, al vertice del G7 di Tokio, in cui i paesi europei avevano accettato, su suggerimento americano e del FMI, che le loro economie fossero "allineate" in un sistema monetario europeo calcato sulla moneta più forte, il marco tedesco<sup>12</sup>.

## La fatale Maastricht

Tuttavia la Francia e la Germania incarnavano visioni divergenti dell'Europa. La prima aveva una visione strutturalista tendente a risolvere le debolezze nazionali specifiche (agricoltura) e a promuovere il *Kontrolle durch Integration* (controllo

attraverso l'integrazione); la seconda, dotata di un potente *ziviler Handelsstaat* (stato mercantile civile), proiettava sull'Europa l'idea di potenza economica le cui istituzioni avrebbero dovuto avere una vocazione orientale<sup>13</sup>. Nel 1996 Jean-Pierre Chevènement, ministro francese dell'interno, disse chiaramente che il tentativo francese era stato "un errore che avrebbe portato la Francia a estinguersi nell'Europa ben di più che la Germania"<sup>14</sup>. Appare dunque chiaro che sin dall'inizio l'asse franco-tedesco sia stato il frutto di una "politica incantatrice e velleitaria"<sup>15</sup>. D'altra parte nel 1992 l'allora segretario di stato americano, James Baker, riferendosi al trattato di Maastricht aveva dichiarato che "quasi ogni conquista contiene tra i suoi successi i semi dei futuri problemi"<sup>16</sup>. Sin dalla sua approvazione era chiaro che il trattato dovesse essere riscritto in chiave confederale per tenere insieme i grandi paesi (Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Spagna). Solo un sistema confederale avrebbe permesso la coesistenza di visioni divergenti altrimenti inconciliabili<sup>17</sup>.

Così non è stato. L'Europa ha vissuto gli ultimi vent'anni sotto la dittatura degli operatori del nulla che pilatescamente difendevano l'infalibilità del trattato di Maastricht mentre favorivano il gioco di borsa e la creazione di denaro virtuale. Inoltre l'applicazione manichea della dottrina della concorrenza ha distrutto i monopoli nazionali anche nel settore finanziario, mettendo le basi del "nanismo" economico e finanziario europeo. L'incanto di Maastricht è svanito definitivamente quando l'Unione europea non ha saputo dare risposte coerenti alla crisi di uno dei suoi Stati membri, la Grecia, che è stata la prima delle vittime sacrificali del trattato. Dal giugno del 2010 s'è diffusa la paura finanziaria in tutta l'eurozona e sono caduti non meno di sette governi (in Olanda, Slovacchia, Belgio, Irlanda, Finlandia, Portogallo e Slovenia), fatto già di per sé rimarchevole in un'eurozona di 16 membri. Da ultimo, il 16 novembre 2011, è stato insediato in Italia un nuovo governo di unità, salvezza, moralità, equità e crescita nazionale, in sostituzione dell'ultimo governo espressione della legittimazione popolare.

8 Non deve quindi sorprendere che l'Italia, laboratorio politico di frontiera per eccellenza, abbia vissuto dal 1994 al 2011 dominata proprio dai principi americani di libertà e legittimazione elettorale. L'esperienza politica di Silvio Berlusconi ha incarnato pienamente questi obiettivi.

9 Non essendoci tempo per elaborare un trattato, fu usato un documento di lavoro, il Delors Report, che era stato diffuso nell'aprile 1989 da Jacques Delors, presidente della commissione europea. Si veda: J.P. CHEVENEMENT, *La France est-elle finie?*, Paris, 2011

10 *Gespräch des Bundeskanzlers Kohl mit Außenminister Baker*, Berlin, 12/12/1989, in *Bundesministerium des Innern unter Mitwirkung des Bundesarchives*, "Deutsche Einheit", 1989-90, pag. 638.

11 G. DE MICHELIS, *La vera storia del trattato di Maastricht*, Limes 1/1996.

12 Y. CORSALADE, *Les grandes étapes de l'histoire économique*, Paris, Elipses, 1998.

13 K. LAMERS, *Machtpolitik – eine Vokabel, die längst nicht mehr stimmt*, Rhenischer Merkur, 23/04/1993.

14 J.P. CHEVENEMENT, *France-Allemagne. Parlons franc*, Paris, Plon, 1996.

15 N. PELLETIER e J. MONDIOT, *Regards croisés sur les non dits de la relation franco-allemande*, in *La chute du mur de Berlin*, Press Universitaire de Bordeaux, 2004.

16 M. E. SAROTTE, *Eurozone crisis as historical legacy*, Foreign Affairs, 29 settembre 2010.

17 G. DE MICHELIS, *Maastricht ora è finita: l'Italia deve dirlo a Berlino*, Il Riformista, 30 aprile 2010.

È evidente che si è chiuso il ciclo (1992-2011) che, offuscato dagli eventi geopolitici frutto degli errori del 1989<sup>18</sup>, ha preparato una vera rivoluzione internazionale che è in corso di realizzazione. Quest'ultima è la dislocazione (e lo scontro) tra il capitalismo puramente finanziario (i derivati basati sul *trading* delle *commodities* di Londra, Chicago e New York-Nasdaq) e il capitalismo industriale e finanziario incarnato dalla *Kerneuropa* (i derivati basati sulla produzione industriale di Francoforte e New York-NYSE). È su questo terreno che da un lato il trattato di Maastricht e la vecchia Unione europea sono crollate, e dall'altro la Russia di Putin è insidiata dagli interessi contrastanti di Londra e Francoforte che si contendono la collateralizzazione delle sue *commodities*. L'ultima volta che l'Europa ha vissuto questo tipo di tensioni era tra gli anni '20 e '30, tra il modello finanziario tedesco e quello britannico, che alla fine prevalse anche grazie all'involontario intervento americano nel 1933 (valutario, con la svalutazione del dollaro e sua non convertibilità in oro, e di regolamentazione finanziaria, con il Glass Steagall Act)<sup>19</sup>.

## La guerra geofinanziaria

Mentre i media riferiscono di una "guerra valutaria" globale, la vera posta in gioco è, invece, geofinanziaria. La guerra geofinanziaria è svincolata dalla sovranità e dalla valuta, ma presuppone due azioni contemporaneamente realizzate: da un lato la ristrutturazione e il consolidamento dei meccanismi che permettono lo scambio del valore nel sistema capitalistico (nella tecnica finanziaria sono il *trading* e il *clearing*); e dall'altro

la concentrazione massima dei collateralizzati che generano il valore di scambio, e al contempo lo garantiscono determinandone il prezzo. I collateralizzati in questione sono attivi trasferibili o garanzie (*commodities* principalmente energetiche e minerarie; immobili; terreni produttivi, agricoli e edificabili; e metalli preziosi) che hanno la funzione di "pegno" rispetto ai debiti. Il valore del pegno, diversamente dalle garanzie, evolve in modo inverso rispetto al valore dei titoli finanziari basati sulle *commodities* oggetto del pegno. In pratica se il titolo scambiato in borsa aumenta di valore il contratto collateralizzato scende, e viceversa.

Lo scontro in atto nella zona euro è tra il modello di Francoforte (*Kerneuropa*), che ha sviluppato l'integrazione verticale (gerarchica) di tutti i passaggi intermedi della creazione del valore finanziario (*trading*, *clearing* e custodia fisica dei collateralizzati), e il modello di Londra (mercato globale), che ha privilegiato l'integrazione orizzontale, favorendo così la satellizzazione della creazione dei prodotti finanziari che poi Londra impacchetta e rivende (la Borsa di Londra è il principale mercato mondiale dei derivati). Quest'ultimo modello ha il vantaggio della flessibilità e della espandibilità tramite una rete di unità operative su un numero di mercati molto vasto, risultando ben più aggressivo e competitivo del primo.

All'ombra delle improbabili discussioni sui trattati europei (che ricordano le interminabili discettazioni della repubblica di Weimar) si sta consumando lo scontro tra i due citati modelli. Non è casuale infatti che proprio nel febbraio 2012 la Commissione europea abbia dovuto decidere se autorizzare o meno la proposta fusione tra la borsa di Francoforte (Deutsche Börse) e quella di New York (NYSE), che ha già un'alleanza orizzontale con Euronext (borse di Parigi, Amsterdam, Londra, Lisbona, e Bruxelles). A questa fusione si opponeva la borsa di Londra (LSE), che nel 2007 aveva acquisito Borsa Italiana. Londra temeva che con la fusione tra Deutsche Börse e NYSE il mercato eurasiatico, che controllerebbe le imponenti *commodities* della Russia, avrebbe facilmente adottato barriere insormontabili contro i prodotti finanziari della City. Inoltre la fusione tra Deutsche Börse e NYSE avrebbe costituito un insidioso e potente gruppo che, a termine, avrebbe attratto i collateralizzati delle transazioni della più grande borsa mondiale delle *commodities* (Chicago Mercantile Exchange), che finora ha usato principalmente la società britannica di clearing *LCH Clearnet*. D'altra parte l'aspetto strategico della fusione DB/NYSE non era quello di aggredire solo i primi due passaggi intermedi della creazione del valore finanziario (*trading* e *clearing*), peraltro già integrati in Deutsche Börse e in via di integrazione

18 Le guerre civili in Jugoslavia (1991-1995) seguite dall'attacco NATO contro la Serbia per dislocare il Kosovo (1999), la guerra al terrore iniziata dopo l'attacco terroristico alle torri gemelle di New York del 2001 e tutt'ora in corso, la guerra in Afghanistan iniziata come suo corollario e ancora in corso, la guerra in Iraq del 2003 che ancora non si è conclusa definitivamente, la frammentazione della Georgia nel 2008, il rilancio dell'armamento con l'annuncio scudo missilistico americano sui confini orientali europei dal 2010 e ancora in corso, le rivolte arabe e l'intervento militare occidentale per rovesciare Gheddafi e quello francese per rovesciare Gbagbo in Costa d'Avorio nel 2011, l'intermittente presunta minaccia nucleare dell'Iran, e l'aggravarsi dello stato di tensione militare e guerra locale nell'area circostante Israele nel 2011.

19 J. ATTALI, *Un homme d'influence*, Parigi, Fayard 1985. Il libro è dedicato alla vita di Siegmund G. Warburg, e i riferimenti sono tratti dal capitolo III, *Argent de guerre*. Di particolare rilevanza è la conclusione del capitolo III, *Holocauste, morte d'un ami e La paix du dollar*, che evidenziano le terribili conseguenze che possono produrre atti regolamentari sulle scelte politiche delle nazioni. Inoltre, si veda G. ALVI, *Il secolo americano*, Adelphi, 1996: il libro è l'esegesi dei documenti d'archivio della Bank for International Settlements (BIS) per il periodo 1916-1933, e chiarisce in modo inequivocabile il passaggio del potere dall'Europa agli USA.

verticale anche al NYSE, ma di competere nel terzo e più importante passaggio, che è il deposito fisico dei collaterali.

È infatti nel segmento dei depositari (che sono società private) che si accumula la ricchezza materiale del pianeta: con parole semplici si può dire che i depositari sono il monte pegni mondiale. A questo livello lo scontro tra gli interessi è titanico e non può che risolversi con atti di sopraffazione. Come vedremo più avanti nel dettaglio, esistono solo quattro società private autorizzate al deposito internazionale di titoli e collaterali: *Clearstream*, filiale della Deutsche Börse; *Euroclear*, una società britannica (già dell'americana JP Morgan) che ha integrato i depositari nazionali di Belgio, Francia e Olanda; la britannica *LCH Clearnet* che lavora sia con la borsa di Londra (LSE) sia con quella di New York (NYSE) sia con il Chicago Mercantile Exchange (CME) e con molte altre minori, particolarmente nei paesi ad alta concentrazione di riserve energetiche; *SIX Securities Services*, società del gruppo svizzero SIX Group AG, che serve principalmente il mercato nazionale. Se *Euroclear* e *Clearstream* sono rispettivamente il secondo e il terzo depositario centrale di titoli del mondo, il primo istituto centrale di deposito titoli e *clearing* è, con un largo distacco, una società nazionale americana denominata *The Depository Trust & Clearing Corporation* (DTCC). Quest'ultima offre i propri servizi di custodia e gestione di *asset* (prevalentemente azioni e obbligazioni) agli USA e ad oltre 110 nazioni per un valore stimato di 40 trilioni di dollari<sup>20</sup>.

## La fusione negata

La Commissione europea il 1° febbraio 2012 ha dovuto adottare una decisione in una situazione molto difficile. Decidere di non autorizzare la fusione tra NYSE-Euronext e Deutsche Börse è stato giustificato secondo il manuale del manichismo della concorrenza, e cioè per evitare la creazione di un "nuovo monopolio" nel mercato europeo dei derivati. In realtà una decisione favorevole alla fusione avrebbe azzerato l'effetto di leva finanziaria nelle economie europee continentali dei derivati gestiti da Londra, con l'evidente conseguenza di una lunga e profondissima recessione<sup>21</sup>. D'altra parte la fusione tra Deutsche Börse e NYSE Euronext sarebbe stata creatrice della più

potente entità euro-atlantica nel sistema borsistico globale, capace di competere con i corrispondenti sistemi asiatici. Le procedure di valutazione per l'autorizzazione o il diniego della fusione sono iniziate il 4 agosto 2011 presso la direzione generale della concorrenza della Commissione europea<sup>22</sup>. Nel dicembre 2011 Deutsche Börse e NYSE-Euronext hanno presentato delle concessioni alla Commissione europea per facilitare una decisione positiva del caso. Le concessioni sono degli impegni a garantire l'accesso dei concorrenti al mercato. Tuttavia le concessioni, benchè parte integrante dell'atto comunitario, possono produrre eventuali effetti solo *ex post*, attraverso i ricorsi alla Corte europea di giustizia. Per questo il concorrente London Stock Exchange (LSE, la borsa di Londra), le ha giudicate insufficienti. La decisione della Commissione europea era già attesa per il 23 gennaio 2012<sup>23</sup>. A riprova dell'estrema difficoltà di questa decisione, il 28 dicembre 2011 la Commissione europea ha deciso di prolungare le procedure di valutazione spostando la data ultima per decidere entro il 31 marzo 2012<sup>24</sup>.

Non è stato casuale che la Commissione europea abbia atteso il Consiglio europeo del 30 gennaio 2012 prima di rendere definitivamente pubblica la sua decisione. Nonostante l'ingiustificata euforia sulle conclusioni del Consiglio, la Commissione ha dovuto prendere atto che le divisioni tra gli interessi dei principali Stati membri si erano accresciute rispetto al precedente Consiglio di dicembre 2011. Non essendo pervenuta alcuna indicazione di convergenza politica dal Consiglio, la Commissione ha deciso, non senza un'inusuale e irrituale contrapposizione tra il commissario francese al mercato interno (Barnier) e quello spagnolo alla concorrenza (Almunia). Avendo deciso per il diniego dell'autorizzazione alla fusione, la Commissione europea ha assunto il rischio di scatenare gli effetti più violenti della guerra geofinanziaria, che non potrà che avere anche determinanti implicazioni geopolitiche.

Le conseguenze di questa decisione si vedranno concretamente nei prossimi mesi ed anni. Intanto, è possibile vedere già oggi un immediato riallacciamento degli interessi tra il NYSE-Euronext e la britannica *LCH Clearnet*<sup>25</sup>. A sua volta la Deutsche Börse, molto irritata dalla decisione europea, ha annunciato che entro il marzo 2012 aprirà un *clearing* dei derivati *over-the-counter* (OTC), in diretta competizione con *LCH Clearnet* in Europa<sup>26</sup>. Il subbu-

20 Per capirne l'importanza si pensi che il budget annuale degli USA è di circa 1 trilione di dollari.

21 Forse è a questo che il cancelliere tedesco si riferisce quando nel suo discorso al parlamento tedesco a seguito del Consiglio europeo del 9 dicembre 2011 ha annunciato cupamente che "la crisi sarà lunga e difficile".

22 Case COMP/M.6166 — Deutsche Börse/NYSE Euronext

23 *EU seeks feedback on DB-NYSE concessions*, di M. Price, Financial News, 24 novembre 2011.

24 World Federation of Exchanges, 28/12/2011 : « Deutsche Boerse, NYSE Euronext merger deadline for completing merger extended to March 31 »

25 Si veda la colonna Lex del *Financial Times* del 1° febbraio 2012 ("Deutsche Börse / NYSE Euronext").

26 Si veda il *Financial Times* del 1° febbraio 2012.



glio è grande. La conseguenza già ora percepibile della decisione della Commissione europea è che l'Europa è condannata a reagire alle grandi fusioni capaci di competere con i mercati e con le corrispondenti strutture finanziarie asiatiche organizzandosi attraverso *partnership* di scopo, ovvero strumenti *ad hoc* e temporanei che nel mercato globale restano dei nani. Londra invece non potrà che emergere come la vera e significativa piazza finanziaria globale, da un lato trascinandosi le americane NYSE, Nasdaq e CME, e dall'altro stringendo accordi per la gestione dei derivati degli asiatici. Non è casuale che la Cina abbia aperto alla finanziarizzazione dei mercati sbarcando a Londra, che è così diventata la maggiore piazza *offshore* per gli scambi in yuan. Sarebbe che ci sia in corso una manovra di graduale emarginazione dell'euro in direzione di un asse sino-anglo-statunitense<sup>27</sup>.

Sul quadrante europeo la decisione adottata dalla Commissione ha indirettamente provocato un riequilibrio tra i grandi Stati membri. La Germania si è vista ridimensionare il ruolo di *dominus* europeo. Ironicamente il cancelliere tedesco, Angela Merkel si è recata in visita in Cina proprio due giorni dopo la decisione della Commissione, e non ha potuto far altro che cercare di convincere i cinesi che l'euro è la moneta che anche la Germania ha adottato irreversibilmente, quindi non è in pericolo. Insomma, da una Germania *uber alles* si è rapidamente passati a quella *unter der lotusblumen*: la Germania infatti sa che ormai può agire sulla scena mondiale solo se riuscirà a restare nell'Unione europea. E sa anche che per far questo solo la Cina ha le riserve per poter investire negli Stati europei più esposti alla crisi del debito<sup>28</sup>. Dal canto suo la Francia del presidente Sarkozy, che si era inchinata reverente al rigore tedesco, rischia di vivere un sussulto di ritrovata sovranità che dopo le elezioni presidenziali potrebbe portare il socialista Hollande a non ratificare

il nuovo trattato europeo adottato a dicembre 2011 e a gennaio 2012, chiedendone invece la sostanziale modifica<sup>29</sup>.

## La Borsa e i suoi concorrenti

Il nome Borsa deriva dal cognome di una famiglia di origine veneziana, van der Burse (Della Borsa, con stemma familiare che illustrava, infatti, tre borse), che iniziò l'attività di "prezzatura" dei prodotti commerciali in Olanda tra il XIII e il XV secolo<sup>30</sup>. Le Borse commerciali risalgono ai tempi delle società mercantili (famoso erano quelle di Bruges, Anversa e Lione), quando erano società private monopoliste ben viste dai governi, e si comportavano come delle *utilities* del settore finanziario. Significativa fu l'evoluzione delle Borse nel XVII secolo, quando l'attività borsistica ricevette un grande impulso dall'espansione dei traffici, dell'emissione di titoli, degli investimenti, e dei debiti pubblici. Tuttavia una lunga serie di tracolli si ebbero durante le varie guerre, a causa di forti speculazioni. Ciò portò l'Inghilterra, nel 1720, alla formulazione del *Bubble Act*, che metteva fine alla confusione sulla creazione di società per azioni, che sarebbe stata autorizzata esclusivamente dal Parlamento. All'inizio del XIX secolo, mentre la Francia viveva una perversa e pervicace speculazione sui titoli delle sue società quotate, l'Inghilterra liberalizzò il mercato delle società per azioni, con una forte espansione delle Borse provinciali che gestivano le azioni industriali, mentre la Borsa di Londra divenne il cuore della gestione delle azioni ferroviarie e delle società internazionali<sup>31</sup>.

Seppure con fasi alterne di liberalizzazione e regolamentazione, il modello di business delle Borse si basava sulla costruzione della rete più estesa possibile di corrispondenti e operatori in modo da attrarre il massimo della liquidità. Questo modello favorì un circolo virtuoso in cui "*the big got bigger, and the small became irrelevant*". Il risultato fu che "la liquidità attirava altra liquidità". Il modello di *business* delle Borse è durato senza particolari ostacoli fino al periodo della rivoluzione della rete Web, tra la metà degli anni '90 e il 2000. Mentre l'applicazione di potenti infrastrutture IT a basso costo e l'espansione planetaria della rete avevano rapidamente facilitato la centralizzazione degli scambi borsistici e il consolidamento delle società di Borsa, le politiche di deregolamentazione del

27 *Finanza, un drago nella geografia imperiale*, di G. Battaglia, pubblicato da *Elimensile.it* il 23 gennaio 2012.

28 *Merkel seeks to reassure China*, in *Financial Times* del 2 febbraio 2012.

29 *L'Europe dans la campagne présidentielle*, di A. Duhamel, 31 gennaio

2012.

30 *Les origines des bourses commerciales*, di H. van Werveke, in *Revue Belge de Philologie et Histoire*, pagg. 133-141, tomo 15, 1936.

31 L. BRUSCHINI VINCENZINI, *Storia della Borsa*, Newton, 1996, pag. 10.

settore finanziario, volute dall'allora presidente americano Bill Clinton, portarono nuovi e aggressivi attori ad agire in concorrenza con le Borse tradizionali. Una miriade di agenzie di intermediazione finanziaria, spesso collegate alle banche, iniziarono a drenare liquidità dal sistema delle società di Borsa.

## Il mercato virtuale

Nel 2000 il presidente del NYSE, Richard Grasso, e il presidente del Nasdaq, Frank Zarb, diffusero un inusuale comunicato congiunto nel quale mettevano in guardia sull'urgente necessità di analizzare il volume dei crediti concessi agli intermediari finanziari<sup>32</sup>. Mentre le autorità pubbliche, politiche e di controllo, non adottarono alcuna misura calmieratrice e di verifica, le società di Borsa tentarono di difendersi da sole attraverso l'innalzamento progressivo delle *entry barriers* per operare in Borsa<sup>33</sup>. Nel 2010 apparve evidente che ormai i nuovi entranti potevano aggirare a piacimento le barriere delle società borsistiche, riuscendo a ottenere liquidità facendo leva su complessi moltiplicatori per la loro esposizione al debito rispetto all'effettivo capitale detenuto. Le società di Borsa, che tradizionalmente si fondavano su fattori qualitativi come il tempo, la qualità del marchio e la solidità patrimoniale, si resero conto di essere impotenti di fronte alla migrazione dei clienti a favore di nuove metodologie quantitative applicate al mercato (*buy-side algorithms*; *market makers*; e *high frequency traders - HFT*). Gli algoritmi di scambio si sostituiscono alla liquidità e alle persone, il marchio diventò irrilevante, e il tempo si ridusse a micro e nanosecondi per operazione. Con quest'evoluzione era già difficile poter sostenere che esistesse ancora un mercato basato sulla libertà di gioco della domanda e dell'offerta: il sistema borsistico si era trasformato in un *videogame*<sup>34</sup>.

Il nuovo modello di business delle società di intermediazione finanziaria ha portato alla scomparsa della competitività basata sulla qualità degli operatori. Infatti i nuovi intermediari, grazie alle tecnologie, hanno potuto copiare la struttura del mercato (*market structure*) e replicare il modello di prezzi (*pricing model*) che le concorrenti società di Borsa usavano. In questo mo-



do il mercato è stato appiattito su standard minimi senza effettiva diversità tra i valori scambiati (*market share equalization*). Per difendersi, le società di Borsa hanno continuato ad erigere *market barriers* sempre più alte (*community, product, clearing, technology, market structure, pricing e regulation*), purtroppo a detrimento del mercato diffuso o sociale, che si è visto escludere dall'accesso agli investimenti diretti e costretto a passare attraverso gli intermediari finanziari (tradizionali e nuovi). Mentre sui prodotti finanziari tradizionali, azioni e opzioni, era difficile applicare mezzi di protezione efficienti, le società di Borsa hanno potuto brevettare e proteggere la proprietà intellettuale di prodotti strutturati e derivati (basati su formule matematiche uniche). Tuttavia il vero punto di flesso del sistema borsistico è arrivato quando è stata realizzata l'integrazione tra *trading* e *clearing* in un unico processo e in una sola struttura: in pratica un ordine finanziario, prima di essere effettivamente scambiato (*trading*), passa attraverso una "camera di compensazione" (*clearing*) che lo paga (*settled*). Inoltre nella grandissima maggioranza dei casi il cliente riceverà solo un documento comprovante l'avvenuta transazione elettronica (un titolo dematerializzato), mentre i titoli effettivi e il loro controvalore monetario e/o fisico sono custoditi da uno dei depositi internazionali autorizzati.

L'integrazione di *clearing* e *trading* è diversa secondo le aree geografiche e produce gradi diversi di *business-model barriers* a seconda del legame tra i due settori d'attività. Infatti negli USA il *clearing* delle azioni e delle opzioni è centralizzato, e quindi impedisce di creare un differenziale di efficienza (tuttavia il Chicago Mercantile Exchange fa uso del *clearing* per aumentare la

32 *The legacy of the Bill Clinton Bubble*, di T. A. Canova, in *Dissent Magazine*, estate 2008.

33 Le *entry barriers* (letteralmente barriere all'ingresso) nel mercato dei titoli, particolarmente obbligazionari sovrani, ha ridotto la "democraticità" del mercato. Infatti per partecipare alle aste di acquisto il target minimo è stato così elevato che solo attori istituzionali e banche potevano parteciparvi. Questo procedimento ha favorito la creazione di prodotti finanziari derivati e strutturati molto complessi che sono stati venduti, ad esempio, tramite fondi di investimento. L'acquirente di una piccola quota di un fondo difficilmente poteva vedere cosa si nascondesse dietro l'apparente AAA che le agenzie di rating davano al fondo negoziato da banche commerciali e di investimento.

34 "La crisi attuale è come vivere in un videogame. E come in un videogame tu batti i mostri ma quando ti riposi ne arrivano altri" (Giulio Tremonti, 19 novembre 2008).

porzione di mercato, e la britannica *LCH Clearnet* è la principale società di *clearing* che lavora con il CME). In Asia, *trading* e *clearing* sono verticalmente integrati. In Europa coesistono più sistemi di integrazione: alcuni mercati, come la Germania (Deutsche Börse usa la sua filiale interna *Clearstream*), sono integrati verticalmente; mentre altri, come LSE e NYSE Euronext, che usano *LCH Clearnet*, sono integrati orizzontalmente, e altri ancora (NYSE Euronext) hanno annunciato di voler realizzare un'integrazione verticale<sup>35</sup>. Sebbene non sia facile mutare tra un'integrazione orizzontale e una verticale, appare chiaro che quest'ultima è la più efficiente per contrastare i concorrenti<sup>36</sup>. Data l'evoluzione del mercato appare chiaro che il modello di business delle società di Borsa stia evolvendo rapidamente, e che in seguito alla pressione regolamentare e legislativa globale gli intermediari finanziari, e le banche, saranno spinti a convertire in prodotti che eventualmente saranno soggetti ad un *clearing* centralizzato e magari tramite le società di Borsa i prodotti finanziari OTC (*over-the-counter* sono prodotti finanziari derivati trattati contrattualmente solo tra due parti, senza passare sulle piattaforme del *trading* gestite dalla società di Borsa). In ogni caso la struttura del mercato fa presagire che il vero profitto sarà sempre meno controllato dalle società di Borsa<sup>37</sup>.

## Basilea caput mundi

Il processo di consolidamento del sistema delle Borse è in continua evoluzione. Dal 28 settembre 2011 *LCH Clearnet* è in negoziato per una fusione con il *London Stock Exchange* (LSE)<sup>38</sup>. Ma mentre questo negoziato apparentemente non ha fatto passi in avanti, il NYSE ha a sua volta riallacciato il negoziato con *LCH Clearnet* dopo il diniego di approvazione della fusione con la Deutsche Börse. Secondo la federazione mondiale delle Borse (WFE – *World Exchange Federation*) nel giugno 2011 la capitalizzazione totale del mercato mondiale è stata di 56.6 trilioni di dollari, con un incremento del 28% rispetto

allo stesso periodo dell'anno precedente. Il *London Stock Exchange* (LSE) ha avuto una capitalizzazione di 3.849 trilioni di dollari, ovvero la terza nel mondo e la prima nell'Unione europea. Il *New York Stock Exchange* (Nyse-Euronext) è la prima società di borsa del mondo, con una capitalizzazione di 13.791 trilioni di dollari, seguita dalla *Nasdaq-Omx* con una capitalizzazione di 4068 trilioni di dollari.

Contro il potere del sistema finanziario, sfuggito dalla metà degli anni '90 al controllo degli Stati<sup>39</sup>, ci sono ormai poche opzioni. La prima è valutaria, che significa agire sui tassi di interesse delle valute (abbassandoli) e sulla massa monetaria circolante (aumentandola)<sup>40</sup>. Questa tecnica non va confusa con la più tradizionale emissione di titoli di debito pubblico. Si tratta infatti di creazione di valuta virtuale, elettronica, che serve a finalità contabili e di bilancio. Essa modifica artificialmente il risultato dell'equazione di debito aumentando fittiziamente il nominatore (valutario). Nella pratica significa stampare moneta aggiuntiva a quella già circolante. Nel tempo l'opzione valutaria produce inflazione reale che sarà pagata dai cittadini. Se questo tipo di intervento ha corta durata può avere effetti utili e positivi (recuperati dalla crescita economica). Invece, se l'intervento si protrae negli anni, com'è il caso dal 2007, l'effetto positivo si stempera e si ha la quasi certezza dell'iperinflazione di ritorno. I danni sociali ed economici di questi effetti sono già noti nella storia del XX secolo.

La seconda è regolamentare. Insieme con la prima, questa opzione è utile se rapidamente inverte un ciclo negativo. Non ha alcun senso se la regolamentazione è nazionale o regionale. Non è un caso che la *Bank of International Settlements* (BIS) di Basilea (Svizzera), creata nel 1930 per strutturare una risposta concertata delle banche centrali alla depressione del 1929, oggi sia nuovamente l'unico centro istituzionale di regolamentazione del sistema finanziario mondiale, nonché l'unica banca istituzionale in grado di fornire le garanzie necessarie (collaterali fisici delle banche centrali, in prevalenza l'oro) alle misure di stabilizzazione finanziaria promosse dal Fondo Monetario Internazionale<sup>41</sup>. Ba-

35 La Commissione europea ha avviato consultazioni per l'armonizzazione del sistema europeo di trading, clearing e settlement che risulta piuttosto frammentato. L'ultima consultazione è del marzo 2011. Il procedimento di legiferazione europea è molto lento. In questo settore è dal 2004 che si attendono misure organiche europee.

36 L'integrazione verticale produce, infatti, dei *silos* dove l'ingresso è rigidamente controllato.

37 *Building the market of the future*, di L. Tabb, in The Tabb Group, 2010.

38 Nel 2007, la LSE ha operato una fusione con Borsa Italiana creando il *London Stock Exchange Group* con sede a Londra.

39 G. TREMONTI, F. GALGANO, S. CASSESE, T. TREU, *Nazione senza ricchezza, ricchezza senza nazione*, Il Mulino, 1993.

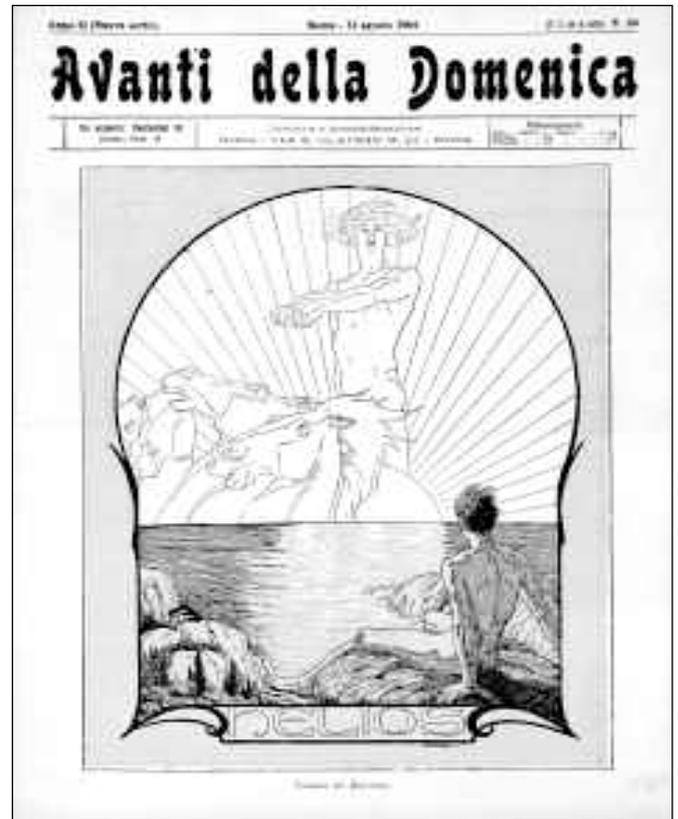
40 Nota come *quantitative easing*, letteralmente facilitazione della quantità di moneta.

41 È rilevante la struttura di governance della BIS. Il consiglio di amministrazione è presieduto da Christian Noyer (presidente della Banca di Francia), e il suo vice è Masaaki Shirakawa (presidente della Banca del Giappone). Dei 19 membri, 6 sono ex-officio nominati dalle banche centrali di Belgio, Francia, Germania, Italia e Regno Unito, oltre al presidente della Federal Reserve degli USA. I membri del consiglio di amministrazione sono: Ben S Bernanke, Washington, DC; Mark Carney, Ottawa; Agustín Carstens, Mexico City; Luc Coene, Brussels; Mario Draghi, Frankfurt am Main; William C Dudley, New York; Philipp Hildebrand, Zürich; Stefan Ingves, Stockholm; Mervyn King, London; Klaas Knot, Amsterdam; Jean-Pierre Landau, Paris; Baron Guy Quaden, Brussels; Fabrizio Saccomanni, Rome; Paul Tucker, London; Ignazio Visco, Rome; Jens Weidmann, Frankfurt am Main; Zhou Xiaochuan, Beijing.

silea I (1988), Basilea II (2004), e Basilea III (2010-11, non è ancora in vigore) sono i tre recenti interventi regolamentari che hanno modificato le modalità della gestione del rischio nelle banche in relazione al credito e al mercato finanziario. Essendo nella sostanza interventi restrittivi dell'autonomia delle banche, l'effetto che hanno prodotto è stato quello della contrazione del credito alle imprese e al consumo. Questo, ha fatto notare l'OCSE, è ancor più vero con Basilea III, che porterà un'ulteriore riduzione del prodotto interno lordo e quindi della crescita<sup>42</sup>. Questi strumenti regolamentari sono alla base delle "ricette" di austerità dettate dall'Unione europea. Tuttavia, sebbene l'impatto macroeconomico di questi strumenti sia certo, risulta poco chiaro il modo con cui gli stessi riescano realmente a convertire la ricchezza collateralizzata (quella dei depositari internazionali) a vantaggio della società e della crescita economica.

La terza opzione è geopolitica. Significa l'abbandono delle neoliberali e mondialiste "CEO-politics" a favore della politica degli Stati sovrani. Diversamente dalle prime due opzioni, questa ha la forza di creare un regime d'eccezione alle regole esistenti, permettendo di recuperare un'influenza cogente sugli eventi. Sebbene le prime due opzioni siano diventate più raffinate e potenti rispetto agli anni '30, l'opzione geopolitica offre il vantaggio della concretezza immediata. La *pax americana* che ha seguito la Seconda Guerra Mondiale e gli accordi di Bretton Wood è entrata in crisi sin dagli anni '70. Come abbiamo visto all'inizio di questo saggio il periodo 1992-2011 è stato caratterizzato da numerosi interventi di dislocazione geopolitica<sup>43</sup>. Tuttavia nessuno di essi ha permesso di generare, finora, le basi di un nuovo ordine mondiale, a tutto vantaggio degli attori finanziari privati, senza Stati né nazioni. L'opzione geopolitica implica quindi il ritorno vigoroso degli attori tradizionali della politica estera, gli imperi e gli Stati. Questa opzione sembra essere l'ultima concreta possibilità per rifondare un sistema che, così com'è oggi, non è riformabile perché evidentemente deterritorializzato e sfuggibile.

La Commissione Trilaterale, fondata nel 1973 dalla famiglia di petrolieri americani Rockfeller<sup>44</sup>, ha espresso gli uomini chiave della tecnocrazia europea, Etienne Davignon (1981-1985), e Mario Monti (1995-2004); quest'ultimo, ad oggi, è il presidente europeo della Trilaterale, e dal novembre 2011 è stato insediato presidente del consiglio dei ministri della Repub-



blica italiana. Ancor più che nel 1946 l'attuale governo italiano chiarisce che l'Italia deve essere (e restare) un paese filo-americano. Ma non è del tutto chiaro perché l'Italia debba anche essere ristrutturata economicamente e socialmente, visto che l'ipotesi di un nuovo sistema europeo governato dall'asse New York – Francoforte – Mosca è tramontata. Quest'asse dettava l'originaria (e chissà perché irrinunciabile) appartenenza all'euro. Invece la decisione della Commissione europea del 1° febbraio 2012, negando la possibilità di strutturare formalmente l'asse, potrebbe permettere all'Italia di usare l'opzione valutaria (ritorno alla lira nel quadro di un nuovo accordo monetario con altri paesi), l'opzione commerciale (*free trade agreement* nel Mediterraneo), e la possibilità di forgiare un accordo strategico con Turchia, India e Cina. Invece dell'austerità per aiutare l'euro dell'irricoscente Germania, l'Italia potrebbe così rivalutare il peso geografico della penisola, che guardando a Sud diventa strategicamente significativa per le grandi potenze mondiali (USA, Russia e Cina).

42 P. SLOVIK, B. COURNEDE, *Macroeconomic impact of Basel III*, OCSE, 14 febbraio 2011.

43 Vedere nota 19.

44 La Commissione Trilaterale (Washington-Parigi-Tokio) fu creata dalla fa-

miglia di petrolieri americani Rockfeller nel 1973 in risposta alla fine della *pax americana* e del sistema di Bretton Wood. Si veda: M. CROZIER, S.P. HUNTINGTON, J. WATANUKI, *The crisis of democracy*, New York University Press, 1975.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Liberalizzazioni*

# Se questa è crescita

&gt;&gt;&gt;&gt; Gian Paolo Bonani

Christophe Lambert, presidente di *Publicis France*, un colosso della comunicazione multinazionale, non parla da ultimo della classe quando si permette di dire che “nessun economista è più in grado di dare un senso ai comportamenti economici degli investitori e dei consumatori, mentre un uomo politico che si presentasse sullo schermo televisivo utilizzando grafici statistici come Giscard o Delors si permettevano di fare 25 anni fa, si coprirebbe di ridicolo”.

Il libro dove ha condensato la sua visione del mondo da comunicatore globale si chiama *La società della paura*<sup>1</sup>. Scrive che l'economia non risponde più, come ancora si credeva negli anni '70, a leggi stabili e a cicli, ma oggi è soggetta ai capricci di un mercato che non ha volontà né politica né etica. Dopo anni di delocalizzazione selvaggia, osserva, anche i licenziamenti non hanno più riferimento alla performance economica d'impresa: “Quando un'azienda chiude stabilimenti efficienti per far crescere artificialmente il suo valore in Borsa, l'interesse finanziario prevale non solo sul valore umano, ma anche su quello economico”. Parla della Francia, ma insieme dell'Europa, attrice secondaria, e di un mondo di economia anonima e aggressiva. E proprio in materia di liberalizzazioni conclude: “La caratteristica di una società liberale è che il peggio può sempre arrivarvi e senza che possiate assumervene la responsabilità”.

Con toni antithatcheriani Lambert scrive che il sistema liberale è prima di tutto una macchina per fabbricare ricchezza e creare valore che mette in secondo piano ogni politica di giustizia sociale. Ci vorrebbero macchinisti responsabili e competenti per regolare un apparato simile. Dove trovarli? In Italia i macchinisti politici di professione hanno deciso di sterzare per non affrontare il problema. Incapaci? Impacciati? Prudenti? Nella “grande maggioranza” (che non è *grosse coalition*, ma aggregato instabile di timor panico e di insondabile preveggenza elettorale) vedono l'economia come problema tecnico, e quindi pane per un governo di neutri esperti. Quest'ultimo, indiscutibilmente allineato con le ricette di Francoforte che chiedono wagneriane *Riforme Strutturali*, mette in campo una prima manovra tutta fiscale di sfondamento (al canto un po' risorgimen-

tale del *SalvaItalia*) e poi si accinge ad altre manovre diversive intitolate ad una quasi carducciana (o pascoliana?) *Crescita*.

L'argomento è serio, ovviamente, anzi serissimo. Non dobbiamo scherzare. Se ci non fosse il sospetto che oggi come ieri si gioca una partita virtuale (se non truccata). Gli interventi di prelievo forzoso sono sulla generalità dei contribuenti a medio e basso reddito. Lo sforzo richiesto ai ricchi è molto modesto. Le variazioni di statuto economico vengono richieste a categorie di post-proletariato come tassisti, autotrasportatori e benzinai. Modesti sacrifici toccano l'esercito degli avvocati e l'empireo dei farmacisti e notai. Le aggregazioni dei potentati economici, anche pubblici, non sono neppure menzionate. Le banche (ahimè già troppo sofferenti per i loro stessi errori di trade) e le assicurazioni (forse considerate a rischio se dovessero fare il loro lavoro in periodo di catastrofi) ricevono quello che Bersani definisce un piccolo solletico (ma non era Berlusconi lo specialista in materia?). Il tutto finisce per apparire come un rammendo sull'abito di Arlecchino che le categorie professionali in Italia vestono da decenni (o vorremmo dire da secoli).

## *Fasci e corporazioni*

Parlando di categorie economiche in Italia si può andare indietro con Procacci fino al XVI secolo per vedere scene di una certa attualità, poiché “l'Italia non aveva avuto una vera feudalità, né un autentico terzo stato, ma un unico e solidale establishment di privilegiati e ‘signori’ [...] La rivoluzione dei prezzi non inserì alcun cuneo in questo blocco di interessi e di ceti sociali collaudato da secoli [...] Al contrario la tendenza a rinserrare le maglie dell'ordine costituito si rafforzò, le distanze sociali si approfondirono, le magistrature e il potere divennero sempre più monopolio di un patriziato ristretto”<sup>2</sup>.

Per dare un riferimento storico più recente all'establishment economico e professionale Italia non è poi difficile ricordare il

1 C. LAMBERT, *La société de la peur*, Plon, Paris, 2005

2 G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, Laterza, 1971

ruolo delle Corporazioni durante il periodo fascista. “Il sistema corporativo”, ricordava Federico Chabod nelle sue lezioni parigine del 1950, “ebbe una risonanza di cui bisogna tener conto. Fra il 1931 e il 1935 il sistema delle corporazioni fu in Italia l’unico argomento del quale si potesse discutere con una certa libertà [...] Il nuovo sistema deve essere usato come strumento di lotta per una politica nazionalista oppure deve realmente servire a provocare una radicale trasformazione nella struttura della società italiana, cioè a realizzare quella giustizia sociale di cui tanto si parla? Dalle discussioni emerge subito una tendenza di sinistra che si fa paladina dell’interpretazione sociale. L’ordinamento corporativo attira anche l’attenzione degli stranieri [...] Qualcosa di nuovo si va formando che potrebbe aprire nuove prospettive all’organizzazione politica e sociale?”. Nel periodo fascista l’alta borghesia professionalizzata, non solo ricca, assume un ruolo guida e si autogiustifica per la sua adesione al regime. Consolida intanto patrimoni che riusciranno a superare la prova terribile della guerra e a sostenere la ripresa dopo il 1945. Resta un grande blocco di potere, con diritto elettorale, che punta al centro e che nessuna forza politica potrà ignorare.

Per comprendere il senso delle liberalizzazioni oggi richieste dalla nuova economia internazionale non bastano però i riferimenti storici e sociologici. E’ in corso una grande guerra che da metà degli anni ’80 vuole spostare il baricentro delle ricchezze cosiddette “pubbliche”, governate da classi politiche elette (dove esistono processi democratici) o ancora dinastico-tribali-feudali (soprattutto nelle regioni ex-coloniali), verso le mani cosiddette “private”, che vanno lette essenzialmente come detentrici di disponibilità finanziarie a breve. La migrazione ha una sede elettiva che è il sistema borsistico, capace di inventare strumenti di scambio che polverizzano in termini di tempo e luogo le capacità di reazione delle monete nazionali. L’epicentro della nuova politica sono gli Stati Uniti (anche se la mente è a Londra)<sup>3</sup>.

Le prime mosse sono all’insegna della *deregulation*, in-

tesa come smobilitazione dei vincoli (normative pubbliche) che rendono alcuni settori economici più aperti alla concorrenza. L’idea è moltiplicare gli operatori e far passare parte o tutto il business in mani private. Negli anni ’80 il tema diventa più esplicitamente quello delle *privatizzazioni*. La pronuncia è più chiara e i processi – particolarmente in Italia e soprattutto nel settore delle telecomunicazioni – sono più spudorati<sup>4</sup>.

“*La politique de la France ne se fait pas a la corbeille*”, diceva il generale e presidente De Gaulle, e invece anche le classi politiche europee, seguendo il modello americano, incominciano a frequentare proprio la *corbeille*, il “recinto delle grida” delle borse speculative. La teorizzazione e la pratica più esplicita è data nel periodo del governo Thatcher nel Regno Unito, con l’applicazione delle idee della New Right<sup>5</sup>.

## **La mano invisibile**

È interessante notare che la mano pubblica, mentre cede a basso prezzo beni societari di cui le borse si incaricano di abbattere anticipatamente il valore, mantiene alta una sua (odiosa) presenza attraverso un elevato prelievo fiscale sull’ultimo utente. Sarebbe facile leggere in questo compromesso una collusione fra politici e potentati economici esistenti o in formazione. Ma si andrebbe a sbattere contro il coro degli entusiasti economisti, accademici e non, sostenitori del “mercato” e della sua mano invisibile<sup>6</sup>. Il loro pervicace unanimità nel negare per 15 anni ogni possibilità di recessione, ripagato da lauti incarichi professionali dal sistema finanziario internazionale e solo scalfito dai dubbi etici e paramoralistici dopo il crollo del 2008, può essere commentato ricordando il verso di Trilussa: “*Nessuno fiata, tutti hanno paura/ de di un pensiero che nun è permesso./Com’è amaro l’espresso ar Cafè der Progresso*”.

Le privatizzazioni hanno luogo e il cittadino, non solo in Italia, si domanda dove siano gli evidenti vantaggi economici apportati da una (a volte illeggibile) maggiore competitività fra operatori. I cartelli e gli oligopoli non sembrano affatto scomparsi<sup>7</sup>. Le organizzazioni settoriali, dai produttori di gelati e di lampadine ai trasportatori di ogni genere, ai grossisti di qualsiasi bene agricolo o di abbigliamento (ma poi la cantieristica edile e stradale, per non parlare dei fornitori della pubblica amministrazione), tutti sembrano ricorrere al trust, allineando i prezzi delle prestazioni mentre sventolano la bandiera della probità della propria corporazione.

3 G. CORM, *Le nouveau gouvernement du monde*, La Découverte, Paris, 2010

4 A. RICCI, *Dopo il liberismo*, Fazi, 2004.

5 R. DRANSFIELD – D. DRANSFIELD, *Key Ideas in Economics*, (alla voce *Margaret Thatcher*), Thornes, London, 2003. Gli ideologi, inglesi e americani, della signora Thatcher erano in parte consulenti del Governo Pinochet in Cile.

6 A. RONCAGLIA, *Il mito della mano invisibile*, Laterza, 2005.

7 Tutti gli operatori chiedono all’utente, al momento di cambio di fornitore, quanto pagava al precedente provider e allineano il pagamento successivo. I contratti da sottoscrivere con i fornitori di gas e luce domestica sono identici nell’impianto.



“Il processo capitalistico”, scriveva Schumpeter nel 1942, “mina per logica ineluttabile la base economica su cui si regge la piccola impresa industriale e commerciale. Quello che ha fatto agli strati precapitalistici, lo fa – con lo stesso meccanismo della concorrenza – agli strati inferiori dell’industria capitalistica”<sup>8</sup>. Il capitalismo iperconcorrenziale è cannibale verso le imprese e antropofago verso il lavoro. Le liberalizzazioni sono sulla stessa lunghezza d’onda del messaggio *concorrenza uguale risparmio per l’utente finale*. E’ abbastanza doloroso per chi ha creduto, (nel secolo scorso!) negli studi seri di previsione economica vedere con quanta leggerezza alcuni estensori di Relazioni introduttive ai Decreti governativi lancino dati improbabili sui benefici che la collettività può ricevere dalle nuove politiche di allineamento alle privatizzazioni.

Ma questo non è l’ultimo dei misfatti. Importante è che neppure chi studia seriamente le necessità di abolire vincoli economici in Italia viene preso sul serio. Forse per questo i settori meno “liberi” (come ferrovie e autostrade più telecomunicazioni) non vengono considerati<sup>9</sup>. In secondo luogo (e varrebbe qui la pena di aprire un nuovo discorso sulla efficienza

dei processi legislativi), si usano decreti *pastiche* che invece di limitarsi in forma chiara al tema oggetto di decretazione inseriscono mille amenità congiunturali per raggiungere scopi trasversali di incentivo o divieto<sup>10</sup>. Forse per dare ragione a Jerzy Lec, secondo cui “anche la Verità talvolta deve vivere con documenti falsi”<sup>11</sup>. Ma da ultimo resta il tema più angoscioso, soprattutto se guardato in chiave europea: siamo di fronte ad una Unione che forse ha i giorni contati (nel 2012 lo sostengono in tanti caduti da cavallo sulla strada di Davos), che da un lato vuole la crescita e posti di lavoro, dall’altro sforna ogni giorno pacchi inesauribili di nuove regolamentazioni che impediscono l’iniziativa reale d’impresa e moltiplicano la domanda per servizi pubblici di controllo. Per competere nell’economia globale, anche se ingiusta e bastarda, una cosa è ben chiara: ci vuole un approccio guerrigliero, non da esercito prussiano (alla fine sempre sconfitto, si ricordi). Anche la guerra economica, oltre e più che quella terroristica, è asimmetrica<sup>12</sup>. Bisogna spendere per avere effetti moltiplicatori diceva Richard Kahn. Bisogna innescare produzioni e tecnologie convergenti per avere un effetto acceleratore, aggiungeva Maynard Keynes. Se le banche ricevono soldi dagli Stati o dalle Unioni per poi depositarli nelle banche centrali al fine di risolvere i propri problemi dovuti a speculazioni mal riuscite, i governi possono liberalizzare o semplificare quanto vogliono: per fare nuova impresa occorrono investimenti reali. Ci vogliono veri attori e non suggeritori sprofondati dentro un proscenio male illuminato. Ci vogliono politici e corpi legislativi coraggiosi, duri e inventivi. L’Europa di domani, se ci sarà, non sarà quella dei tecnici. Che possono tornare a fare i consulenti (cercando di moderare le loro parcelle).

8 Da *Capitalismo, socialismo, democrazia*, citato in A. BERARDINELLI, *L’abc del mondo contemporaneo*, Minimum Fax, 2004.

9 In particolare l’Istituto Bruno Leoni, con il suo *Indice delle Liberalizzazioni*, è il migliore riferimento.

10 E’ illuminante vedere la composizione del decreto sulle liberalizzazioni dello scorso 21 gennaio. Su 97 articoli solo 40 sono effettivamente intitolati al tema, ma neppure tutti questi trattano di svincoli normativi e facilitazioni. Alcuni fra i 40 articoli, inoltre, non sono degni se non di una circolare amministrativa.

11 J. LEC, *Altri pensieri spetinati*, Bompiani, 1999.

12 AA.VV., *La guerre cognitive. L’arme de la connaissance*, Lavauzelle, Parnazol, 2001.

*Finanziamento dei partiti***Cassette in Canada**>>>> **Mario De Pizzo**

La prima Repubblica costava allo Stato meno di quanto costi oggi la seconda. Sembra una dichiarazione *choc*, ma almeno in termini di sostegno economico dello Stato ai partiti è così. Dal 1994 al 2011 le forze politiche hanno percepito dalle casse dello Stato due miliardi e settecento milioni di euro, a titolo di rimborso elettorale. All'epoca del finanziamento pubblico DC, PSI, PCI e gli altri incassavano dallo Stato ogni anno l'equivalente di 150 milioni di euro; PDL, PD e UDC oggi incassano in media circa 200 milioni all'anno. Paolo Bracalini, autore di *Partiti s.p.a.*, lo spiega benissimo in questo passo: "In un anno di elezioni, il costo pubblico dei partiti, in base a quella legge (la l. n. 195/1974, detta anche "legge Piccoli", ndr), ammontava a 45 miliardi di lire più altri 15 di rimborso elettorale. Cioè 60 miliardi di lire che, indicizzati al 2001 fanno circa 150 milioni di euro. Molto meno di quanto spendiamo oggi (mediamente 200 milioni di euro l'anno)".

Il referendum dell'aprile 1993 abrogò la legge Piccoli Otto mesi dopo il referendum, però, il Parlamento varò la legge n. 515/1993, che implementò il valore dei rimborsi delle spese sostenute in campagna elettorale. Era un modo per sopperire all'estinzione del finanziamento pubblico. Le prime elezioni della "nuova era", le politiche del 1994, sono così costate ai contribuenti 47 milioni di euro. Nel corso degli anni, però, diverse leggende hanno provveduto a ritoccare al rialzo il meccanismo dei rimborsi. Così per le ultime elezioni del 2008 i partiti hanno maturato il diritto ad un indennizzo complessivo di 500 milioni di euro. Ecco perché i tesoriери dei partiti della seconda Repubblica, "quelli che si amano e non si discutono", come direbbe il democratico Ugo Spalletti, incassano per i loro partiti più di quanto all'epoca incassavano i "grigi e oscuri" tesoriери del pentapartito.

Nel 1992 i partiti dichiararono una spesa complessiva di 300 miliardi di lire. Il finanziamento pubblico ne copriva solo il 27%. I partiti erano quindi tremendamente indebitati, tanto che nel 1993 le dodici formazioni rappresentate in Parlamento avevano un debito complessivo di 138 miliardi. Oggi invece i rimborsi elettorali eccedono le spese dei partiti. Secondo la Corte

dei Conti dal 1994 al 2008 i partiti hanno preso dallo Stato il 389% di quanto effettivamente speso. Il top del "surplus da spesa elettorale" si è raggiunto alle elezioni politiche del 2001. In quell'occasione, a fronte di una spesa complessiva di 49 milioni, i soggetti politici hanno beneficiato di 476 milioni di euro di rimborso.

***I rimborsi in bianco***

Come funziona il meccanismo dei rimborsi? La legge del '93 stabilì che l'ammontare dei rimborsi sarebbe stato calcolato moltiplicando 1.600 lire per ogni cittadino italiano. I partiti avrebbero poi beneficiato del contributo in proporzione ai voti ottenuti alle elezioni politiche e a prescindere da quanto effettivamente speso. Nel 1997, poi, fu introdotto anche un altro strumento di finanziamento: il quattro per mille per i partiti, che fruttò 56,8 milioni. Nel 1999 una nuova legge sancì il diritto ai rimborsi non solo per le spese sostenute per le elezioni politiche. Furono così istituiti cinque fondi, in modo da coprire anche altre consultazioni: elezioni di Camera, Senato, Parlamento europeo, consigli regionali e referendum. Si passò poi da 1600 a 4000 lire, non più per cittadino ma per elettore, riducendo così la base di calcolo, ma aumentando l'importo. Nel 2002 le 4000 lire per elettore diventarono un euro, ma da corrispondere per tutti i cinque anni della durata della legislatura: e quindi si passò, praticamente, da 4000 lire a 5 euro.

Con la legge 51/2006 si stabilì che i partiti avrebbero riscosso il rimborso elettorale anche in caso di interruzione prematura della legislatura. Così lo scioglimento anticipato delle Camere nel 2008 ha comportato che fino al 2011 i partiti percepissero i rimborsi sia per la XV legislatura, iniziata nel 2006, sia per la XVI, iniziata nel 2008. Il triennio 2008-2011 è stato un periodo straordinario per i partiti, durante il quale hanno incassato circa seicento milioni di euro. Un periodo, peraltro, irripetibile. La Finanziaria 2008 ha infatti già tagliato il fondo per i rimborsi elettorali di 20 milioni di euro l'anno. Un ulteriore taglio del 10% è stato effettuato con il decreto 98 del 2011.



Quindi il contributo complessivo passerà dai 189,2 milioni del 2011 ai 143,3 che si calcolano per il 2015. Come i partiti della prima Repubblica nel 1993, anche i loro eredi, pur ricevendo una montagna di soldi, hanno chiuso il bilancio 2010 in rosso. Sei milioni di euro per il PDL, 3,2 per l'UDC e 42 milioni per il PD. Il Partito Democratico è tra l'altro l'unico che ha conferito ad una società esterna l'incarico di revisionare e certificare il proprio bilancio.

Popolo della Libertà e Partito Democratico sono nati dalla fusione di altri partiti, rappresentati in Parlamento fino alla scorsa legislatura. Il partito di Berlusconi è nato dall'unione di Forza Italia e Alleanza Nazionale, mentre la compagine di Bersani dall'incontro di Margherita e Democratici di sinistra. Quella che potremmo chiamare "setta dei partiti estinti" conserva, però, ancor'oggi grandi ricchezze. I progenitori di PDL e PD hanno continuato a percepire fino al 2011 i rimborsi per la XV legislatura, pur non conducendo alcuna attività politica. Soldi che, per esempio, Margherita e DS non hanno mai versato al Partito Democratico. Luigi Lusi e Ugo Spalletti, i tesoriere dei

vecchi partiti, decisero che nel 2007 il PD sarebbe nato da un matrimonio in regime di "separazione dei beni", pur possedendo una buona dote patrimoniale. La sola Margherita nel 2006 ha percepito un rimborso di 30,7 milioni di euro, a fronte di una spesa dichiarata di 10,4 milioni. Il partito fondato da Prodi e Rutelli incassava ma non spendeva. Ecco perché il tesoriere del partito, Luigi Lusi, ha potuto costruire un "gruzzoletto" importante, dal quale ha sottratto 13 milioni di euro senza che nessun compagno di partito obiettasse nulla. Soldi versati attraverso bonifici ad una società a lui riconducibile e con i quali Lusi ha acquistato un appartamento di prestigio nel centro di Roma, una villa ai castelli romani e un immobile in Canada.

### ***Lusi e Citaristi***

La sua vicenda giudiziaria è solo all'inizio, ma Lusi ha già ammesso tutto, formulando ai giudici una proposta di patteggiamento. Lusi ha tra l'altro confessato che quando Rutelli gli propose di diventare il tesoriere della Margherita gli tremarono le gambe, pensando alla fine che avevano fatto i tesoriere dei partiti della prima Repubblica. Sicuramente avrà rivolto il pensiero a Severino Citaristi, suo omologo nella DC, condannato a sedici anni di carcere e otto miliardi di lire di multa per finanziamento illecito e corruzione. A tal proposito, qualche anno prima di morire, Citaristi disse in un'intervista a Bruno Vespa: «Ho sempre ammesso il finanziamento illecito alla Dc, ma la gran parte delle condanne mi ha riconosciuto la corruzione. Sa con quale formula? "Per aver concorso con pubblici ufficiali ignoti oppure con pubblici ufficiali da identificare, a favorire questa o quella impresa". Ne avessero trovato uno di pubblico ufficiale. Non era possibile. Io non ho mai corrotto nessuno». Con questa frase Citaristi sottolineava l'alterità del finanziamento illecito ai partiti rispetto alla corruzione personale. A Citaristi non è mai stata contestata alcuna appropriazione indebita. Nessuno lo ha mai accusato di essersi arricchito personalmente. Ed è probabile che Lusi abbia pensato anche alla vicenda di Vincenzo Balzamo, all'epoca tesoriere del Partito socialista, morto di infarto poco tempo dopo aver ricevuto un avviso di garanzia dalla Procura di Milano. Anche per lui, però, non si parlò mai di arricchimento personale.

Severino Citaristi batteva continuamente cassa ai segretari del suo partito, perché il finanziamento pubblico non copriva i 60 miliardi di fabbisogno annuo: un fabbisogno che effettivamente aveva raggiunto cifre spropositate. Al tempo della prima Repubblica, però, i soldi ai partiti arrivavano da più fonti. C'era il sostegno delle super potenze, Usa e Urss, rispettiva-

mente per DC e PCI. C'erano i contributi dei militanti, delle cooperative e delle aziende collaterali. E c'era il famigerato finanziamento illecito. I contributi non registrati di imprenditori, aziende, società pubbliche, partecipate, private e banche. Ma quelli, come vedremo, esistono tuttora, nonostante la legge ammetta finanziamenti privati registrati, con sgravi fiscali del 19% per i benefattori dei partiti per donazioni non superiori ai 103 mila euro.

Antonio Di Pietro, in un colloquio con Enzo Carra riportato dal *Corriere della sera* lo scorso luglio, ha detto: "Nella prima Repubblica erano lord rispetto ad oggi". Eppure quando Di Pietro ha pronunciato questa frase la vicenda Lusi era ancora ignota, come lo erano le indagini su Giuseppe Naro, tesoriere dell'UDC indagato per finanziamento illecito nell'ambito dell'inchiesta Enav. Quando Di Pietro pronunciò quella frase, era però nota la vicenda di Claudio Scajola, ex ministro ed esponente di prima linea del Popolo della libertà, poi rinviato a giudizio a Roma per finanziamento illecito. Un finanziamento che sarebbe stato elargito dall'imprenditore Diego Anemone attraverso l'acquisto per Scajola di un immobile di pregio con vista sul Colosseo. E si sapeva qualcosa anche di Filippo Penati, il consigliere regionale del PD lombardo indagato per concussione, corruzione e finanziamento illecito nell'ambito delle inchieste sull'ex area Falk a Sesto San Giovanni e sull'autostrada Milano Serravalle. Si potrebbe dire che nella prima Repubblica erano lord, ma non erano certo santi. Il simbolo dell'immanenza di quella classe dirigente è senz'altro Duilio Poggiolini, ex direttore generale del ministero della Sanità, nella cui casa furono trovati lingotti d'oro e quadri: prebende frutto di corruzione. Corruzione appunto, non finanziamento illecito.

## La legge Piccoli

Nel suo libro *La giustizia ingiusta*, qualche anno dopo Tangentopoli, Gerardo D'Ambrosio ha detto che il finanziamento illecito «aveva costituito il grimaldello per aprire la porta delle indagini verso la corruzione». Che cos'era il finanziamento illecito? La legge Piccoli, oltre a disciplinare il sostegno dello Stato, ammetteva finanziamenti ai partiti ad opera di privati ed aziende, purché modici e registrati. La mancata registrazione dei finanziamenti ne integrava una violazione, costituendo quindi un illecito penale. Di conseguenza, nel caso in cui un ristorante avesse offerto una cena elettorale per un candidato e costui non avesse messo a bilancio questa "dazione", entrambi avrebbero potuto essere indagati per violazione della legge sul finanziamento pubblico. C'erano questi casi e c'erano i casi di

finanziamento illecito più eclatanti, accertati dalla Cassazione, nella sentenza sulla vicenda Enimont e per le elezioni del 1992. Soldi (tanti) che arrivarono a tutti i partiti.

Nel 1971, quando il finanziamento pubblico non c'era ancora e se ne dibatteva l'istituzione, Nilde Iotti ammonì «che nessun reazionario di casa nostra si metta in mente di utilizzare l'espedito delle "verifiche" per tentare di introdurre controlli e limitazioni all'autonomia dei partiti!». La paura che il finanziamento pubblico limitasse l'autonomia dei partiti aveva già affossato un primo tentativo di disciplina di questa materia, a firma di Luigi Sturzo nel 1959. Il caso di corruzione che coinvolse l'ex ministro democristiano Trabucchi nel '65 e lo scandalo dei petroli del '73 indussero però il Parlamento a legiferare. Così nel 1974 nacque la legge Piccoli, votata da tutti i partiti ad eccezione dei liberali. Si disse: «Consentiamo il finanziamento pubblico, così finiranno i casi di corruzione e di finanziamento irregolare». Le irregolarità proseguirono, perché a nessuna forza politica conveniva rendere pubblici i propri bilanci e i propri sostenitori: perché, come disse Sergio Moroni nella tragica lettera scritta prima del suicidio, «c'è una cultura tutta italiana nel definire regole e leggi che si sa non potranno essere rispettate, muovendo dalla tacita intesa che insieme si definiranno solidarietà nel costruire le procedure e i comportamenti che violano queste regole». La sentenza di Cassazione del processo sulla "Maxi Tangente Enimont" ha riconosciuto la colpevolezza di tutti i partiti. Anche la Lega Nord, che negli anni di Tangentopoli agitava il cappio in Parlamento contro i ladroni e gli inquisiti, ricevette finanziamenti illeciti. Così come il Partito Comunista. L'inchiesta Mani Pulite non ha depurato la politica dal malaffare. Non ha cambiato le pratiche di finanziamento dei partiti. Eppure tutti i partiti che avevano guidato il paese per quarant'anni nel 1993 furono costretti a chiudere o cambiare nome. Tangentopoli generò il più rapido e vasto cambio di classe dirigente a cui si sia mai assistito nelle democrazie occidentali. In quegli anni Arnaldo Forlani, ex segretario della DC, disse: «Se si liquidano i partiti, non restano che l'avventurismo, la regressione e la disfatta».

Francesco Saverio Borrelli, nel 1992 a capo della Procura di Milano, ha recentemente detto: «Chiedo scusa per il disastro seguito a Mani pulite: non valeva la pena buttare all'aria il mondo precedente per cascare in quello attuale». Per la seconda volta nella storia repubblicana, oggi come allora, la politica è stata commissariata da un governo "tecnico". I partiti sono ora costretti a riorganizzarsi, a ricostruire un rapporto con l'elettorato. Si apre nuovamente la prospettiva di un "vuoto politico" che

non si sa ancora come possa essere colmato. Oggi si può guardare alla stagione del 1992 più serenamente e pensare a cosa sarebbe successo se Tangentopoli non avesse avuto solo una soluzione giudiziaria, ma anche politica.

Certo, all'epoca la distanza fra partiti e cittadini era abissale, ma la politica aveva il dovere dell'iniziativa. Bisognava condannare con fermezza la corruzione, ma con altrettanta fermezza si doveva distinguerla dal finanziamento illecito. Bisognava rivedere i costi della politica, ma anche porre un freno ad una campagna che stava spazzando via i partiti dall'agone politico. E gli ultimi vent'anni ci hanno dimostrato come possa essere fragile ed inefficiente una democrazia priva di partiti veri. All'epoca di Tangentopoli il "foglio di via" per politici e partiti arrivava da semplici avvisi di garanzia, che non erano e non sono assolutamente sinonimo di colpevolezza. Carlo Giovanardi, ex DC e oggi nel PDL, ha calcolato per esempio che sui 90 parlamentari democristiani indagati, 80 sono stati assolti con formula piena, senza avvalersi della prescrizione. Ma queste risposte sono arrivate solo anni dopo Tangentopoli.

## **Il decreto Conso**

Il governo Amato – l'ultimo della prima Repubblica, prima della transizione guidata da Ciampi – si trovò a gestire una situazione difficilissima. A febbraio del 1993 già quattro ministri avevano lasciato l'esecutivo, perché indagati. E due leader di partito come Bettino Craxi e Giorgio La Malfa si erano dimessi per gli stessi motivi. C'erano già stati arresti e suicidi eccellenti. La fiducia nei partiti era ai minimi. I cittadini inneggiavano ai magistrati e credevano nei referendum. Ma il 5 marzo '93, il governo Amato provò a dare una "soluzione politica" alla questione. Una soluzione, della quale si discuteva già da tempo in Senato, nella prima Commissione presieduta da Antonio Maccanico. Solo due giorni prima la stessa Commissione aveva varato un testo che depenalizzava il finanziamento illecito e lasciava intatte le pene previste per i casi di corruzione e concussione. Un provvedimento varato con l'appoggio di tutti i partiti di maggioranza e con l'avversione soltanto formale dei piduisti, che mai fecero ostruzionismo in Commissione. Dopo due giorni, quel testo diventò un decreto del governo (il "decreto Conso", dal nome del guardasigilli in carica), con il quale il finanziamento non dichiarato ai partiti sarebbe diventato un illecito amministrativo e non più un reato, a patto che chi riceveva il finanziamento pagasse una multa pari al triplo di quanto intascato illecitamente. Nonostante il testo del Senato prevedesse anche l'interdizione dai

pubblici uffici, ciò mancava nella stesura definitiva del decreto, ma il testo avrebbe potuto essere migliorato.

Il provvedimento era stato caldeggiato dai giornali, dal Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro – come dimostrato in un convegno da Carlo Giovanardi – e aveva ricevuto anche il parere "non negativo" del Capo della Procura di Milano, Francesco Saverio Borrelli. L'onorevole Pomicino raccontò anni dopo – nel suo libro *Strettamente Riservato* – che Borrelli era stato informato dalla segretaria generale della Presidenza del Consiglio, Fernanda Contri. Del parere non negativo di Borrelli era stato informato anche Luigi Covatta, all'epoca relatore del provvedimento in Commissione al Senato. Il ministro dell'Università Sandro Fontana raccontò che durante il consiglio dei Ministri del 5 marzo il testo fu concertato in un triangolo telefonico fra Palazzo Chigi, Quirinale e Procura di Milano. Le prime reazioni della stampa non furono negative. Il 7 marzo, però, Francesco Saverio Borrelli convocò i giornalisti in Procura, e davanti alle telecamere disse: "Il decreto Conso è un colpo di spugna. Se questo provvedimento passa, il nostro lavoro non potrà andare avanti".

L'opinione pubblica si schierò subito dalla parte dei giudici. I giornali pure. L'indomani il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro – dopo aver consultato i Presidenti delle Camere – inviò una lettera a Giuliano Amato, nella quale annunciava che non avrebbe apposto la propria firma al decreto. Il motivo principale: il 18 aprile, dopo poco più di un mese, si sarebbe tenuto il referendum abrogativo del finanziamento pubblico ai partiti. Il decreto Conso interveniva su quella stessa legge e qualora fosse entrato in vigore, avrebbe di fatto annullato la consultazione referendaria. Bisognava salvaguardare, secondo Scalfaro, il diritto dei cittadini ad esprimersi liberamente. Ma il decreto Conso, in realtà, avrebbe modificato altre norme della legge Piccoli, estranee alla consultazione referendaria.

Fatto sta che l'opinione dei giudici impose alla politica di rinunciare alla propria funzione legislativa. E quello forse fu il primo episodio della "Guerra dei vent'anni" fra politica e magistratura di cui solo oggi si intravede la fine. La "soluzione politica" finiva così su un binario morto. Tangentopoli avrebbe avuto solo una "soluzione giudiziaria". Quello che è venuto dopo, è noto a tutti. La seconda Repubblica, dopo meno di vent'anni, volge al termine. La politica, quella vera, quella delle idee, della programmazione, delle prospettive, della competenza è finita con la prima Repubblica. La corruzione è più viva che mai. Il problema del finanziamento della politica non è stato ancora risolto. Oggi si parla di terza Repubblica. Speriamo.

>>>> **dossier / quale socialismo**

# La dialettica del riformismo

>>>> **Tommaso Gazzolo**

Il partito socialista, e più in generale l'intero asse delle sinistre europee, nel corso dell'ultimo scorcio di secolo ha aderito ad una prospettiva riformista ed ha posto fine ad ogni possibilità di teoria politica rivoluzionaria. Ciò significa che il socialismo si è rivelato essere solo la bandiera sotto cui si cela un liberalismo democratico? Sotto cui si cela l'ideale di una "sinistra borghese"? Di quella che Mondolfo chiamava "psicologia del trafficante"? Sotto cui, in definitiva, si resta solidali – e cioè conformisti al mondo che ci è dato? Il socialismo eviterà tutto questo soltanto mantenendo ferma la propria concezione critico-pratica della storia. A differenza del riformismo liberal-democratico o cattolico, quello socialista si deve sempre determinare a partire dal momento storico, il quale è compreso e pensato sempre in termini rivoluzionari. Sebbene politicamente riformista, la decisione storica su cui il socialismo si fonda non può mai limitarsi a porsi come scelta entro un ambito di possibilità date. Diversamente, quella decisione deve sempre pensarsi come attuazione di libertà, ossia come determinazione nella storia, la quale è, dialetticamente, passaggio ad un sempre maggior grado di libertà. In questo senso il "riformismo" socialista, dal punto di vista autenticamente storico, è sempre rivoluzionario, nel senso che la sua decisione è libertà, e non scelta: è negazione del mondo, del determinato, è cioè liberazione dall'essere-dato.

La libertà – come spiega il maggior interprete di Hegel – non è una scelta tra due dati, ma la negazione di ciò che è dato, di ciò che già è, e la sua soppressione. Ciò che determina il socialismo, pertanto, non è una concezione *politica* rivoluzionaria, ma la concezione rivoluzionaria della *storia*. Non è il suo *metodo* ad essere dialettico, ma è la storia che è dialettica, e che nel suo svolgersi implica la negatività, la soppressione. Anche laddove, pertanto, esso si presenti riformista sul piano politico, il partito socialista deve pensare la storia in senso critico-pratico, che è la condizione essenziale per realizzare la libertà come *emancipazione* (senza la quale la libertà è soltanto *scelta*).

Nel corso dell'ultimo secolo è stato superato non il procedere dialettico della storia, ma la teoria rivoluzionaria che, sul piano politico, aveva tentato di pensarlo concettual-

## Socialismo al futuro

■ Il socialismo è una dottrina politica della modernità, ma esprime un'esigenza di giustizia sociale e di umanità (e quindi anche di libertà) antica come l'uomo stesso. La vicenda del socialismo è stata costellata dal predominio di una filosofia forte, addirittura una filosofia della storia che intendeva spiegare e trasformare il senso stesso della vita e dell'uomo: il marxismo. E' una traiettoria, quella marxista, che spesso ha avuto ricadute pratiche tragiche, ma non necessarie (si tende a dimenticare che anche il riformismo socialdemocratico si è costruito per buona parte su basi concettuali marxiste). Ma è pure una traiettoria che oggi è implosa o si è esaurita. La crisi del marxismo, se da una parte non può ovviamente significare la messa in soffitta di un pensiero, quello di Marx, che appartiene alla civiltà umana e che per tanti versi è ancora utilissimo per comprendere il presente, dall'altra impone un ripensamento del socialismo su altre e nuove basi concettuali (non necessariamente una sola). E' un'impresa immane, ma ci aiuta senza dubbio la storia intellettuale del socialismo precedente al marxismo, persino quella dei cosiddetti "utopisti". E ci aiuta pure la storia, significativa seppur minoritaria, del socialismo non marxista, e spesso liberale o libertario, che ha affiancato il marxismo anche negli anni del suo primato.

Detto in altre parole: occorre riconquistare il socialismo al futuro. Non nel senso che bisogna individuare e "realizzare" una nuova filosofia della storia, e nemmeno una filosofia politica (Croce ci ha messo in guardia "contro la troppa filosofia politica"). Nel senso, piuttosto, che bisogna immaginare nuovi orizzonti di significato, possibilmente anche fra di loro conflittuali, all'interno dei quali porre le domande giuste per rispondere a una esigenza di socialismo che permane e forse si accentua nella nostra società. E' in quest'ottica che abbiamo chiesto a giovani ma significativi (e spesso già affermati) studiosi di filosofia, di ispirazioni e scuole molto diverse, tutti nati alla disciplina nel nuovo millennio, di rispondere a una domanda un filo provocatoria, ma con la massima libertà e nella più totale apertura: "Quale filosofia per il socialismo dei nostri tempi?". (Corrado Occone).

mente. La fine del marxismo come teoria politica rivoluzionaria non ha nulla a che vedere, pertanto, con la struttura rivoluzionaria – ossia *negativa*, come possibilità di libertà – della storia. La storia non cessa di presentare punti di rottura, «momenti storici», quando il passato si compie interamente ed il suo istante successivo – pur pensato e determinato dallo stesso passato – non può che presentarsi come sua opposizione e negazione. Questo è il senso autentico del *rovesciamento della praxis*. Il presente – ad un dato punto – diventa «storico» perché in esso per mezzo del passato penetra l'avvenire.

Quella che comunemente viene definita la fine delle «ideologie» non coincide con il compimento della storia – ossia con la fine della negazione dialettica e, perciò, della libertà – ma con la fine della possibilità *politica* di pensare l'avvenire come *progetto* – ossia con la fine delle «teorie rivoluzionarie». Ciò dipende essenzialmente dall'*unità del mondo*, ossia dalle condizioni internazionali: ma su questo punto occorre rinviare altrove la spiegazione. Non è la penetrazione dell'avvenire in seno al presente che si è spezzata, ma l'avvenire-progetto, ossia la sua comprensione in termini politici. La «rivoluzione» è finita come progetto d'azione, e non come determinazione della storia. Ciò significa che non vi è più possibilità, per un partito, di essere politicamente rivoluzionario, di possedere un appropriato progetto rivoluzionario: ma non per questo un partito deve privarsi della «mentalità rivoluzionaria», ossia della concezione critico-pratica della storia, della comprensione e del possesso del «momento storico». La fine della possibilità di pensare *politicamente* la rivoluzione significa che, di fronte al «momento storico», non siamo in grado di possedere in senso politico l'avvenire che penetra il presente come *progetto*. Il «rovesciamento», e la conseguente intensità dell'azione politica, è così al contempo un *non-ancora* sul piano politico, benché sul piano storico l'avvenire sia già realmente presente e da esso sia scaturito lo stesso passato. Questa separazione segna il superamento della differenziazione leninista tra «situazione» e «crisi» rivoluzionaria, il cui discrimine è infatti il progetto politico: ossia, come scrive Lenin, la «trasformazione soggettiva», la «capacità della classe rivoluzionaria di compiere azioni rivoluzionarie di massa sufficientemente forti per poter spezzare (o almeno incrinare) il vecchio governo».

La separazione che si è posta sopra implica la fine di questa possibilità di trasformazione soggettiva. Ciò significa anche la fine della possibilità di distinguere una «situazione» da una «crisi» rivoluzionaria, in quanto il movimento

*negativo* – ossia di libertà – che realizza l'avvenire non è più dato sul piano politico come *progetto*. Come è dato, dunque? È questo l'interrogativo chiave al quale non è ancora stata data risposta. Prima di rispondere, tuttavia, occorre definire la «situazione» rivoluzionaria, ossia quello che è il punto di rottura del «momento storico». Il punto critico-pratico – che è l'orizzonte della «situazione» rivoluzionaria – è segnato dal compimento di una contraddizione e della sua presa di coscienza da parte delle masse: contraddizione che si ha ogni qual volta la struttura della società, che aveva costituito sino a quel momento uno «strumento di propulsione e di sviluppo», si rivela ostacolo ed arresto, diviene «struttura pratico-inerte». È ozioso domandarsi se tale struttura sia economica o politica, in quanto la contraddizione che essa produce è comunque *esistenziale*: è, cioè, qualcosa che viene avvertito nei singoli aspetti della vita, da quello economico a quello morale. Con Lenin possiamo certo affermare che il rivelarsi di tale contraddizione passi, sul piano politico, per una crisi non tanto degli «strati inferiori» che *non vogliono più*, quanto per una crisi politica della classe dominante, la quale comprende che *non può più* vivere come in passato e tenta così di cambiare le forme del proprio governo.

## **La situazione rivoluzionaria**

Ciò tuttavia non dà conto del carattere più profondo della «situazione» rivoluzionaria. Meglio l'ha definita, nella sua corrispondenza da Berlino all'inizio degli anni Trenta, Simone Weil: coscienza della contraddizione si ha quando tutti gli aspetti della nostra vita quotidiana, anche i più intimi, le nostre passioni, i nostri interessi privati e personali, non riescono che a concentrarsi su un solo ed unico problema, quello dei rapporti economici e politici che costituiscono l'ossatura della società: quando, nelle nostre conversazioni – dai discorsi dei vecchi sull'omnibus fino alle discussioni degli studenti nelle classi – non si parla che di economia pubblica, si è dunque in presenza di una situazione rivoluzionaria. Ciò non significa che sia necessariamente l'economia pubblica ad aver determinato quella situazione. Significa, diversamente, che la contraddizione ha ridotto ogni attenzione della vita delle persone agli aspetti economici della loro esistenza. Ciascuno avverte, allora, di non avere più un destino da dover realizzare, di *poter fare ciò che deve*. Proprio nell'istante in cui storicamente si sono determinate le condizioni per cui l'avvenire divenga attuale



nel presente, le vite delle persone si sentono come interamente determinate da un avvenire che è loro imposto: rispetto al quale non sono liberi, sono “inerti”. Solo in questa contraddizione esistenziale si svela il “momento storico”. Ad una simile situazione non segue necessariamente alcunché. Tutto può rimanere come sempre, come prima: il reale, che pure è già passato, può continuare ad essere. L’atmosfera è qui quella della decadenza, la quale può protrarsi tendenzialmente all’infinito, poiché non vi è alcuna necessità storica del suo “superamento”, che è sempre un atto di libertà. Né una forza politica – non avendo più la possibilità di una teoria rivoluzionaria, di una “trasformazione soggettiva” – è in grado di realizzare quel superamento.

È a questo punto necessario rispondere alla domanda iniziale, su come può darsi l’avvenire nel presente se ciò non è più possibile attraverso una teoria politica rivoluzionaria e la sua realizzazione mediante masse organizzate. Dal punto di vista politico non si ha più la possibilità di pensare la rivoluzione come *progetto*, come momento pratico “positivo”. Ciò non significa altro che il punto di rottura si può realizzare unicamente attraverso la *guerra civile*. Con la rivoluzione la guerra civile condivide la struttura concettuale interna, che è quella della *negazione*, ossia della libertà. Dalla prima, tuttavia, si differenzia in quanto il suo carattere non è autenticamente politico, ossia determinato da un avvenire-progetto. La guerra civile è, infatti, *esistenziale*, prima che politica. Essa non determina, ma è determinata – e perciò nasce – dall’impossibilità per gli uomini di comportarsi *normalmente*. Il punto in cui, in tali casi, viene meno la “norma” – ossia la “situazione media omogenea” che la presuppone – coincide con il momento in cui gli uomini iniziano a non condurre più le loro vite normalmente. Non perché nella guerra civile non ci si possa com-

portare normalmente, ma viceversa: è l’impossibilità, in una data *situazione*, di comportarsi “secondo la media” che determina la guerra civile. La quale, pertanto, non è necessariamente *stato di guerra*, in quanto può presentarsi come latente, “fredda”.

### **La guerra civile**

Proprio perché non ha, al suo inizio, intensità politica, la guerra civile è qualcosa di incerto, qualcosa che, in quanto *nega la normalità*, si confonde facilmente con l’azione della “teppaglia”, dei criminali, dei “pazzi”, con comportamenti “devianti” che all’apparenza non riguardano in nulla la critica della struttura della società. Questa confusione dipende dal concetto di normalità. La guerra civile si fonda sulla negazione della normalità. Non è, tuttavia, negazione della *normatività* della norma, del suo essere “progetto normativo”, principio di “designazione e correzione”: questa sarebbe *rivolta*, non guerra civile. La guerra civile, diversamente, si fonda sulla negazione della “*situazione normale*” che le norme di un ordinamento presuppongono per la loro esistenza e comprensibilità. Essa è determinata dalla negazione della normalità che non è derivata dalla norma, ma che la produce, ossia un concetto essenzialmente *indipendente* dalla norma (Schmitt). Quella *normalità* ha infatti esaurito la propria funzione positiva e propulsiva, e deve essere negata, soppressa. Una norma non vige più se viene eliminato il “tipo concreto presupposto come normale”. È tuttavia proprio l’ambivalenza di questo riferimento alla “normalità” che consente spesso all’ordinamento vigente di presentare ciò che già è guerra civile come “agitazione”, “disordine”, e di pensare in termini di integrazione, “anomalia” sociale e polizia il fatto che masse di individui non possano più “vivere normalmente”. Così tuttavia si confonde la “normalità” come contenuto precettivo-disciplinare della norma con la “situazione normale” che ne costituisce il presupposto. La guerra civile – a differenza della “rivolta” – non è negazione del primo aspetto, ma ciò che segue al venir meno del secondo. Il “cedimento” della normalità non attiene, pertanto, al funzionamento del sistema giuridico e politico di una società, ma alla struttura che rende possibile quel funzionamento.

La “situazione rivoluzionaria” cui si riferisce Weil nel passo sopra citato esprime in tal senso il “cedimento” della *normalità* che la norma – ossia il sistema giuridico-costituzionale di un paese – presuppone. Nel 1931, a Berlino, si contavano 400.000 persone “senza fissa dimora” su 4 milioni di abitanti, pari al 10% della popolazione. Sarebbe in tal senso un

errore ottico definire questi “senza tetto” dei “vagabondi”. Ciò infatti significherebbe pretendere di pensare in termini “normativi” una situazione in cui non vi è normalità, e perciò non può esservi “norma”. Se il 10% della popolazione vive “senza fissa dimora”, il significato autentico e strutturale di tale situazione non è il vagabondaggio, ma il collasso di quella “posizione iniziale”, essenziale alla vita civile “normale”, che è la relazione tra persona e *domicilio*. Il riferimento al domicilio è la condizione di esistenza del sistema di organizzazione dell'intero apparato amministrativo della giustizia (norme sulla giurisdizione e sulla competenza), è la condizione per l'instaurazione delle relazioni familiari (celebrazione del matrimonio) e successorie (luogo d'apertura della successione), nonché per il funzionamento dei rapporti obbligatori (luogo dell'adempimento).

### **L'introvabile normalità**

In una circostanza simile, pertanto, non si è in presenza di una “piaga sociale” – che presuppone un riflesso disciplinare: il vagabondo – ma del cedimento della situazione di normalità che il sistema giuridico presuppone. Questa situazione è determinante per la guerra civile perché implica l'impossibilità per il sistema sociale di esistere “normalmente”. Il presente, in tal senso, ha esaurito la propria realtà autentica, e deve essere superato mediante la sua negazione rivoluzionaria, diretta ad instaurare una nuova “situazione media”. La situazione attuale, così determinata, indica un segno dell'esaurimento delle strutture presenti: la funzione “disciplinare” della norma non ha più alcun senso, se non esiste più il suo presupposto di normalità. Qui si radica l'apertura alla negazione, ossia alla storia e alla libertà. Esiste oggi una situazione di questo tipo? Una situazione nella quale sono venute meno, per larghe masse di popolazione, le *condizioni di normalità* che la nostra struttura costituzionale – ossia politica e civile – presuppone? Venti anni fa lo scrittore Hans Magnus Enzensberger pubblicava una descrizione della “guerra civile molecolare”, ossia di una guerra civile che non ha ancora contagiato le masse, ma il cui inizio è impercettibile: “L'immondizia cresce lentamente sul ciglio della strada. Nel parco si accumulano siringhe e bottiglie di birra in frantumi”. È la “rabbia per quanto ancora è intatto”. Deve, tuttavia, essere compresa la prospettiva autentica della guerra civile. In essa non si manifesta la crisi del controllo disciplinare di bande di “asociali”, ma la crisi del presupposto di quel con-

trollo: ossia della possibilità di una “situazione normale” diffusa. Se dieci persone su cento non vivono più in una tale situazione, la società cede – e con essa le sue stesse condizioni di possibilità normativo-repressive.

Di fronte a simili situazioni la prima reazione del sistema sarà quella di irrigidire la repressione. In tali casi il “normativo” si impone senza “normalità”: e questa è la guerra civile. Un sistema politico – come notava Roman Schnur – cercherà infatti il più a lungo possibile di presentare come azione di polizia o giudiziaria quella che è già, in realtà, guerra civile. Per molti aspetti la nostra società sembra aver raggiunto quel punto di cedimento. Davanti ad esso, tuttavia, il socialismo – ossia la concezione critica-pratica della storia – non ha più la possibilità di definire l'avvenire come progetto, ossia di proporre una teoria politica rivoluzionaria. Diversamente può, e deve per la sua concezione fondante, riconoscere e comprendere il movimento negativo che quel punto implica, la realizzazione di libertà verso cui quel punto può portare. Riconoscere la negatività del presente significa, in tal senso, insistere nel riconoscere come la “situazione media” che ha ceduto debba essere sostituita da una nuova, la quale è avvenire già nel presente. Ci si guardi, pertanto, dalle retoriche dell'umanitarismo o dell'egualitarismo, pensando che le reali situazioni di disagio che debbono venire risolte si celino nella mancanza di equità, di responsabilità o di uguaglianza (immigrazione, carceri, lavoro, famiglie ed altre questioni di cuore). Ciò significa pensare ancora in termini normativo-repressivi. E significa pensare che vi sia una realtà proprio dove essa non è più, ossia nel rapporto tra “situazione media” ed eccezioni. È proprio questo rapporto che non esiste, che si è compiuto, che ha esaurito ogni realtà. In esso non vi è più alcuna libertà e negazione, vi è soltanto il passato che è già superato.

Il socialismo deve comprendere il reale dove esso è oggi: nella fine delle “situazioni medie” che il nostro sistema giuridico, sociale ed economico presuppone. È qualcosa di più profondo della crisi della legittimità del potere, in quanto insiste sull'esistenza ed il destino dei singoli individui, rendendoli impossibili. In tale impossibilità c'è la guerra civile, e in essa l'unica condizione per una prassi *reale*, ossia storicamente compresa e determinata verso la negatività e la libertà. Cosa si chiede, dunque, al socialismo oggi? Di compiere questo punto storico di negazione. Di eliminare ciò che è morto nella storia. Di far vivere ciò che dovrà essere la nuova “situazione media”.

>>>> **dossier / quale socialismo**

# La conversione ecologica

>>>> **Alfonso Musci**

Non c'è una sola filosofia, ed ogni filosofia (“storicismo”, “neopositivismo”, “esistenzialismo”, “decostruzionismo”, etc.) andrebbe riconsiderata, oltre il suo “sistema” linguistico e concettuale di riferimento – la sua parte solida – almeno sotto tre aspetti più fluidi e trasversali: come “esercizio spirituale” per la cura dell’anima, come “scuola di libertà”, e come “sapere storico”, un sapere aperto a ogni contaminazione, amore e rispetto di tutto ciò che può essere nel tempo e nello spazio. *Nec ridere, nec ludere, nec detestari, sed intelligere*, diceva Spinoza. Un’esperienza filosofica che percorre i secoli e rimane valida e utile consiste in quel particolare processo che Hegel definiva col verbo *Erfahren*, l’uscir da sé, la “sospensione” temporanea delle proprie idiozie per rientrarvi più ricchi e più liberi. Un esercizio simile connota ad esempio la ricerca storica. Ed essa in questo modo può servire anche alla costruzione della coscienza politica e della cittadinanza.

Erodoto, il padre del sapere storico, distingueva una logica argomentativa di tipo “oratorio” dalla ricerca delle cause di origine medica, collocando la storia nell’interregno tra le due. Per dirla con una perifrasi: una razionalità elementare e necessaria per aprirsi al mondo e raccontarlo senza violarne l’autonomia e senza colonizzarne lo spazio vitale. Per questo motivo le *Storie* di Erodoto sono anche un grande manifesto di etnologia. Machiavelli nei primi anni del Cinquecento paragonerà la necessità della storia per un organismo senza memoria alla necessità dell’arte medica per un corpo malato. Una componente del potere, ma anche una difesa dai suoi eccessi. Spegner le memorie, cancellare una civiltà e una lingua, disciplinare e livellare, è invece sempre stata la prerogativa del dominio e del potere.

Perfino la democrazia dei moderni (l’ha mostrato saggiamente Michele Ciliberto nel suo studio fondamentale sul pensiero democratico *La democrazia dispotica*, Laterza, 2011), figlia dell’uguaglianza e del primato dello Stato – come ha insegnato il liberale Tocqueville, che patì gli effetti della Rivoluzione Francese e del Terrore – serba in grembo il germe del dispotismo, elevato a tecnica di controllo e di dominio del gusto e della personalità: una patologia dispotica che spezza i le-

gami sociali e genera solitudine, marginalità e passività. Anche un nobile ideale può avere delle basi feroci e disumane. La più grande e antica democrazia del mondo, che non smettiamo di considerare il termine fisso della civiltà in cui viviamo, non ha mai rimosso ad esempio i fondamenti razziali che la costituirono e non ha mai affrontato per intero il dramma morale dell’«olocausto americano» (è il titolo di un bel libro di D. E. Stannard).

Il socialismo, che pure non può fare a meno del potere politico, non può ridursi ad esso, pena il suo esaurirsi come “forza” storica. Con eccessiva disinvoltura nel corso del Novecento ci si è spinti a pensare che la direzione e lo sviluppo del socialismo coincidessero con la direzione e lo sviluppo della storia. Da questo scarto invece bisogna iniziare a muovere la riflessione. Non c’è un solo socialismo, né un socialismo scientifico che si pone al di sopra degli altri. Al pari del cristianesimo il socialismo è un’istanza etica che è stata usata per il progresso sociale – o in nome del terrore politico e del fondamentalismo – e nella sua radice più genuina rimane aperta a ogni contaminazione, tanto più nel deserto di macerie ideologiche lasciate dal Novecento e in un mondo che si è rimesso in moto vorticosamente.

Il Novecento è finito e i classici non bastano più senza uno sforzo di decolonizzazione e di rimozione di strutture e rovine concettuali accumulate da un secolo colmo di tragedie che ha minacciato di compromettere l’intero patrimonio dell’umanità moderna. A chi davvero volesse porsi la domanda: “*Quale filosofia per il socialismo?*” suggerirei di procedere per sottrazione e di rinunciare a due delle più ingenuie presunzioni scientifiche di origine filosofica: che il mondo abbia un centro e che questo centro poggi sulla testa degli uomini o sulla filosofia. Rimangono nelle nostre mani la cura dell’anima, la retorica come arte dell’argomentazione o ricerca delle prove, la razionalità come ricerca delle cause, e infine la politica come dovere verso il mondo che abbiamo ricevuto e quello che lasceremo, e come sostanza liberatrice da ogni tentazione dispotica. Arti nobili, produzioni umane, che testimoniano assieme la grandezza e la miseria dell’uomo, incapace di intui-



re il mondo senza formalizzarlo e senza colonizzarlo con le sue anguste misure: “L’uomo per l’indiffinita natura della mente umana ove essa rovesci nell’ignoranza fa sè regola dell’universo”, recitava Vico in una tra le più importanti *degnità* di *Scienza Nuova*.

Tra le sfide principali che il socialismo ha dinanzi, tutte di scala globale, certamente c’è il grande tema della emersione di società sempre più afflitte dalla povertà, dall’esclusione e dall’assenza di un ordine demografico, che vede la “vecchia Europa” sempre più attempata e ferma a un tasso di natalità molto basso, e i “terzi” e “quarti” mondi sempre più giovani e proiettati nel futuro. Il fermento demografico del mondo arabo e le condizioni di povertà alimentate dai regimi autocratici sono certamente tra i fattori che hanno generato gli episodi più importanti e più sanguinosi della “primavera araba”, un mu-

tamento di scala globale che l’Europa a due velocità non ha saputo interpretare, alimentando obsolete tattiche d’isolazionismo e chiusura negli opportunismi nazionali. Un punto non secondario riguarda la consistenza ideologica di questo profondo sommovimento. Una miscela nuova di secolarismo tecnologico, di fanatismo religioso e di pulsione antidispotica, fusi assieme in modo eclettico e senza purismi. Si tratta di rivoluzioni politiche che hanno avuto una lunga incubazione e che poggiano il loro tacco sul capitale intellettuale delle nuove reti, sulla forza demografica dei nuovi giovani, e sull’assenza di un governo delle profonde diseguaglianze di opportunità economica che stanno spezzando irrimediabilmente il mondo tra ricchi (sempre meno e sempre più ricchi) e poveri (in percentuale crescente in modo esponenziale).

Non si può pensare di interpretare il nuovo tempo senza par-

tire dal tema degli squilibri mondiali, e soprattutto da questioni di natura antropologica legate al tema dell'impoverimento e dell'esplosione demografica, del ruolo delle religioni tradizionali e delle nuove tecnologie come unici motori di speranza e di mobilitazione di massa: una mobilitazione che ha visto partecipi anzitutto giovani e donne, le parti più deboli e assieme più dinamiche della nostra società. Non è un caso che dagli attentati di Alessandria d'Egitto di due anni fa a quelli in Nigeria dello scorso mese corra un filo rosso che descrive anche idealmente la geografia mentale e spirituale di questo nuovo mondo globale segnato dalla miseria, dal sangue politico e religioso e dalla riscossa di nuovi soggetti anagrafici e culturali. Siamo dinanzi a un sommovimento che partito dall'Iran ha sconvolto il Nord Africa e sta mutando il blocco di potere tradizionale delle oligarchie russe e modificando il ruolo della politica negli Stati Uniti, portando avanti lotte contro i regimi autocratici, i brogli elettorali e le commistioni della finanza internazionale all'origine di questa gravissima e inedita crisi finanziaria. L'Europa federale e comunitaria, la riforma della democrazia verso istituti maggiormente rappresentativi e dinamici, così come il tema delle nuove tutele del lavoro, sono certamente riferimenti classici e necessari per la tradizione socialista: ma siamo nella fase in cui è ancor più necessario alzare gli occhi al cielo e contemplare il mondo in tutta la sua grandezza e relazione di ciò che gli accade.

## ***Le sfide globali***

Oltre che i giovani, le donne e le masse sterminate di nuovi poveri, a patire questo lungo e tormentato passaggio d'epoca tra luci di progresso e ombre oscure di disumanizzazione della vita, della politica, della società è soprattutto l'ambiente che ci circonda, alterato nei suoi equilibri naturali da sistemi produttivi energivori che surriscaldano il pianeta e da corse al consumo tecnologico dal forte impatto ambientale. L'Occidente ha trasformato il suo primato scientifico e politico in un cattivo esempio di sviluppo. Le potenze emergenti hanno accolto il nostro stile di vita e le nostre pratiche di espansione del consumismo senza recepire le radici civili della democrazia e della libertà, che pur se sepolte sotto innumerevoli errori e esagerazioni d'applicazione sono il nucleo più vivo e più genuino della nostra civiltà moderna. A partire da questi principi e da un ancor più genuino umanesimo che coincide col rispetto dell'ambiente e con l'assunzione di un'immagine del mondo policentrica e non antropocentrica bisogna concentrare le

energie e le intelligenze politiche per sviluppare al massimo grado la ricerca e l'applicazione delle tecniche di risparmio energetico, di bonifica delle aree industriali a massiccio sfruttamento, di riduzione delle emissioni inquinanti, investendo la politica, l'urbanistica, la logistica e l'istruzione di questa vitale priorità di sopravvivenza. Un mondo pulito e abitabile è il vero fondamento di un socialismo intergenerazionale, l'unico "bene comune" interno che valica i limiti temporali e geografici e che i socialisti, così come chiunque abbia a cuore la vita, devono trasformare nello strumento di orientamento e di governo della tecnica, destinata altrimenti a dominare ciecamente le nostre vite. Una formula con forti risonanze religiose, e resa popolare da Alex Langer e Guido Viale – vale a dire la "conversione ecologica" – riassume i termini del discorso. Una scelta non solo necessaria ed economica ma una scelta spirituale e politica assieme.

Da circa un trentennio siamo entrati nella fase più veloce di una rivoluzione fondata su profonde innovazioni nel campo biologico e tecnologico, due potenze dell'intelligenza umana orientate a forte sinergia e convergenza, una convergenza che è destinata a modificare i presupposti della vita e della condizione umana, trasformandole appunto in risultati e prodotti della ricerca. Le rivoluzioni, da quella agricola di alcuni millenni fa a quella elettrica e termodinamica di due secoli fa non hanno smesso di scandire il tempo storico. All'uomo che collettivamente evoca questo sconfinato potere rivoluzionario dell'intelligenza compete ora trovargli una destinazione e una finalità, come un mulino con la forza del vento.

Dovremmo essere in grado di spezzare la fatalità che consegna il timone di questa convergenza alla semplice opzione economica e al puro mercato, conferendo alla politica, alla democrazia e al diritto una funzione di riequilibrio e di governo di questo rapporto, destinato altrimenti a cambiare le forme fondamentali dell'esistenza in modo opaco e antidemocratico.

I socialisti hanno il dovere di sottrarre le innovazioni e la ricerca in ambito biologico e tecnico al primato e alla regola del semplice profitto economico. Come il movimento operaio e le lotte sindacali dell'ultimo secolo e mezzo hanno agito da elementi di redistribuzione e di riequilibrio delle disegualianze così oggi ai progressisti e ai riformisti spetta il compito di ridurre le disarmonie socializzando l'accesso alle nuove tecnologie, per scongiurare che differenze un tempo solo di classe possano tradursi in differenze fondamentali e di tipo biologico: è una sfida cui qualunque sia il presupposto d'appartenenza politica nel campo delle culture progressiste non ci si dovrebbe sottrarre per nessuna ragione.

# Il fondamento etico

>>>> Carlo Scognamiglio

Da un estratto del diario di Lev Tolstoj, recante la data 31 luglio 1905, si ricava la pungente considerazione secondo cui «il socialismo è un'applicazione parziale del cristianesimo, inesatta perché incompleta». La rappresentazione del progetto socialista come “scisma” o eresia nell'ampio solco della tradizione cristiana è una pista non poco battuta, ma la citazione tolstojana, specie se considerata in riferimento al tempo e al contesto che le dà origine, segnala una chiave importante, nonché attuale, per accedere alla relazione non facile tra filosofia e socialismo. Non esiste un'idea di cambiamento sociale che non abbia provato a esplicitare la propria (talvolta completamente implicita) struttura categoriale. L'ideologia politica non è solo il risultato di un'analisi dei rapporti sociali generato da ponderate letture storiche ed economiche. La teoria politica che accompagna l'azione riposa su una visione più o meno emersa dell'uomo, della natura e del senso dell'essere. L'ideale socialista, più d'ogni altra visione/azione nel teatro politico mondiale, ha cercato e cerca, in maniera tormentata, un quadro sistematico (sia esso materialistico o provvidenzialistico) in grado di irrobustire le ragioni dell'azione politica. Ma come la citazione tolstojana bene evidenzia, nella storia del socialismo il problema fondazionale, su cui tornerò in seguito, si intreccia in modo non sempre coerente con la ricerca di un orizzonte etico-sociale ereditato in parte dalla tradizione culturale cristiana.

Alcune idee fondanti del socialismo, come l'abolizione o attenuazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'emancipazione dalle sue servitù storiche e naturali, tradottesi nell'idea di trasferire su un piano antropologicamente più dignitoso le classi subalterne, stabiliscono un contatto importante con l'etica cristiana. Vi si può riconoscere il profondo valore egalitario, tradotto in una costante attenzione agli ultimi, ma integrato con un elemento evolutivo del tutto estraneo al messaggio evangelico, perché connesso direttamente alla percezione sociale dell'industrializzazione e dei suoi effetti, e una relativa storizzazione della relazione tra le classi. Senza indugiare oltre nella comparazione, occorre sgombrare il campo dall'equivoco di una lettura pseudo-religiosa del socialismo. Non si trat-

ta di incastonare la tradizione progressista nella struttura concettuale, simbolica e storica della religione cristiana. Dio non c'entra. L'obiettivo è invece quello di lasciar emergere il peso della dimensione assiologica nella stessa nozione di socialismo, onde valorizzarne la forza e la prospettiva di “eudemonismo sociale”.

Guardiamo all'oggi. Mentre nella discussione teorico-politica interna alla sinistra contemporanea si fanno spazio le insinuanti ambiguità della filosofia biopolitica, i movimenti sociali colgono appieno il portato di un'istanza che non è più comprensibile sul terreno dell'aspirazione scientificamente fondata a uno Stato di diritto sociale, perché foriero di una potente riscossa etica condotta in nome di una maggiore *giustizia*, intesa in senso forte. Si osservino due fenomeni italiani e una tendenza internazionale: non è possibile occultare un dato storico, e cioè che la prima e nuova grande manifestazione delle donne, esprime un'istanza emancipatrice dal tratto sociale ed economico insieme, si sia sollevata nell'ultimo anno e mezzo sulla spinta di un'esigenza di riconquista morale di un giusto riequilibrio delle relazioni di genere. Analogamente, i movimenti dei lavoratori di tutte le sigle sindacali, proprio in queste settimane, chiamano a raccolta i propri iscritti rivendicando non un protagonismo annunciato da una scienza della maturazione di epoche produttive e dei sistemi di governo, bensì – in prima battuta – evocando il valore dell'*equità*, declinato evidentemente in senso etico, perché semanticamente ancorato a richiami espliciti al “buon esempio”, alla condanna dei privilegi, al rispetto della dignità umana.

Ma allargando l'orizzonte al quadro sovranazionale, la reazione popolare alla più grande crisi finanziaria del dopoguerra ricorre all'eloquente parola d'ordine dell'*indignazione*, senza dubbio carica di una valenza morale. La sensazione è che i movimenti progressisti e portatori di istanze emancipatrici abbiano intuito prima e meglio di marxisti e post-marxisti il legame esistente, ma necessitante di ulteriori iniezioni di forza, tra socialismo ed etica sociale. Questo legame, per la verità, è già sufficientemente stretto nella filosofia di Marx, forse anche



più di quanto lo stesso autore del *Capitale* fosse consapevole. Nonostante gli sforzi di Marx nel sottolineare la linearità comportamentale del capitalista che paga la forza-lavoro come una qualsiasi altra merce, estraendo un *surplus* di valore e cioè escludendo un'implicazione moralistica nel concetto di sfruttamento, si capisce bene – e Benedetto Croce aveva evidenziato questo problema – che il processo di generazione di plusvalore è l'effettivo rovesciamento della terza formula dell'etica kantiana. L'imperativo categorico (specificatamente nella forma del divieto di considerare l'umanità come mezzo) è la vera fondazione teorica del socialismo, come Hermann Cohen aveva intuito e segnalato.

Ora, i riferimenti al cristianesimo o al kantismo possono valere solo a titolo persuasivo, onde identificare l'importanza della questione etica nella storia del socialismo, ma sono del tutto insufficienti in una delineazione possibile di quella che potremmo chiamare "gerarchia dei valori" propria di quella tradizione politica. Per quanto stridente possa apparire l'operazione, provo a enunciare l'idea secondo cui il socialismo debba portare con sé, in modo implicito, un'etica liberale. La posizione di apertura morale che tratteggia la prospettiva liberale in particolar modo sui temi eticamente sensibili, impropria-

mente detta "laicità", costituisce di fatto un'opzione assiologica, che colloca il valore della libertà individuale, e in generale il valore di "personalità", in una posizione riguardevole nella propria gerarchia. Ma si tratta di un valore che è comprensibile soltanto alla luce di un universalismo di tipo cristiano, che rompe definitivamente la lunga tradizione dello schiavismo del mondo antico definendo l'eguale dignità di ogni singola persona. L'egualitarismo è in realtà un'idea fondativa rispetto all'ideale liberale. Il socialismo, in qualche modo, ricostruisce il nesso tra libertà personale e parità sociale. Secondo il motto di Bernstein, «non esiste idea liberale che non appartenga anche al patrimonio ideale del socialismo», che è anzi un liberalismo più radicale e coerente rispetto alla tradizione liberale borghese.

Il socialismo chiede alla democrazia di essere più democratica, e auspica un liberalismo che diventi autenticamente liberale. Al di là delle singole spigolature storiche dei movimenti, dei partiti e delle esperienze di governo di ispirazione socialista, il filo rosso dell'istanza emancipatrice sta tutto nel tendenziale riallineamento di eguaglianza politica ed economica, superando le divisioni sociali e produttive che impediscono tale processo. Il fatto che i socialisti si siano storicamente diffe-

renziati dai partiti liberali dipende dall'assimilazione assiologica di un modello politico su un piano etico. Il liberalismo costruisce storicamente la sua teoria dell'equilibrio dei poteri e delle garanzie individuali, mentre il socialismo radicalizza tali istanze trascinandole nell'orizzonte del dovere morale (per cui lo Stato deve perdere più o meno gradualmente forza oppressiva e occasioni di "abuso"), e al tempo stesso disegna all'orizzonte della propria etica sociale un ideale di umanità dove ciascuno si riappropria della dignità umana. Va da sé che questo slittamento dal pragmatismo politico all'ideale etico-sociale significa, e così è stato nella storia del movimento operaio, il sacrificio della piena libertà economica individuale, considerata elemento generatore di sudditanza e sfruttamento. Pertanto il socialismo si costituisce nell'adesione a un'etica al tempo stesso formale e sostanziale (dove cioè la dignità umana è criterio formale dell'imperativo categorico, ma è anche valore di riferimento della programmazione e dell'azione), innervata – per la fondamentale eredità del marxismo – dalla critica dell'economia politica: ragion per cui, ben lo si intende, a differenza del pensiero liberale classico il socialismo non può trovare alcuna seria compatibilità con il sistema di produzione capitalistico.

Tuttavia la relazione tra filosofia e socialismo, nella sua complessità, non si può risolvere nella sola rivisitazione della sfera assiologica, che accomuna o distingue il socialismo di ieri da quello di domani. La questione si rende intrigante quando richiede la problematizzazione vera e propria dei concetti chiave di quella prospettiva valoriale. A cominciare dall'identificazione dei protagonisti di questa storia: l'uomo e la dignità umana. Nei *Manoscritti* del 1844 Marx interpretava il comunismo come movimento orientato alla restituzione all'uomo di una sua "umana essenza", concetto che vale in senso lato per il socialismo d'ogni tempo, come chiave d'interpretazione dell'istanza di emancipazione sociale. Ma per avere un umanismo occorre una teoria dell'uomo, che Marx inclinava a organizzare in senso materialista, e che tuttavia non è l'unico senso possibile. Ciò significa che alla potenza assiologica dell'etica cristiana e kantiana vengono ancorate una concezione metafisica del rapporto natura-uomo e una filosofia della storia che, nell'arco di due secoli di idee socialiste, presentano numerose varianti, tutte apparentate nella comune necessità di una definizione solida del proprio sguardo. Il che non è un male: anzi, si tratta di un'esigenza che va assecondata. La stessa questione dei valori necessiterebbe di una teoria generale dell'azione e della realizzazione più ampia e complessa, e sicuramente non riduzionista.

La recente discussione tra neo-realisti e teorici del pensiero debole, in cui matura una vicendevole accusa di incompatibilità filosofica con le istanze storiche della sinistra politica, indica in qualche modo l'esigenza, nel processo di auto-comprensione identitaria dell'istanza progressista, di chiarire le proprie categorie ontologiche ed ermeneutiche. Ma ciò di cui l'umanesimo socialista ha bisogno non è un'insidabile impalcatura categoriale in grado di descrivere puntualmente e definitivamente il mondo reale, né di un pensiero gioiosamente aleatorio e autoreferenziale, bensì un di sistema aperto (un interessante percorso, in questa direzione, è stato tracciato da Gyorgy Lukács nel suo recupero di un importante pensatore tedesco oggi semiconosciuto come Nicolai Hartmann, e della sua ontologia critica). Soltanto per questa via il socialismo potrà sciogliere il nodo strutturale che irrigidisce la fluidità concettuale della relazione tra opzione etico-politica e sistema categoriale di riferimento. Mi spiego: il socialismo presuppone una filosofia della storia in cui si renda possibile la spiegazione, in base a una legalità metafisica (sia essa di natura dialettica o deterministica), del succedersi di avvenimenti, epoche, sistemi politici o produttivi.

## ***Teoria e prassi***

Ma una qualsivoglia teoria della storia diventa di fatto teoria della necessità storica, dunque escludente la possibilità stessa dell'azione libera individuale e dell'iniziativa soggettiva (e poco importa qui se si preferisca un riferimento al soggetto personale o collettivo). Eppure non solo non posso fare a meno di pensarmi come essere libero, ma costruisco l'ideale dell'azione politica orientandolo principalmente ai valori di libertà e personalità. L'orizzonte della storia collettiva impedisce di vedere la capacità teleologica del soggetto all'interno del proprio nesso sociale (anche il partito, per essere soggetto storico, deve poter agire delle decisioni, e non essere agito da forze storiche incontrollate), sebbene ne residui il sentimento etico che pretende di dar voce all'istanza della responsabilità, dunque della libertà. Allora il socialismo, come idea politica in sé portatrice di una posizione assiologica chiara, deve forzare questo reciproco scarto tra teoria e prassi, e svolgere in un sistema aperto una chiarificazione categoriale dell'essere reale e assiologico, per poi *scommettere* – ché diversamente non è possibile neanche prender sul serio la propria stessa esistenza – sulla libertà dell'essere personale, e dunque su un processo di liberazione sociale dallo sfruttamento, come termini di una reciproca implicazione.

&gt;&gt;&gt;&gt; dossier / quale socialismo

# Elogio della complessità

&gt;&gt;&gt;&gt; Andrea Pinazzi

Tentare di rispondere alla domanda “quale filosofia per il socialismo?” non è un compito facile. Non tanto, come potrebbe sembrare, per la specificità del tema trattato, ma per un motivo che è al contempo più generale e più profondo. Il rischio che si corre è quello di pensare alla risposta come a una *scelta* tra filosofie, intese come orizzonti di senso a cui rivolgersi, spostando la *filosofia* dal terreno delle domande, e dell’indagine critica, a quello delle risposte.

Giovanni Gentile, filosofo senz’altro non ascrivibile all’area “socialista” del pensiero – per quanto più di un apprezzamento gli fosse giunto per il suo lavoro giovanile su Marx – criticava la pretesa, tanto teoretica quanto più astratta, del filosofo capace di costruire i suoi modelli guardando dalla finestra lo scorrere della vita per la strada, con il suo carico di passioni, gioie e sofferenze. La filosofia – la sola possibile – veniva, così, a coincidere con l’atto unico e vitale del pensiero, giungendo ad esserne la massima espressione e consapevolezza. L’assoluto monismo di questa formulazione, resa fragilissima dalla sua stessa rigidità, può, forse a buona ragione, far storcere il naso. Quando però si scavi sotto le formule per giungere al loro contenuto concreto, è d’obbligo accorgersi che essa ci dice qualcosa di più, denunciando la necessità per la filosofia di essere ricondotta recisamente e assolutamente sul terreno della pratica.

Porsi la domanda “quale filosofia per il socialismo?” non è possibile se si pensi il rapporto tra i due termini come un che di estrinseco, astratto: quasi che la “filosofia” possa essere fatta aderire *post festum* al socialismo, scegliendo una tra varie *Weltanschauungen*. Pensare la filosofia del socialismo è, dunque, pensare la sua stessa filosoficità in una riflessione che non può che svolgersi sul terreno, pratico per eccellenza, della vita quotidiana. Si tratta, in fondo, di un’esigenza che era già ben presente al giovane Marx, e che trova la sua più fortunata formulazione nell’*undicesima Tesi su Feuerbach*: non di interpretazioni si ha necessità, ma di mutamenti. E’ nell’operare concreto che il socialismo trova il suo orizzonte di senso più elevato. Interrogarsi su “quale filosofia per il

socialismo” significa, quindi, a parere di chi scrive, non chiedersi quale possa essere il modello di riferimento, o quali siano gli ambiti (morale, economico, culturale) in cui il socialismo debba trovare la sua area di applicazione, ma porsi la domanda stessa sul suo compito politico, culturale e sociale. La risposta a questa domanda va cercata non nella teoria – quasi che il “compito” del socialismo possa essere rappresentato come un bersaglio da raggiungere – ma nella prassi, nel *farsi* del socialismo *dal* mondo e *nel* mondo. Se una risposta può essere tentata, quindi, è solo a partire dall’analisi della situazione attuale, per cercare di comprendere quali possano essere oggi i compiti del socialismo.

In questo sforzo di comprensione si rende essenziale il riferimento ai classici del pensiero democratico. Non come a modelli a cui ispirarsi, né come lenti attraverso cui guardare la realtà, ma come prismi di cui servirsi per scomporla e analizzarla. Al fondo delle problematiche sociali, economiche e culturali che il socialismo, così come la democrazia, si trova a dover oggi affrontare c’è il crescente distacco da una politica spesso incapace di fornire risposte adeguate alle sfide della contemporaneità. Nel 1923, all’alba del tracollo democratico del paese, Piero Gobetti svolgeva la sua analisi del fenomeno evidenziando come «teso verso un’aspettazione non mai appagata, il proletariato restava ormai inerte e senza interesse verso l’esperimento riformista». La chiusura in una riflessione di natura esclusivamente teorica e in un moralismo incapace di funzionare quando dal campo della teoria si passasse a quello della pratica aveva reso poco attraente l’opzione riformista a chi si trovava a dover fare i conti con le incertezze e le problematiche generate dalla guerra appena trascorsa da un lato, e i nuovi sviluppi politici e industriali del paese dall’altro. Si era così aperta la strada alla nascente dittatura fascista: «La volontà reazionaria dei gruppi più esperti si valse della disoccupazione degli spiriti e della disoccupazione delle braccia per tentare un’offensiva in grande stile, che si nascose, come accade, sotto la retorica del patriottismo»<sup>1</sup>.

1 P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale*, Einaudi, Torino 19953, p. 91.

Si ha la sensazione che ci sia un *quid* che accomuni la situazione italiana di quasi un secolo fa all'attuale. E' la difficoltà della situazione contingente, economica e politica, a generare incertezze e ad avvicinare, in una certa misura, la generazione dei reduci di ieri e quella dei giovani precari e disoccupati di oggi in un comune senso di smarrimento: due generazioni che vedono sottrarsi il presente, prima ancora che il futuro, in un crescendo di insicurezza che è di alimento per le paure in cui trova terreno fertile un populismo culturale prima che politico. Certo, tracciare un parallelo diretto tra la situazione italiana di quasi un secolo fa e l'attuale sarebbe non solo errato, ma frutto di quello stesso qualunquismo generalizzante che deve oggi essere combattuto. E' perciò opportuno chiarire che non è intenzione di chi scrive prospettare un'ipotetica dittatura avvenire. Ma se, trascinati dall'incertezza accompagnata alla debolezza dell'apparato teorico e culturale, i reduci della guerra di ieri erano andati a formare le fila dei sostenitori del nascente totalitarismo fascista, una debolezza analoga permette oggi l'ascesa di un modello altrettanto pericoloso quanto più onnipervasivo: quello *antipolitico*. Distinti sotto il profilo ideologico – il secondo è, sotto questo profilo, del tutto privo di una struttura organica – i due sistemi che si trattava e si tratta di combattere sono accomunati dalla risposta unica, immediata, incontrovertibile, unidimensionale: in entrambi i casi si tratta di strumenti «attraverso cui l'inguaribile fiducia ottimistica dell'infanzia ama contemplare il mondo semplificato secondo le proprie misure»<sup>2</sup>. Si tratta di due modelli accomunati dall'ipersemplificazione delle risposte, ridotte a formule predigerite.

## ***Il degrado culturale***

Si giunge così al secondo grande problema che il socialismo si trova a dover affrontare: quello di un degrado culturale che conduce a una sostanziale incapacità di interpretare e comprendere la realtà. Venuto meno il controverso punto di riferimento rappresentato dalle ideologie militanti del secolo scorso, il terreno si è aperto all'ascesa di un populismo privo di progettualità ma non per questo meno attraente per chi – insoddisfatto da un'interpretazione politica che di necessità procede più lentamente del mutamento sociale – cerca una risposta immediata e immediatamente spendibile. Tra le sfide a cui una politica socialista deve rispondere c'è dunque quella del recupero di un orizzonte culturale che ponga al centro

l'individuo nella sua intima interconnessione con la realtà sociale. La celebre definizione di socialismo data da Nenni sembra indicare perfettamente la via maestra a una visione sociale che nello sforzo di democratizzazione richiesto alla società vede non solo l'accesso ai beni primari, al lavoro, al reddito, ma anche, e forse soprattutto la messa in condizione di farsi interpreti e di comprendere la realtà in cui si è immersi: «Portare avanti coloro che sono nati indietro», quindi, è la sfida principe del socialismo del XXI secolo.

Farsi carico del problema della promozione culturale dell'individuo e della società significa, per il socialismo, riscoprire parte delle sue radici. L'attenzione al problema dello sviluppo culturale era al centro della riflessione costituzionale di Piero Calamandrei, allarmato da quell'eterno dover essere che era (ed è, come dimostra quanto avvenuto recentemente a Torino, dove si è di fatto negata la borsa di studio a giovani risultati idonei) rappresentato dall'art. 34 della nostra Carta Costituzionale. La minimizzazione del problema dell'istruzione e dello sviluppo culturale del paese, la marginalizzazione, quando non la vera e propria messa al bando, del diritto allo studio, sacrificato sull'altare di esigenze ritenute prioritarie, è la spia di una società stanca, che non solo ha rinunciato a pensare *il e al* futuro, ma anche a interpretare il presente e che vede nella crescita culturale un lusso, spesso ammantato di ideologia.

Contro ogni tentazione ideologica, il socialismo deve essere pensato in un orizzonte che abbia come suo centro una riflessione culturale. Se di una filosofia il socialismo ha bisogno, allora bisogna concludere che questa non può e non deve essere in alcun modo rappresentata da un orizzonte teorico in cui sistemare un quadro assiologico e teleologico di riferimento. Per porsi come forza di reale rinnovamento e progresso democratico il socialismo deve rinunciare a ogni *Weltanschauung* che non sia quella di una cultura pluralista, unico terreno fertile per una società aperta: deve quindi giungere a riformare anche se stesso, abbandonando ogni formula ipostatizzata. Occorre forse abbandonare il residuo dell'escatologia marxisto-messianica, che pone alla base, e a condizione imprescindibile per la formazione del nuovo assetto sociale, l'oltrepassamento del modo di produzione basato sulla proprietà privata, in un programma che sembra oggi ormai inattuabile. L'obiettivo ultimo della ricerca di un uomo nuovo deve essere sostituito da quello della ricerca di una nuova cultura, una cultura della complessità che possa opporsi fermamente e concretamente alla cultura della semplicità oggi dilagante.

2 *Ibidem*.



Attraverso l'apertura che discende da una cultura che sia liberale in senso filosofico, un socialismo umanista potrà aver ragione di chi oggi cerca una risposta troppo semplice ai dubbi e alle incertezze che vengono dal mondo della politica, dell'economia, del lavoro. Il socialismo attua la sua filosofia svolgendo se stesso, assumendo i compiti che di volta in volta gli sono proposti dall'attualità storica. L'esigenza di uno sviluppo sociale che passi attraverso l'innalzamento del livello culturale e critico è il compito principale che il socialismo deve oggi tornare ad assumere su di sé. E' un compito che fa parte dello stesso orizzonte democratico e democratizzante in

cui si inserisce l'istanza socialista, e che è essenziale per porre un argine alla deriva antipolitica e semplicistica oggi dilagante. E' nella necessità etica di "portare avanti chi è nato indietro" che il socialismo deve ritrovare il suo orizzonte di senso, nella consapevolezza che promuovere lo sviluppo della coscienza di sé e del mondo di un singolo individuo significa promuovere lo sviluppo culturale, politico e sociale dell'intera società. Combattere la sua battaglia sul terreno della cultura, promuovendola e sviluppandola nel senso della complessità, significa per il socialismo porsi a contrasto di quelle forze populiste che hanno fatto di un infantilismo difficile a tramontare il loro punto forte, facendosi portavoce dell'ingresso nella maturità.

# Attualità dell'utopia

&gt;&gt;&gt;&gt; Libera Pisano

Interrogarsi sul futuro del socialismo è un invito a riannodare l'intreccio, oggi inattuale, tra filosofia e politica. Se la prima ha abdicato alla vocazione di prassi rivoluzionaria, la seconda si è svuotata in un'economia scientifica e settoriale. Nella rinnovata barbarie della nostra epoca, la politica è morta e il capitalismo mondiale si consuma in una crisi senza precedenti. La riflessione sulla possibilità filosofica di un socialismo a venire non può sottrarsi ad un confronto con il presente. Il primato della politica è stato scardinato irresponsabilmente da oscuri meccanismi di potere globale. Le logiche bancarie e finanziarie sono lo spettro che si aggira per l'Europa e per il mondo. Se il confronto-scontro della politica è stato sostituito dalle percentuali, gli Stati si sono eclissati per ibride dittature finanziarie transnazionali. Il dibattito pubblico è stato annientato e la democrazia rappresentativa è retrocessa ad una forma vuota di potere. Dalle parole ai numeri, la retorica è sempre più economica.

L'estinzione dello Stato, la fine del capitalismo, la dissoluzione delle classi sociali, la riduzione della politica all'economia sono dinamiche e nodi teorici già previsti dall'analisi marxiana. Oggi sono risultati storici di segno opposto. Nonostante Marx. Sono il portato dell'implosione di un capitalismo onnivoro e ultraliberista, non di una rivoluzione. Il sistema è saturo tanto di miseria quanto di eccessiva ricchezza, ed è ormai un gigante moribondo. La crisi economica e finanziaria ha smascherato l'illusione della democrazia, denunciato il benessere fittizio dell'Occidente, scatenato una fervente necessità di cambiamento. Di fronte alla disperata indignazione si profila una sfida per la filosofia che deve tornare critica. *Essere il proprio tempo appreso con il pensiero* significa rispondere nuovamente ad una urgenza etica e declinarsi in una prassi viva. Proprio alla luce della disfatta storica del modello capitalista, è utile pensare una alternativa che sia un orizzonte altro.

Dare un futuro al socialismo significa risemantizzarlo. Troppo leggera per i rivoluzionari e troppo pesante per i riformisti, "socialismo" è una parola del secolo scorso. Un "ismo"

carico di passato non va più di moda. Sarebbe del tutto anacronistico pensarlo, ancora oggi, in termini marxiani, come stadio preliminare e necessario all'avvento del comunismo; né sarebbe opportuno parlarne all'interno di un programma di partito<sup>1</sup>. Inoltre è d'obbligo evitare la scorciatoia della sinistra liberista, ovvero la riduzione del socialismo al *welfare state*: un tranello che è il segno del compromesso di chi da tempo ha barattato le proprie posizioni radicali con la presunta sicurezza della democrazia occidentale. L'unico socialismo accettabile sembra essere quello edulcorato, fatto di caute misure e piani di assistenza per riscuotere successi elettorali.

## La fabbrica dell'ingiustizia

Il sociale è filosoficamente la priorità ontologica, etica e politica del noi sull'io. È l'intersoggettività che precede il singolo e assicura agli uomini un orizzonte universale. Oggi il "comune", inteso come ciò che accomuna, è definito dall'inumano: fasce di reddito e parametri economici. È una logica di mercificazione spietata che non tiene conto, ad esempio, del dramma esistenziale che si consuma dietro le forme radicali di alienazione della nostra epoca, dal precariato alle nuove forme di schiavitù. Gli uomini sono divenuti contenitori interscambiabili di progetti impolitici. Questa trasformazione antropologica è stata utile alla bieca ragion di Stato, alle logiche di potere impersonale, alla trasformazione del mondo in una fabbrica totale di ingiustizia. Il cambiamento deve essere radicale e trasformare l'indignazione in speranza, nel disincanto di un'epoca che non produce più utopia<sup>2</sup>. Occorre ripartire da un pensiero diverso che abbia la forza dirompente del sogno. La possibilità semantica del socialismo del futuro deve necessariamente essere quella di un passo indietro per riattingere al suo originale potenziale utopico e filoso-

1 Soprattutto in Italia il socialismo è sempre stato troppo vincolato all'idea di partito e, in modo sbrigativo, al nome di Craxi. Malgrado vari tentativi di rinascita, oggi il garofano rosso è un fiore appassito in Italia come in Europa.

2 Cfr. M. GAUCHET, R. REDEKER, *Utopia e modernità*, Città aperta, 2004.



fico<sup>3</sup>. Utopia è denuncia perché negazione determinata di una realtà politica, ma è anche perfezione del pensiero che irradia il presente e lo spinge verso esiti impreveduti.

Il socialismo custodisce in sé l'immagine di un mondo migliore, come la felicità<sup>4</sup>. Nasce come pensiero critico e affonda le sue radici nella protesta: è negazione della disparità e della disuguaglianza. Non potrà prescindere dal richiamo all'altro e da un'etica del limite. Il socialismo del futuro dovrebbe essere pensato come un progetto, non solo politico, per ridefinire i bisogni umani, individuare limiti biologici ed ecologici, preservare le risorse planetarie, escludere una accumulazione selvaggia. La rieducazione ai beni comuni è l'unica via d'uscita dall'utilitarismo sfrenato. La nota romantica e universalistica del socialismo si è persa nella storia, ma può essere il rimedio etico per reagire alla solitudine della competizione e creare una solidale cooperazione pacifica. Rispetto alla provocazione capitalista della scissione, l'esigenza primaria del socialismo prossimo dovrebbe essere quella di ricucire gli strappi per costruire una nuova idea di comunità. Bisogna reinventare legami e vincoli di inclusione, preservare identità e differenze. La condivisione amorfa, che si sperimenta ogni giorno, è imposta attraverso una forzata

ripetizione di schemi sociali, è *la notte in cui tutte le vacche sono nere*<sup>5</sup>. L'omologazione è annichimento del pensiero critico. Il ritorno etico e politico alla dialettica, hegelianamente intesa, sarebbe auspicabile per riformare l'idea di giustizia globale e coltivare un sano e robusto pensiero delle differenze.

Nell'atrofia della speranza di oggi, il socialismo come utopia restituisce al tempo il futuro e una modalità diversa di rivolgersi al passato. Ancora una volta oltre Marx e il marxismo<sup>6</sup>. Dopo la fine della storia la prospettiva palinogenetica ed escatologica non è più possibile. Il salto dialettico della rivo-

3 Non bisogna intendere il ritorno all'utopia come un recupero del socialismo utopico di Saint-Simon, Fourier, Owen.

4 Cfr. N. BOBBIO, *Quale socialismo?*, Einaudi, Torino 1976: «Il socialismo è come la felicità: tutti lo vogliono perché ciascuno lo può foggare secondo i propri desideri» (p. 75).

5 Basti pensare, a questo proposito, all'idea di popolo ormai sequestrata da un pietoso populismo del consenso.

6 Cfr. H. MARCUSE, *La fine dell'utopia*, Laterza, 1968. Nella conferenza tenuta alla *Freie Universität* di Berlino nel 1967 Marcuse proponeva già un superamento del marxismo scientifico in un ritorno all'utopia: «Noi dobbiamo almeno perseguire l'idea di una via al socialismo che dalla scienza porti all'utopia e non, come ancora credeva Engels, di una via che dall'utopia porti alla scienza» (p. 10).

luzione è troppo lontano e l'umanità non aspetta di essere redenta. Non c'è più una classe sociale pronta al riscatto della rivoluzione. Esiste solo una società stanca, frantumata e disunita che vuole essere risvegliata da speranze orizzontali. L'utopia deve regalare questa istanza di emancipazione al presente<sup>7</sup>. Dopo aver rinunciato al progresso come norma della storia, il futuro dell'uomo e del mondo oggi è una possibilità più che una certezza.

Dalle macerie del passato e dall'urgenza dell'attualità, deve costituirsi un socialismo che senza retorica e dogmatismi si faccia carico delle ingiustizie per «spazzolare la storia contropelo»<sup>8</sup>. La meta non è il sol dell'avvenire, ma un disegno del futuro nel presente che porti il peso dei macigni del passato. È questa la responsabilità di un socialismo a venire: dare speranza a chi non ne ha più, «portare avanti tutti quelli che sono nati indietro»<sup>9</sup>. La prospettiva è quella dell'angelo della storia di Benjamin, con il viso rivolto alle catastrofi del passato e il vento del progresso alle spalle, impigliato nelle ali<sup>10</sup>. Ad un ottimismo trionfante si deve sostituire – riprendendo ancora una indicazione benjaminiana – un pessimismo organizzato per fermare la tradizione di oppressione.

*Occupare il futuro*, non a caso, è il messaggio scelto dall'attuale movimento globale di protesta<sup>11</sup>. Rivendicare l'avvenire nel presente vuol dire riempire il vuoto dell'attesa, sprigionare una potenza eversiva e trasformatrice. Cambiare il tempo per cambiare il mondo<sup>12</sup>. Non è una ricetta, né un imperativo, piuttosto una speranza. Questa utopia di cui si anima oggi la nuova resistenza, è la strada su cui lavorare per dispiegare la fine del buio e illuminare il mondo di un cammino più umano.

7 Sul rapporto tra utopia e storia tra Landauer, Benjamin e Celan, cfr. D. DI CESARE, *Utopia del comprendere*, Il melangolo, 2003, pp. 257-328.

8 W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonoda e M. Ranchetti, Einaudi, 1997, p. 23.

9 Questa celebre definizione di Nenni può essere felicemente accostata alla frase di Benjamin: «Solo per chi non ha più speranza ci è data la speranza» (W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, a cura di R. Solmi, Einaudi, 1995, p. 243).

10 BENJAMIN, cit., pp. 35-37: si tratta della celebre immagine dell'Angelus Novus di Klee ripresa nella nona tesi sul concetto di storia da Benjamin.

11 Il riferimento va al movimento di protesta *Occupy Wall Street* che partito da New York si è diffuso in tutto il mondo.

12 Un autentico capovolgimento passa attraverso un rapporto diverso con il tempo e una nuova filosofia della (post) storia. Cfr. G. AGAMBEN, *Infanzia e storia*, Einaudi, 2011: «Il compito originale di un'autentica rivoluzione non è perciò mai semplicemente di cambiare il mondo, ma anche e innanzitutto di cambiare il tempo» (p. 95).



# L'economia sociale

&gt;&gt;&gt;&gt; Enzo Di Nuoscio

Il pensiero “filosofico”, ci ha insegnato Luigi Pareyson, si distingue da quello “ideologico” per il fatto di essere aperto ad una “istanza veritativa”, disposto alla critica e all'autocritica, pronto a emendarsi dai propri errori e far tesoro di quelli altrui. Un socialismo inteso come “filosofia” e non come “ideologia” deve essere dunque un pensiero che affronta il terzo millennio dopo aver fatto i conti con il “secolo breve”, e che sappia guardare ai problemi del tempo presente per aggiornare con coraggio analisi e proposte, avendo la saggezza, come nella migliore tradizione del socialismo liberale, di apprendere senza pregiudizi da altre culture politiche.

Ritengo che siano soprattutto due i problemi a partire dai quali coloro che oggi si ispirano alla tradizione socialista dovrebbero rivedere la propria filosofia: la grande trasformazione finanziaria dell'economia capitalistica, che è alla base della profonda crisi economica di questi anni; e la fine sia dell'illusione stalinista che la solidarietà potesse essere garantita attraverso un pervasivo intervento pubblico nell'economia che della speranza liberistica che il mercato autoregolantesi potesse di per sé farsi carico dei diritti sociali. Credo che per la tradizione socialista non ci sia modo migliore per misurarsi con questi problemi, mantenendo fermi allo stesso tempo i grandi ideali di solidarietà, che riferirsi a quel semi-ignorato giacimento di preziose idee rappresentato dalla tradizione della “economia sociale di mercato”: un filone di pensiero che, a partire dagli anni Trenta con la Scuola di Friburgo dell’“ordoliberalismo” o “liberalismo delle regole”

(Eucken, Böhm, Grossmann-Dört, Dietz, Lampe), si è sviluppato fino agli anni Settanta, con pensatori come Röpke, Rüstow, Müller-Armack, Erhard, i quali hanno esercitato una notevole influenza su intellettuali quali, tra gli altri, Einaudi, Sturzo e von Hayek. Si tratta di una folta schiera di economisti, giuristi, filosofi, molti dei quali hanno avuto un ruolo politico e tecnico di primo piano nella rinascita economica della Germania (Erhard è stato prima ministro dell'economia, poi cancelliere cristiano-democratico, Röpke è stato un influente consulente del governo tedesco nel dopoguerra, e lo stesso Adenauer è stato profondamente influenzato da queste idee), accomunati dal tentativo, come scrive Muller-Armack, di “legare, sulla base dell'economia della concorrenza, la libera iniziativa ad un progresso sociale assicurato proprio attraverso le prestazioni dell'economia di mercato”<sup>1</sup>.

## La regolazione dell'economia di mercato

Liberali convinti e fortemente sensibili alle istanze sociali dei meno abbienti, i teorici dell'economia sociale di mercato si impegnano nel progettare quella che Wilhelm Röpke non esita a chiamare “terza via” (o “umanesimo economico”)<sup>2</sup> rispetto alla *laissez-faire* liberista da un lato e all'economia pianificata e alle varie forme di stalinismo dall'altro. Il nucleo del “programma di ricerca” su cui hanno lavorato questi intellettuali può essere così sintetizzato: la concorrenza può diventare il più potente fattore di produzione di conoscenza, di benessere sociale e anche la più efficace garanzia di solidarietà a favore dei più poveri, a condizione che vi sia uno Stato in grado di imporre precise regole all'economia di mercato, e che intervenga “fuori dal mercato” per aiutare i più poveri. Libertà, iniziativa individuale, stato di diritto, regole, mercato, progresso e solidarietà sono i concetti-chiave di questo liberalismo sociale, indissociabili l'uno dall'altro.

Pur essendo convinti che il mercato tragga la propria forza dal fatto di essere un “ordine spontaneo” insostituibile nella sua capacità di mobilitare una quantità di conoscenze enormemente superiore a quella di un qualsiasi “ordine pianificato”, i teori-

- 
- 1 A. MULLER-ARMACK, *Economia sociale di mercato* (1956), in *Il liberalismo delle regole*, a cura di F. Forte e F. Felice, Rubbettino, 2010, p. 91. Questo volume, curato da due dei più competenti studiosi di questo filone di pensiero, offre per la prima volta al lettore italiano una preziosa raccolta dei testi fondamentali dei principali esponenti della tradizione del “liberalismo delle regole”. Si veda anche l'attenta ricostruzione di questa tradizione e della sua ricezione in Italia, proposta da F. Felice in *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, 2008.
  - 2 W. RÖPKE, *Civitas humana. I problemi fondamentali di una riforma sociale ed economica* (1944), trad. it., Rizzoli, 1947. Di Röpke, si veda *Umanesimo liberale*, Rubbettino, 2000, una utilissima antologia dei suoi più significativi testi, curata da Massimo Baldini, autore anche di una sistematica introduzione al pensiero roepkiano.



ci dell'economia sociale di mercato ritengono che l'economia di concorrenza possa produrre efficienza e solidarietà soltanto in presenza di una "costituzione economica", la quale imponga, mediante leggi e autorità indipendenti, un *Ordnungspolitik* alla competizione economica. "A differenza dei difensori del liberalismo classico – spiega Muller-Armack – noi sappiamo che i meccanismi della concorrenza presentano dei difetti dovuti alle imperfezioni dei mercati, agli oligopoli e ai monopoli (...) per cui l'ordine concorrenziale richiede garanzie giuridiche che assicurino che gli agenti che prendono parte al mercato non lo distruggano spingendolo in una direzione anticoncorrenziale"<sup>3</sup>. Occorre dunque uno "Stato forte" che combatta i monopoli, gli oligopoli, le rendite protette, gli speculatori di ogni tipo (vale a dire tutti i nemici degli interessi dei più deboli), che difenda la concorrenza, al cui buon funzionamento è legata la più equa "socializzazione – nel senso migliore del termine – del progresso e del profitto"<sup>4</sup>, e che "metta la ricerca del profitto dell'imprenditore direttamente al servizio del consumatore"<sup>5</sup>. E tuttavia questo "interventismo liberale", come non esita a chiamarlo Röpke<sup>6</sup>, è ben diverso da quello dei pianificatori, perché, chiarisce Eucken, prescrive le "forme", cioè le "regole del gioco economico" (Einaudi parlerà a questo proposito di "metodo della cornice"), e non stabilisce i "processi", cioè i comportamenti dei singoli attori<sup>7</sup>.

Ritenendo inscindibili i principi di legalità, libertà, concorrenza e solidarietà, questi autori si affidano sì al mercato, ma conferiscono un primato all'etica e al diritto, e quindi alla

politica, rispetto all'economia. E questa convinzione è particolarmente marcata nell'"umanesimo liberale" di Röpke, il quale assegna allo Stato il decisivo compito di difendere l'"economia di concorrenza" dai difetti (monopoli, oligopoli, speculazioni finanziarie, sfruttamento) che via via ha mostrato il "capitalismo storico", mettendo in guardia dal grave errore (in cui cadono i pianificatori) di rifiutare l'economia di mercato imputando ad essa le degenerazioni che storicamente hanno avuto le varie forme di capitalismo<sup>8</sup>.

### **La via liberale alla solidarietà**

Come spiegavano già Eucken e Böhm nel manifesto dell'Ordoliberalismo (1936), attraverso l'intervento giuridico dello Stato la concorrenza può essere trasformata da "fine in sé" in "mezzo" al servizio del progresso sociale e della solidarietà nei confronti dei più poveri<sup>9</sup>. Una prima forma di equi-

3 A. MULLER-ARMACK, "The Social Market Economy as an Economic and Social Order", in *Review of Social Economy*, 1978/36, p. 326.

4 L. ERHARD, *Benessere per tutti* (1953), trad. it., Garzanti, 1958, p. 10.

5 F. BOHM, *The Non-State ("Natural") Law inherent in a Competitive Economy*, in W. Stüzel (ed.), *Standard Text on the Social Market Economy*, New York, Fischer, 1982, p. 109.

6 ROPKE, *Civitas humana*, cit., p. 34.

7 W. EUCKEN, *The Unsuccessful Age or the Pains of Economic Progress*, London, Hodge, 1951, pp. 95 e ss.

8 ROPKE, *Civitas humana*, cit., pp. 6 e ss.

9 F. BOHM, W. EUCKEN, H. GROSSMAN-DORTH, *Il nostro compito. Manifesto dell'Ordoliberalismo del 1936*, trad. it. in *Il liberalismo delle regole*, cit., pp. 55 e ss.

tà viene realizzata combattendo i monopoli e gli oligopoli, che, scriveva Röpke nel 1942, sono fonte di “sfruttamento, privilegi, feudalesimo industriale, restrizione dell’offerta e della produzione, disoccupazione cronica, aumento del costo della vita, inasprimento dei contrasti sociali”<sup>10</sup>.

Chi ha veramente a cuore la libertà individuale, il progresso e la solidarietà deve dunque dichiarare guerra ai monopoli, i quali, riducendo il potere di scelta dei consumatori, annullando l’incentivo all’innovazione rappresentato dalla concorrenza e imponendo i prezzi dei beni e servizi, sono definiti da Einaudi (che con Röpke ha avuto un lungo sodalizio intellettuale) “il nemico numero uno dell’economia libera”, fonte di “disuguaglianze sociali”, poiché consentono di realizzare profitti che in realtà sono “un ladrocinio commesso ai danni della collettività”. Dunque, conclude Einaudi, l’eliminazione per quanto possibile dei monopoli deve essere “uno dei principali scopi della legislazione di uno Stato, i cui dirigenti si preoccupino del benessere dei più e non intendano curare gli interessi dei meno”<sup>11</sup>.

Ma il rapporto tra mercato e solidarietà non si esaurisce nella lotta contro monopoli, oligopoli e speculatori. L’economia di concorrenza, essendo il mezzo più efficace per produrre conoscenze e per consentire ad ognuno di beneficiare di una enorme quantità di informazioni altrui per la realizzazione dei propri piani e rappresentando il meccanismo più efficiente per allocare e distribuire le risorse, è anche il sistema che consente di accumulare la maggior quantità possibile di risorse da destinare a coloro che non sono in grado di competere, al fine di metterli nelle migliori condizioni per la realizzazione dei propri obiettivi. Non deve dunque meravigliare che autori come Röpke, Einaudi, Hayek, siano arrivati a proporre un *reddito minimo garantito*, insistendo sulla necessità di una “legislazione sociale” ispirata al “principio generale che in una società sana l’uomo dovrebbe poter contare sul minimo necessario per la vita”, attraverso un intervento dello Stato che migliori le *chances* dei meno abbienti e che “avvicini, entro i limiti del possibile, i punti di partenza” degli individui<sup>12</sup>. Una proposta, questa, che non solo non è in contrasto con la logica della concorrenza, ma che serve invece a potenziarne le capacità di innovare e di generare progresso ed equità, per due precise ragioni: innanzitutto, garantendo un sostegno economico a coloro che sono svantaggiati si amplia la platea dei soggetti in grado di competere e quindi di arricchire con le proprie risorse conoscitive e materiali l’ordine concorrenziale (il quale - in questo modo - potenzierà la propria capacità di *problem solving*); inoltre, come ha evidenziato Röpke, un’economia di mercato, per non degenerare, ha

bisogno oltre che di una forte cornice giuridica anche di una solida base etica, fatta di vincoli morali e sociali che regolino le relazioni interpersonali e che trasformino un gruppo di individui in una comunità<sup>13</sup>. L’intervento dello Stato “fuori dal mercato” (assicurando un reddito minimo a tutti) e “dentro il mercato” (con interventi “compatibili” con l’economia di concorrenza) serve anche a difendere e rinsaldare questo ambiente etico e sociale, che è un presupposto e non una conseguenza del mercato, e che, insieme alla costituzione economica, costituisce un forte baluardo contro le degenerazioni del “capitalismo storico”, oltre che del potere politico.

## La sinistra di oggi

I teorici dell’economia sociale di mercato si sono confrontati con i drammatici problemi del loro tempo (i totalitarismi, la guerra e poi la ricostruzione), ma da grandi intellettuali quali erano hanno formulato analisi e principi che possono essere considerati una preziosa riserva anche per i problemi di oggi. L’idea di un “interventismo liberale” compatibile con il mercato, che difenda l’economia di concorrenza dalle degenerazioni del “capitalismo storico”, è oggi una impellente necessità per combattere i sempre più potenti monopoli e la impressionante degenerazione finanziaria di un capitalismo che alla produzione di beni sembra preferire la produzione di titoli, e che tende inevitabilmente a scaricare i rischi sui ceti più deboli. Non è dunque un caso che di fronte alla crisi economica e finanziaria di questi anni Mario Monti si sia ripetutamente richiamato, anche in qualità di capo del governo, alla “economia sociale di mercato”, e in particolare alla riflessione intellettuale e all’azione politica di Ludwig Erhard.

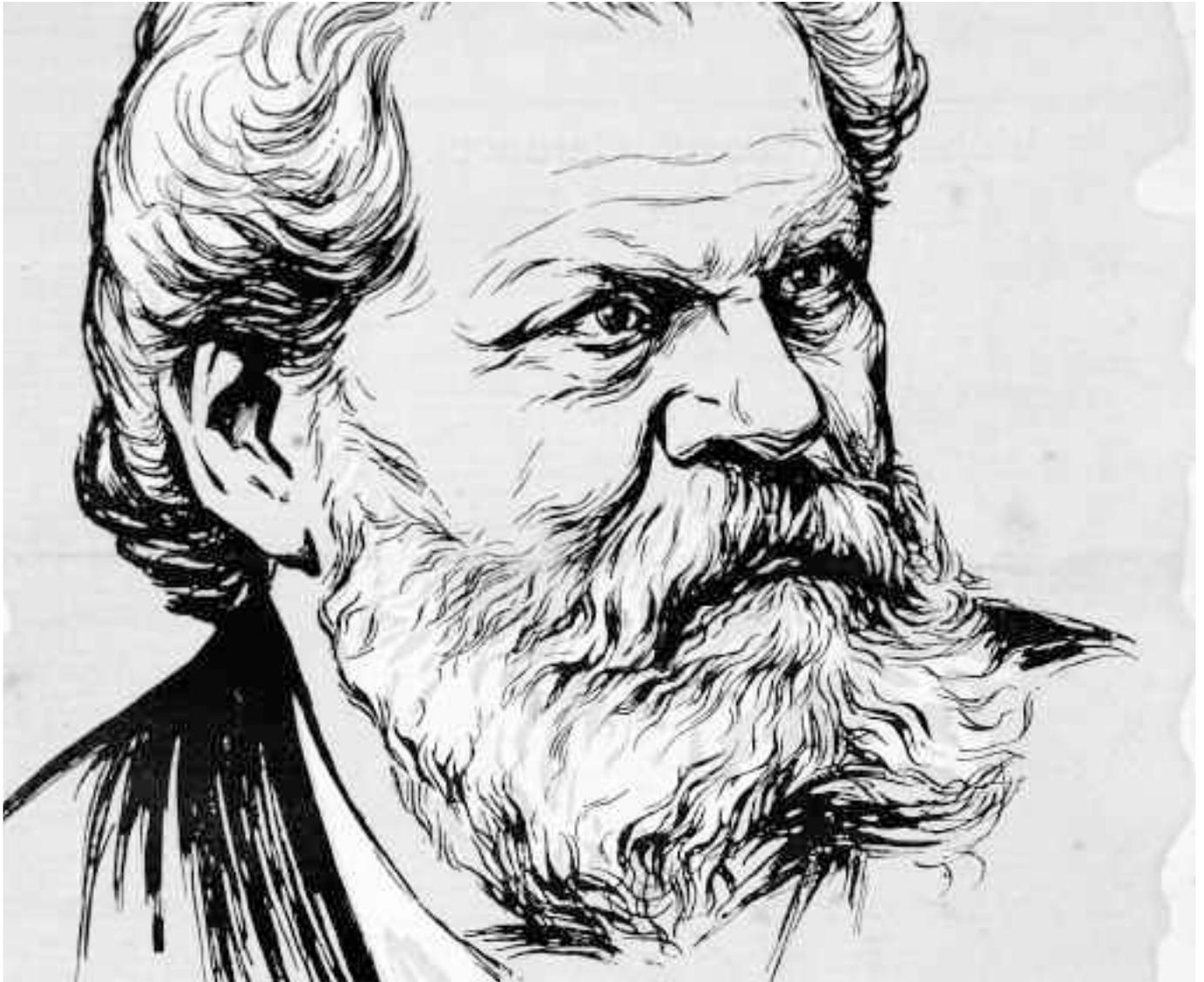
Dopo che è definitivamente tramontata la praticabilità della soluzione socialdemocratica tradizionale, la quale vedeva in un massiccio intervento pubblico l’unico mezzo per realizzare l’equità sociale, la sinistra – non di rado in questi anni sedotta, più che convinta, da autori spesso incomprensibili, solennemente impegnati nell’elaborazione di sistemi teorici troppo astratti e lontani dalla prassi politica – farebbe bene a riscoprire questi autori che propongono una via liberale ai

10 W. ROPKE, *La crisi sociale del nostro tempo* (1942), trad. it., Einaudi, 1946, pp. 267-8.

11 L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* (1949), Einaudi, 2002, pp. 20 e ss.

12 EINAUDI, cit., pp. 75-79.

13 W. ROPKE, *Al di là della domanda e dell’offerta. Verso un’economia umana* (1958), trad. it., Ed. di “Via Aperta”, 1965, p. 67.



diritti sociali, e a interrogarsi sulle regole e sui meccanismi che oggi possono indirizzare l'economia di mercato verso ideali di solidarietà. Se si superano remore e pregiudizi non è difficile rendersi conto che quella della "economia sociale di mercato" è una tradizione che si pone in sintonia ideale con quel socialismo liberale - difeso con coraggio proprio da *Mondoperaio* negli anni in cui imperava il marxismo ideologico - al quale si ispirava Carlo Rosselli (nelle cui riflessioni vi è qualcosa di più di un'eco delle tesi di Einaudi, di cui fu assistente alla Bocconi) quando proponeva un socialismo che fosse "sviluppo logico del principio di libertà", un "liberalismo in azione che si fa per la povera gente"<sup>14</sup>.

Infine non va trascurato il fatto che la convincente dimostrazione che non ci può essere progresso e solidarietà senza libertà e mercato diventa oggi un ottimo antidoto contro il ritorno di radicalismi ideologici, sempre in agguato in periodi di crisi: i quali, non distinguendo tra "economia di concorrenza" e "capitalismo storico", potrebbero essere tentati di risolvere i problemi di oggi riproponendo forme di statalismo o ideologie anticapitaliste fuori dal tempo.

---

14 C. ROSSELLI, *Socialismo liberale* (1930), Edizioni Corriere della Sera, Milano, 2010, p. 116.

&gt;&gt;&gt;&gt; libera italia

# Ricostruire la politica

&gt;&gt;&gt;&gt; Massimo Teodori

*Il 28 gennaio, sul tema “Ricostruire la politica, rinnovare la Repubblica”, si è tenuto a Roma il primo seminario programmatico di Libera Italia, l’associazione della democrazia liberale e socialista promossa qualche mese fa da Massimo Teodori e Luigi Covatta. Di seguito diamo conto dell’introduzione di Teodori e degli interventi di Giovanni Sartori, Ennio Di Nolfo, Franco Reviglio ed Enzo Mattina.*

L’associazione Libera Italia è nata perché nella stagione del bipolarismo berlusconiano-antiberlusconiano le forze che rappresentano le culture politiche laiche, liberali e socialiste sono state istituzionalmente annullate nel contesto di un regime da “partitocrazia senza partiti” durato fino al governo Monti. Non parlo dei partiti (il socialista, il repubblicano, il liberale, il socialdemocratico), che pure sono assenti come tali in Parlamento, ma di espressioni autonome delle culture politiche riconducibili a queste tradizioni. Si tratta, dunque, dei valori, degli obiettivi, dei programmi e delle sensibilità politiche e culturali che hanno giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo civile e nella modernizzazione economico-sociale dell’Italia repubblicana.

Nessuno dubita che nelle diverse fasi della Repubblica – la ricostruzione, il centrismo degasperiano, il migliore centro-sinistra, quindi gli assetti successivi – i riformatori del mondo laico-liberal-socialista abbiano rappresentato il lievito della buona politica italiana: un lievito che ha saputo anche sollecitare e muovere le migliori tendenze nei grandi partiti, quelli cattolico e comunista.

In opposizione alla sinistra marxista, all’ala clericale del centro cattolico, ed alla destra reazionaria, il mondo laico-liberal-socialista è stato guidato da alcune stelle polari: l’Europa politica-istituzionale, l’Occidente democratico, i diritti ci-



vili ed umani, la riforma sociale basata sull’eguaglianza dei punti di partenza, la democrazia liberale, la laicità senza aggettivi, la separazione tra Stato e Chiesa, e la giustizia non giustizialista. Non a caso la cosiddetta “seconda” Repubblica è stato il periodo più nero degli ultimi sessant’anni. L’assenza istituzionale delle forze ispirate alle culture politiche laico-liberal-socialiste ne è stata una delle cause.



Ignoriamo come avverrà la ricostruzione della politica dopo il governo Monti, a cui auguriamo una lunga vita, fervida di provvedimenti utili al paese. Allo stato, ringraziamo il presidente Napolitano, che nell'esercizio dei suoi poteri costituzionali ha colmato il vuoto creato da un bipolarismo inconcludente che ci siamo lasciati alle spalle. Ma fra un anno e più questa fase politica avrà termine. Auspichiamo che allora l'Italia sarà uscita dal buco nero in cui è stata precipitata.

Dopo le elezioni politiche che presumibilmente si terranno nella primavera 2013, riteniamo che l'azione risanatrice del governo Monti debba trovare una continuazione. Perché a nostro avviso l'Italia deve consolidare l'attuale rottura all'insegna della modernizzazione, dell'anti-corporativismo, dell'anti-immobilismo e dell'Europa politica e istituzionale. Sarebbe una sciagura se ricominciassero a prevalere le tentazioni corporative, nazionalistiche, localistiche, clientelari e partitocratiche che a lungo hanno dominato. Libera Italia ritiene che la continuazione dell'opera risanatrice e modernizzatrice del governo Monti non potrà essere perseguita senza una significativa presenza riformatrice politico-istituzionale ispirata alle culture politiche e quindi delle forze laico-liberal-socialiste.

C'è qualcuno che ritiene che l'Italia possa guardare al futuro senza il contributo delle culture politiche riconducibili alla liberaldemocrazia, al socialismo liberale, alla democrazia repubblicana, e ad altre analoghe tendenze che hanno fatto l'Occidente quel che oggi è? A noi pare che la stagione in cui esponenti del mondo laico-socialista hanno agito ponendosi all'interno dei grandi partiti – di sinistra, di destra o del centro – sia definitivamente chiusa, e senza rimpianti. Perciò riteniamo prioritaria la riconquista di una autonoma rappresentanza laico-liberale-socialista nel quadro della ricostruzione politica dei prossimi mesi.

### ***Isolamento e autonomia***

Questo non significa isolamento. Tutt'altro. Significa che solo con una nostra autonoma identità politico-culturale si potranno scegliere le opportune alleanze con le forze che hanno obiettivi analoghi. Del resto non si può dimenticare che saranno determinanti per le alleanze le scelte dei maggiori partiti ed i vincoli della nuova legge elettorale, che non potrà non essere riformata.

Siamo consapevoli che il concetto di area e di cultura politica laico-liberal-socialista è suscettibile di molte critiche, ma a noi pare che questi argomenti siano oggi poco politici. Di già Benedetto Croce proclamava che i concetti di giustizia e libertà del Partito d'Azione non erano compatibili. Ed oggi circolano molte polemiche: c'è chi proclama l'inconciliabilità tra li-

berali e socialisti, chi richiama la storica avversione tra repubblicani e socialisti, chi sottolinea l'ostilità della matrice laica verso altre provenienze, chi insegue la purezza liberista o quella keynesiana, chi ricorda che queste correnti di pensiero mai sono andate d'accordo nella storia d'Italia.

Tutto ciò è storicamente vero. Ma nel deserto politico d'oggi, con l'annichilimento delle tendenze liberali, socialiste, democratico-laiche, radicali e repubblicane, è inutile attardarci in queste polemiche astratte e teoriche, che guardano più alle sfumature del passato che non alle differenze d'oggi tra noi ed altre famiglie politiche e culturali ben più lontane. La malattia suicidaria in Italia è stata il conflitto tra affini che ci ha condannato alla scomparsa dalla scena politica. Non ci siamo resi conto che nella Repubblica le famiglie politiche a noi lontane sono state quelle cattoliche facenti capo alla DC e quelle comuniste del PCI. E in seguito, nella cosiddetta "seconda" Repubblica, si è verificato lo stesso processo, con i berlusconiani alla destra e gli antiberlusconiani alla sinistra che hanno fatto tabula rasa delle nostre tradizioni. Con uno sguardo alla riorganizzazione della politica non si può ripetere ancora questa strada autodistruttiva. E' l'atteggiamento passivo che ha portato alla scomparsa istituzionale di liberali, repubblicani e socialisti d'ogni tendenza e alla loro annessione a destra e a sinistra.

Il mondo cattolico oggi è in movimento. Non sappiamo cosa accadrà, ma certo è che domani vi sarà una sua presenza significativa, forse unitaria, forse variegata, e comunque trasversalmente collegata grazie alla Chiesa. Il mondo postcomunista rimarrà unito, nonostante che al suo interno vi siano tendenze assai diverse, una delle quali – la riformista – molto vicina alla nostra cultura politica. La destra berlusconiana, percorsa da spinte centrifughe, merita attenzione perché uomini e tendenze laiche, liberali e socialiste possono essere interessate ad approdare ad una ipotesi quale quella a cui noi puntiamo.

La sinistra radicale, variamente definibile (massimalista, populista o giustizialista), con le sue strutture esercita notevole pressione contro la parte riformatrice e liberale dello schieramento progressista, e noi non possiamo che tenere una linea nettamente divergente. Vi è poi la massa degli astensionisti e degli indecisi. E' probabile che in quell'area vi siano i tanti che fino ad oggi hanno rifiutato questo bipolarismo fasullo che ha avvilito tutte le istanze liberali e riformatrici presenti – pur se minoritarie – sia a destra che a sinistra.

L'ipotesi – o la scommessa – di Libera Italia è difficilissima. Ma dopo vent'anni di sconfitte e di sterili tentativi di percorrere strade all'interno dei grandi partiti, a destra come a sinistra, abbiamo l'ambizione di tentare di dare corpo all'ipotesi

di una piattaforma unitaria laico-socialista. Libera Italia nasce fuori dai partiti di area. Ma non contro: tutt'altro. Siamo consapevoli che i nuclei partitici organizzati, per quanto ridotti, sono essenziali in una prospettiva unitaria dell'area laico-socialista.

Nei confronti di Libera Italia i segni finora sono stati incoraggianti. Il PSI di Riccardo Nencini ha concretamente sostenuto Libera Italia, e sembra che punti decisamente allo sviluppo dell'ipotesi unitaria laico-socialista: di ciò lo ringraziamo impegnandoci per quanto possibile a contribuire al progetto. Molti amici repubblicani, anche schierati in passato su fronti opposti, partecipano o guardano con interesse alla nostra iniziativa. Abbiamo rapporti di collaborazione con i liberali sia del PLI di Stefano de Luca che del gruppo liberaldemocratico facente capo a Valerio Zanone. Certo ogni partito tutela i propri interessi: e non potrebbe che essere così. Ma è già un passo avanti che correnti che fino a ieri si guardavano in cagnesco abbiano iniziato un dialogo.

## ***Partiti e non solo***

Dobbiamo però guardare al di là dei partiti organizzati. Oggi, in Italia, il popolo che in qualche modo si richiama alle nostre tradizioni, interessato a dare risposte alle questioni del momento – la ricostruzione della politica e il rinnovamento della Repubblica – è ben più vasto dei militanti inquadrati.

Con questo seminario vogliamo cominciare a fissare alcuni punti essenziali di una possibile piattaforma programmatica laico-socialista. Non è tempo di disquisizioni. Non è tempo di sofisticati distinguo. Non è tempo di filosofiche eccezioni. E non è neppure tempo di esclusionismi in nome del passato. Dobbiamo guardare al futuro, capirne i problemi essenziali, e come si può realisticamente cominciare a risalire la china nella quale, anche per nostra insipienza, siamo precipitati.

Abbiamo di fronte pochi mesi per dare corpo ad un'iniziativa politica – e non a un cenacolo di studio – che possa avere uno sbocco. Se anche questa volta perdiamo il tram, forse non passerà più, almeno per la nostra generazione. Abbiamo scelto quattro temi che ci paiono caratterizzanti una piattaforma laico-socialista: Istituzioni, Diritti e Laicità, Europa, Lavoro. Sono i temi sui quali la nostra cultura politica ha dato in passato e può dare in futuro un contributo significativo rispetto alle altre culture e tradizioni, quella cattolica, quella genericamente progressista, quella massimalista, quella moderata-conservatrice, quella populista, e quella corporativa. Non ci resta che metterci subito al lavoro.

# Rinnovare la Repubblica

&gt;&gt;&gt;&gt; Giovanni Sartori

Quella del sistema elettorale è una questione pregiudiziale. Se si comincia col piede sbagliato si casca, e se si comincia con un sistema elettorale fasullo e sbagliato non si va avanti: perché il sistema elettorale fabbrica i partiti, e se li fabbrica male o in maniera iniqua si comincia subito male.

Da circa vent'anni (o trenta, non ricordo) io mi sono occupato molto, sul *Corriere*, del sistema elettorale. Vedi caso, Angelo Panebianco mi ha sempre contraddetto. Badate bene: Panebianco è uno studioso serio, che io rispetto, che ha scritto eccellenti libri, e la cui intelligenza è fuori dubbio; ma non ho capito se lui mi contraddice perché anche contraddire è divertente, oppure se è perché lui ha deciso che vuole essere il demiurgo della nuova Italia: e allora, naturalmente (è più giovane di me), vincerà lui.

La cosa veramente ridicola, però è che, mentre noi due da vent'anni polemizziamo, in questi vent'anni sono passate tutte le stravaganze, e siamo addirittura arrivati a questa legge elettorale con un premio di maggioranza che è una vergogna.

Sin dall'inizio proposi il doppio turno, che propongo ancora: perché, siccome si insiste molto sulla scelta del popolo, se c'è un modo di consentire, in qualche misura, al popolo di scegliere, quello è ancora quello il sistema migliore. Quindi da allora, dai tempi della dissoluzione della DC, mi sono battuto per il doppio turno, sempre contrastato dal bravo Panebianco.

La DC non volle il doppio turno. Martinazzoli era abbastanza convinto (era un uomo molto retto, e non affatto stupido); ma furono i baroni del Sud che dissero: "Noi il pieno lo facciamo al primo turno: se si va al secondo, perdiamo", perché i votanti sarebbero diminuiti (io resto dell'idea che se i votanti diminuiscono vuol dire che la gente non si interessa, e che è inutile farli votare per forza, perché se votano per forza allora votano anche male, e la cosa è anche dannosa). Quindi andammo al *Mattarellum*, che io ho sempre avversato, ma che naturalmente Panebianco trova straordinario (lui e non solo lui).

Il doppio turno ovviamente non è l'unico sistema. Il sistema tedesco è un buon sistema. Anche il sistema spagnolo

è un buon sistema: ha circoscrizioni molto piccole, e quindi molti voti vanno perduti e solo i grandi partiti sopravvivono. Però mi fa ridere che si proponga il sistema spagnolo e allo stesso tempo si voglia dimezzare il numero dei deputati, perché se le circoscrizioni sono molto piccole il numero dei rappresentanti deve crescere. Dimezzare il numero dei rappresentanti si può benissimo fare, per carità: però nessuno sotto-linea che se io li dimezzo, le circoscrizioni si raddoppiano di dimensione, e la distanza tra elettori ed eletto aumenta. E se un eletto deve conseguire due-trecentomila voti per essere eletto non c'è più il rapporto immediato che è invece quello che cerchiamo: l'Inghilterra, mi pare, ha 635 deputati, e va benissimo, perché li elegge con centomila voti o poco meno.

Il doppio turno che raccomando è rifatto un po' *ad usum delphini*, cioè in una formula un po' diversa da quella francese: ho proposto, proponevo e continuo e propongo di non stabilire la percentuale con cui si passa al secondo turno, per evitare l'opposizione dei piccoli partiti che hanno la percentuale bassa (nel sistema tedesco, in cui lo sbarramento è al 5%, naturalmente chi è vicino al 5% si oppone allo sbarramento). Quindi avevo proposto di far passare al secondo turno i primi cinque, a prescindere dalla percentuale, e di riconoscere poi ai terzi partiti (cioè non ai primi due) il potere e il diritto di ritirarsi: nel qual caso ci sarebbe un ripescaggio del 10-15% dei voti per garantire un diritto di tribuna senza disturbare il sistema bipolare, o bipartitico, che viene prodotto.

Nessun sistema elettorale è neutro, ma questo è un sistema equo: c'è chi vince e c'è chi perde, e se un partito del 2% non lo vuole, neanche io voglio un partito del 2%. Quindi era una proposta sensata, e – ripeto – quella che più consente all'elettore che vuole scegliere i suoi candidati di studiarseli, perché ne ha cinque, lo sa, ha due settimane di tempo: meglio di così non si può fare.

Le preferenze, invece, sono una bufala: se l'elettorato non sa niente di nessuno, non si interessa, e si trova una lista di cinquanta persone, sono i partiti che organizzano le preferenze; e poi il sistema delle preferenze produce un frazioni-



simo interno organizzato per fare andare avanti il proprio candidato. Non è l'elettorato che conta: si è già fatta questa esperienza, sono state abolite, poi, tutto ad un tratto, ora sono la vita o la morte.

Va benissimo anche il sistema tedesco. Il sistema australiano è bellino, ma intanto andrebbe spiegato: nessuno ne sa niente, perché il sistema australiano esiste solo in Australia. E' intelligente, è un buon sistema elettorale, ma a molti elettori non piace che chi prende meno voti passi i suoi voti ad un altro, e quindi è una proposta che non ha chance. Quello spagnolo, che si fonda soltanto sulla dimensione dei collegi, esigerebbe il *redistricting*, come si dice in inglese: ma proporre tutti e due significa che abbiamo a che fare con dei cretini, e così è (non faccio nomi).

Questo quanto al sistema elettorale, che però è importantissimo, perché ci troviamo ancora con un sistema elettorale che prevede un premio di maggioranza vergognoso, che non esiste al mondo: è concepibile un premio di maggioranza (come fu il primo tentativo Ruini) che aumenta la maggioranza di chi la riceve; ma un premio di maggioranza che trasforma una qualunque minoranza in maggioranza è un sistema di una scorrettezza, e anche di una inaccettabilità, uniche.

Però il *Porcellum* ce l'abbiamo ancora: come prevedevo, la Corte non ha potuto accettare i quesiti referendari. Io avevo

sottoscritto il referendum Passigli, ma non ho sottoscritto l'altro, perché mi pareva impossibile che passasse. Poi molti illustri giuristi lo hanno sottoscritto, e allora ne ho dedotto che io non sono un illustre giurista, ma ho continuato a pensare che non passasse.

### ***Ritoccare la Costituzione***

L'altra partita è quella della revisione costituzionale: e anche lì ne abbiamo viste, e provate, di cotte e di crude. Io la Costituzione la ritoccherei soltanto. Meglio che rifarla tutta, con dei dementi come quelli che abbiamo ancora in Parlamento, e con molte norme che decadono per consuetudine, perché sono norme programmatiche.

Se la Costituzione dice che la Repubblica tutela il paesaggio e ci guardiamo in giro e vediamo che non lo fa, non c'è bisogno di cambiare quell'articolo; lo lasciamo lì che dorme, e speriamo che in un certo momento (nell'anno 4000), se c'è ancora il paesaggio (ma questo resta da vedere), lo tuteli.

Per il resto, si tratta chiaramente di rinforzare l'esecutivo. La nostra Costituzione nasce dopo una dittatura, quindi è piena di precauzioni. Ma il voto di sfiducia costruttivo tedesco è molto efficace, perché si fa presto ad essere d'accordo a buttare giù un Capo del governo, ma non si fa altrettanto presto a mettersi d'accordo su quale ne sarà il successore, e infatti in Germania ha funzionato egregiamente.

L'altro accorgimento importante per la funzionalità dell'esecutivo è che soltanto il presidente del Consiglio vada in Parlamento per la fiducia: la fiducia viene data a lui, non a tutto il governo, perché altrimenti, se un ministro non se ne vuole andare e si impunta, diventa molto difficile smuoverlo (abbiamo già avuto un caso).

Quindi si può fare una serie di ritocchi; se invece ci infogniamo nel rifare la Costituzione, ne discutiamo per dieci anni e faremmo una Costituzione orrenda, perché sento pareri, o anche modelli, che non funzionerebbero.

Perciò sono minimalista: facciamo qualche ritocco, e rinforziamo il presidente del Consiglio. Ma soprattutto dobbiamo eliminare il nome sulla scheda: questa è una debolezza che ha fatto Ciampi, perché ha trasformato un sistema parlamentare in un sistema che sembra presidenziale: anzi, in un dubbio e pasticciato sistema semi-presidenziale, che resta parlamentare perché il Capo dello Stato, poi, fa le solite consultazioni. Se vogliamo un sistema semi-presidenziale (io ho sempre detto che quello francese andava benissimo), facciamo: ma non con il trucco di mettere il nome sulle schede.

# I vantaggi di una sconfitta

>>>> Ennio Di Nolfo

In linea di principio la politica estera italiana dovrebbe essere integrata, se non anche assorbita, nella politica estera dell'Unione europea. Tuttavia, sebbene sia stato costituito persino un "corpo diplomatico europeo", la scarsa credibilità dell'attuale responsabile e la crisi vissuta dall'Unione a partire dalla fine del 2011 privano questa lettura di ogni verosimiglianza. Perciò temi che, affrontati da una diplomazia europea, potrebbero portare a risultati rilevanti, in pratica si svuotano di contenuto. Basti pensare alla questione della riforma del Consiglio di Sicurezza o alla politica verso il mondo arabo o ai rapporti con gli Stati Uniti per rendersi conto dell'assenza di una visione europea coerente. Diviene dunque inevitabile guardare alla politica estera italiana in sé, come azione distinta, se non anche distaccata.

La crisi ridimensiona l'Europa rispetto al sistema globale, ma ridimensiona ancora di più l'Italia. Sebbene questa sia una sconfitta, da essa è possibile trarre vantaggio. Dovrebbe essere chiaro oggi che la propensione di certi politici italiani a pensare al nostro paese come a uno dei protagonisti della politica mondiale è infondata. L'Italia è un soggetto di secondo piano, condizionata in Europa dalla crisi dell'Unione, ma anche dal deterioramento del *rating* della situazione economico-politica. Questa svalutazione può irritare o essere giudicata come un errore altrui, ma essa si proietta su tutta la vita internazionale e incrina la credibilità delle azioni internazionali dell'Italia. L'occasione negativa offre però un'opportunità di riflessione su ciò che l'Italia è nel mondo e può dare al mondo. Ma questa riflessione deve essere realistica e non velleitaria. Il tema della presenza italiana nel mondo, all'ONU, nell'Unione e nelle altre grandi organizzazioni globali è secondario rispetto al tema dell'*effettività* di tale presenza. Senza voler smitizzare né sottovalutare la partecipazione militare italiana a tante missioni internazionali, è oggi necessario ripensare se questa ansia di partecipazione corrisponda agli interessi di fondo del paese o non sia piuttosto una forma di costoso esibizionismo che il paese non si può più permettere.

Riconsiderare gli aspetti della politica estera italiana vuol dire riprendere temi tradizionali vivendoli in modo nuovo. Il primo di questi temi riguarda l'Europa. L'antieuropeismo, oggi di moda, è anche autolesionismo. L'affievolirsi della spinta unitaria dinanzi alla crisi economica e la mancanza di motivazioni esterne (come la difesa dalla minaccia sovietica) non possono far perdere di vista il fatto che l'europeismo è un ideale velleitario se si proietta verso un federalismo impossibile, ma diviene un obiettivo necessario se si traduce nell'esistenza di un continente che, *diviso*, sarebbe terra di conquista economica altrui o terreno di contese egemoniche che riprodurrebbero un passato funesto; mentre *unito* in pur fragili istituzioni diviene un'area di pace durevole e di potenziale ritorno alla prosperità. Forse si può pensare che, dopo secoli di egemonia europea nel mondo e con la crisi dei rapporti atlantici in vista, l'Europa abbia perso il suo ruolo propulsivo e sia destinata a un lento inesorabile declino. Proprio questo costringe a ripensare alla natura dell'europeismo creato e da creare. Costringe cioè a riflettere sulla necessità che una frettolosa convergenza, come quella successiva al 1989, non depauperi le motivazioni originarie, creando spinte eversive quando invece è necessario abituare anche i nuovi paesi dell'Unione alle consuetudini di coabitazione, convergenza, elaborazione di scelte unitarie: unione dell'Europa non come un'opportunità da sfruttare ma come un processo al quale dare consapevolezza unitaria.

## L'Africa e il Mediterraneo

Si colloca in questa prospettiva il tema dell'allargamento dell'Unione. L'Italia ha sinora appoggiato quasi tutte le adesioni. Tuttavia la questione della Turchia ha assunto nuovi connotati dopo la cosiddetta "primavera araba". È divenuto evidente che la Turchia tende a sostituire l'Italia nel controllo sia della penisola Balcanica sia dell'Africa settentrionale, per non dire del Medio Oriente. Questo può essere un elemento di forza per l'Europa ma solo a condizione che i rapporti con la Turchia restino allo stato di collaborazione o di accordi speciali,

e non di integrazione. Già la presenza in Europa di un soggetto dominante come la Germania, forte di 80 milioni di abitanti, condiziona le vite delle istituzioni. L'integrazione della Turchia, tradizionale alleato della Germania, inserirebbe in Europa un ulteriore elemento, demograficamente ancor più dominante, di alterazione degli equilibri etnico-politici e economici europei. Si pone in altri termini il problema di dare all'allargamento europeo un carattere diverso, che permetta all'Italia, grazie al suo ruolo geograficamente centrale nel Mediterraneo e alla sua tradizione di amicizia con il mondo arabo, di assumere il compito di mediatore-tramite di un allargamento europeo verso aree oggi turbolente ma prossime a un lungo periodo di crescita. Così l'idea, lanciata dai francesi, di dar vita a una *Unione del Mediterraneo* acquisterebbe un carattere meno neo-colonialista per tradursi in una forma di collaborazione che avrebbe tra i suoi punti di forza una importante presenza italiana.

Accanto ai problemi europei, la politica estera italiana deve affrontare altre tematiche già esistenti o in rapido cambiamento. Tra i temi esistenti vi è quello dei rapporti con gli Stati Uniti e dell'inserimento di tali rapporti nel contesto della NATO. A mio parere, considerati i limiti dei successi militari della NATO quando essa si è impegnata con forze tradizionali *out of area*, e tenuto presente il fatto che gli Stati Uniti hanno già deciso di dimezzare la presenza di basi americane in Europa per spostare il fulcro della loro strategia verso il Pacifico, è corretto prevedere che gradualmente la NATO perda la sua ragion d'essere e affievolisca il peso della sua presenza globale. Bisogna tener presente che l'Oceano Atlantico, al quale la NATO è in primo luogo interessata, non è più un'area di conflitti, a meno che non si pensi ai paesi che stanno a sud dell'Equatore, rispetto ai quali la NATO non dovrebbe avere una capacità di intervento importante (né sarebbe in grado di averla). L'obsolescenza dell'organizzazione non ne prevede anche la fine. Le organizzazioni hanno una capacità di autorigenerarsi pressoché infinita anche quando perdono di valore. Ma è proprio questa considerazione che deve far riflettere sul fatto che la NATO non possa più essere il centro dei rapporti tra l'Europa, l'Italia e gli Stati Uniti. Questi rapporti muteranno natura e affiorerà la tendenza americana, già ora finanziariamente evidente, a considerare l'Europa come un retroterra amichevole ma subordinato. Per l'Italia dunque la questione riguarda il modo di essere legata e subordinata agli Stati Uniti, nella previsione che questi rimarranno almeno per alcuni altri decenni la potenza dominante del sistema internazionale.

A questo punto può apparire opportuna l'elencazione del-

le aree geografiche verso le quali l'Italia ha maggiore interesse. Ma dato che l'elenco è piuttosto ovvio (oltre all'Unione europea, Mediterraneo, America latina, Cina, India) diviene più interessante guardare alle prospettive di sviluppo e al senso generale della politica estera italiana. Quanto alle prospettive di sviluppo, una volta considerati i progressi dei cosiddetti BRICS (ma anche i problemi dell'inevitabile declino che l'andamento dei cicli economico-sociali provocherà in Cina e altrove), l'interesse italiano dovrebbe concentrarsi prevalentemente sull'Africa. La radicale trasformazione provocata dalle rivoluzioni nordafricane e lo sviluppo economico a due cifre che l'Africa sub-sahariana ha raggiunto negli ultimi anni anticipano una trasformazione rispetto alla quale l'Italia potrebbe avere un ruolo economico e politico di grande importanza, a condizione di saper sfruttare gli spazi lasciati aperti dalla penetrazione cinese e dalla presenza degli Stati Uniti. Oltre a ciò pare inevitabile che i paesi africani debbano porsi il problema dell'area sahariana o desertica, spesso ricca di materie prime inesplorate. Qui si porrà la questione di ideare mezzi e metodi di modernizzazione che superino il secolare ristagno di questi spazi e li rendano meno difforni dal resto dell'Africa. Un forte impegno italiano in questi settori è possibile e può essere fruttuoso, vista la vicinanza geografica.

## ***Il ruolo della diplomazia***

Ancora più importante è una riflessione sul senso e sui limiti della politica estera italiana superando ogni analisi tematica. Sin troppo ovvia appare la considerazione che il compito di una politica estera è quello di trasferire sul piano internazionale la tutela di *tutti* gli interessi italiani. In teoria il MAE dovrebbe dunque occuparsi dei temi di collaborazione politica, politico-militare (per esempio: la creazione di una zona denuclearizzata nel Medio oriente), culturale, demografica, economica, tecnologica, eccetera. In pratica il MAE non può adempiere tutte queste funzioni e deve limitarsi ad alcuni aspetti di esse. Oggi il commercio estero è affidato all'ICE; la politica economica è competenza del ministero dello sviluppo economico; quella demografica e assistenziale del nuovo ministero per la cooperazione internazionale. Perciò diviene necessario definire in modo univoco i confini dell'azione meramente politico-diplomatica. Questo problema è direttamente collegato con la configurazione e la struttura del MAE e con la preparazione del corpo diplomatico. Sebbene talora alla diplomazia italiana siano stati affidati compiti quasi propagandistici di idee e interessi collegati agli equilibri interni, bisogna oggi tenere



presente che questo è un limite concettuale che dovrebbe essere superato. L'Italia, ripeto, non è più un paese dalla cui scelta dipende la configurazione del sistema internazionale. Il fatto che essa sia un paese in declino economico, costretto a puntare sul primato dell'immagine (arte, cultura, moda) rispetto alla valenza delle azioni politiche, dipende dalla situazione interna. Le forze politiche non derivano più la loro consistenza da appoggi esterni, di volta in volta chiamati a sostenere equilibri vacillanti (come per secoli è accaduto). Su questo piano si assiste a un cambiamento radicale che per la prima volta offre all'Italia occasioni nuove, sebbene la marginalizzazione e il ridimensionamento circoscrivano la portata delle azioni. Si tratta di una novità che affiora per la prima volta nella storia italiana e che dovrebbe essere compresa a fondo. L'attuale perdita di competitività dell'Italia dipende dai caratteri generali della sua vita economica: costo del lavoro troppo elevato in un mercato globale, ma non sostenuto da un parallelo incremento della produttività. Trasferire questa situazione generale in termini di politica estera non solo presuppone un risanamento economico interno ma richiede anche che la diplomazia italiana sia consapevole di tale situazione e del fatto che

essa deve risalire da un declino evidente al fine di recuperare credibilità politica.

Questo collegamento tra situazione interna e politica internazionale dovrebbe essere parte del patrimonio culturale della diplomazia italiana. Si pone così la questione della preparazione delle nuove leve diplomatiche. Infatti se le personalità che si trovano ora all'apice della carriera sono in genere funzionari di eccellenza, esse hanno tuttavia le loro radici culturali e pratiche in un passato che ha cessato di esistere. Di qui la necessità di rivisitare le forme del reclutamento, ampliando gli orizzonti tematici; ma soprattutto la necessità di offrire alle generazioni più giovani non solo la consapevolezza di essere una casta privilegiata ma anche la conoscenza dell'effettivo mutare della situazione italiana: perciò un aggiornamento continuo e una periodica verifica dell'efficienza concettuale dei compiti così delicati affidati alla diplomazia. Questa non è più, per l'Italia, partecipazione a una rete di scambi politici, ma dovrebbe essere azione impegnata e penetrante per recuperare il terreno perduto e per caratterizzare in modo più sostanzioso la presenza dell'Italia nel sistema internazionale.

# Ridurre il debito

>>>> Franco Reviglio

Desidero sviluppare un ragionamento essenziale sui gravi problemi che la crisi economica in corso determina sull'occupazione e sulla crescita, su quali ne siano le cause e le possibili soluzioni. Quarantacinque milioni di disoccupati in Europa (il 10% e l'Italia è più o meno nella media) sono un indicatore straordinario della crisi in corso: non solo meno posti di lavoro, ma minore crescita, il che vuol dire, in termini relativi, che il peso dell'Europa nella competizione globale si è ridotto ed è destinato a ridursi ulteriormente. L'Italia, basti ricordare, ha ridotto del 50% la sua quota sui mercati internazionali.

Che cosa e perché questo è avvenuto e quali possono essere le strategie per la crescita del reddito e dell'occupazione? Alcune rapide pennellate per illustrare quanto è avvenuto. Guardiamo al decennio prima della grande crisi finanziaria del 2007 innestata dai *subprime*: l'Italia è cresciuta del 15% rispetto al 25% dell'Europa, quindi un punto di Pil di crescita in meno l'anno. Siccome un punto di Pil è circa 15 miliardi, basta fare un calcolo semplicissimo per sapere quanto abbiamo perduto in ricchezza e in posti di lavoro, ma soprattutto, e qui già è un pezzo di risposta alla domanda posta all'inizio, in mancato incremento di posti di lavoro.

La produttività del lavoro è aumentata nel decennio del 3% in Italia, rispetto al 14% dell'Unione europea, quindi abbiamo perso competitività relativamente all'Europa. Un ultimo riferimento quantitativo, un'ultima pennellata, per capire quanto è avvenuto: il reddito *pro-capite*, oggi, è meno di quello di tredici anni fa, quindi ci siamo relativamente impoveriti.

Questo è lo scenario che bisogna avere presente, perché se si vuole cambiare direzione al peggioramento occorre porre l'attenzione centrale sulla caduta della produttività del lavoro per cercare di rimuoverla con le riforme, in primo luogo con maggiori investimenti, perché la causa della caduta di produttività nel nostro paese è stata il minor tasso di investimenti delle imprese che nel decennio preso a riferimento hanno rappresentato solo circa il 50% di quelli realizzati dagli altri paesi europei.

In Italia non si investe in misura adeguata. Ma come si può pensare di accrescere gli investimenti, se la domanda globale non può essere alimentata da una politica keynesiana che data la situazione dell'elevato debito pubblico non è percorribile? La soluzione può essere trovata solo in una drastica trasformazione del sistema fiscale e contributivo che riduca l'imposizione sulle imprese che investono. Non è sufficiente il varo di una Tremonti tris rafforzata, occorre invertire drasticamente le scelte delle imprese per spingerle a realizzare maggiori investimenti.

Qualcosa è stato fatto in questa direzione per il Mezzogiorno, ma è assolutamente insufficiente: è necessaria una dimensione di intervento drastica; non basta un colpo di fucile, ci vuole un missile, un cambiamento straordinario.

## Debito pubblico e stagnazione

Se non riusciamo ad aumentare gli investimenti attraverso la domanda globale, perché non è possibile alimentare la domanda globale data la situazione del debito, non è neppure pensabile che la Germania diventi improvvisamente il motore di traino dell'Europa. I tedeschi non si rendono bene conto dei vantaggi che la Germania ha ricevuto dall'Unione Europea e dei rischi che corrono se l'Italia uscisse dall'euro, ridiventando il paese corsaro che abbiamo conosciuto prima dell'ingresso nella moneta unica grazie alle svalutazioni competitive del decennio precedente, impedendo così di mantenere i loro acquisiti livelli di benessere.

Temo che perché si persuadano occorre andare molto vicini alla rottura dell'Europa: parlando privatamente con i tedeschi, infatti, si riceve l'impressione che le misure da noi sinora adottate siano valutate insufficienti rispetto alle esigenze della crescita, perché non abbiamo posto al centro delle riforme l'aumento della produttività, affrontando il tema a tutto campo con le forze sociali.

Purtroppo il sindacato non sta esercitando il ruolo prioritario di spingere il paese a realizzare maggiori investimenti che aumentino la produttività: un *do ut des*, più flessibilità nel-

l'organizzazione del lavoro in cambio di più investimenti. Ma neppure lo Stato sinora ha posto in atto la manovra necessaria.

Se manca la domanda, gli investimenti non si fanno. Nonostante la riduzione dell'IRAP sulla componente lavoro, l'elevata imposizione sulle imprese che non evadono è un disincentivo agli investimenti e alla crescita di cui, purtroppo, paghiamo il prezzo.

Bisogna allora spingere le imprese ad investire riducendo drasticamente l'imposizione sulla parte del reddito destinato all'investimento con una riforma fiscale veramente profonda che aumenti le imposte sui consumi e riduca l'imposizione sulle imprese. Nel secondo semestre di quest'anno sono già previsti due punti di aumento dell'aliquota IVA, ma non si è ancora stabilito quanto di questo gettito può andare a ridurre la tassazione sugli investimenti.

Conosco bene Monti, siamo stati vicini di stanza negli anni Settanta all'Università di Torino. In quegli anni, oltre 33 anni fa, stavo scrivendo un libro poi pubblicato nel 1977 dal Mulino con il titolo *Spesa pubblica e stagnazione dell'economia italiana*. Ho avuto così l'opportunità di discuterlo con lui a mano a mano che lo elaboravo. Già allora si poteva prevedere che saremmo finiti nella stagnazione, cosa che poi puntualmente è avvenuta.

La riduzione del debito è una condizione per la crescita, anche se non è la sola condizione. Un debito che aumenta fa sì che i tassi di interesse sul debito crescano sempre più. Dai 70 miliardi spesi per il servizio del debito siamo ormai vicini ai 90 miliardi, 20 in più, pari a oltre un punto di Pil, un onere già pesante che potrà peggiorare ulteriormente.

E' inutile pensare di raggiungere obiettivi di crescita da paese di nuova industrializzazione, ovvero tassi pari al 7-10% del Pil. Questi tassi di crescita non sono possibili; ma porsi un obiettivo pari al 2,5%, come gli altri paesi europei più attrezzati, è pienamente perseguibile, anche se purtroppo non è sufficiente raggiungere un aumento del Pil per avere un equivalente aumento dell'occupazione, perché oggi l'aumento del Pil ha un contenuto di lavoro minore di quello che aveva nel passato.

Perché l'occupazione non aumenta come il prodotto? Come si può ovviare a questa minore crescita dell'occupazione con trasformazioni strutturali della composizione del valore aggiunto? E questa è una tematica importante, perché il problema non è soltanto di fare ripartire la crescita del Pil, ma anche e soprattutto quella dell'occupazione. I due obiettivi non vanno insieme; la crescita è necessaria per l'occupazione, ma non è sufficiente.

La crescita economica dipende dagli investimenti delle imprese che sono il veicolo della produttività. Ma gli investimenti, in una situazione in cui la domanda non cresce, possono essere incentivati solo da una grande riforma fiscale che accresca in misura rilevante la parte del reddito destinato ad investimenti.

Ed è inutile illudersi che l'Europa risolva i nostri problemi. Su questo condivido la posizione di Monti: prima dobbiamo cercare di risolvere i nostri problemi, poi possiamo chiedere all'Europa di fare la sua parte. Il problema del debito pubblico in Italia, non è stato ancora risolto. Quest'anno, anche grazie alla caduta del Pil, si prevede che il nostro debito salga al 125% del Pil.

Poco meno della metà di questo debito è in mani straniere che sempre meno volentieri lo tengono in portafoglio. Quest'anno circa 400 miliardi di debito vanno in scadenza e devono essere rinnovati. Sui mercati, ogni mese il Tesoro deve rinnovare 30-40 miliardi di titoli in scadenza. Soffriamo periodicamente l'evenienza che non siano interamente sottoscritti.

## ***Privatizzazioni e prestito forzoso***

Secondo la nuova versione del cosiddetto *fiscal compact* che è stata approvata nelle prossime due decadi il nostro paese dovrebbe dimezzare il debito, una operazione che richiederebbe 45-50 miliardi di manovra l'anno. Anche se saranno previste congrue attenuazioni dell'obbligo quantitativo di riduzione globale del debito, occorre comunque tagliarlo in una misura considerata soddisfacente dai mercati.

Per convincerli non è certo necessario azzerare il debito e neppure dimezzarlo in due decenni al 60% anche con misure straordinarie: appare sufficiente ridurlo in una misura adeguata, ad esempio dal 125 al 100% del Pil, una riduzione che potrebbe essere conseguita per metà con privatizzazioni e per metà con un prestito forzoso graduato rispetto al patrimonio.

Nuove privatizzazioni possono avvenire conferendo le attività pubbliche, immobiliari e non, ad una società esterna alla Pubblica Amministrazione che le cartolarizzi collocando titoli sul mercato che possano ridurre in misura corrispondente il debito pubblico. L'ammontare delle privatizzazioni, secondo alcune valutazioni, potrebbe raggiungere circa 300 miliardi, quasi il 20% del Pil.

Quest'operazione presenta notevoli complessità e difficoltà che tuttavia non appaiono insuperabili. Nel 1870 Quintino Sella risolse il problema del pareggio di bilancio anche mediante la cessione dell'asse ecclesiastico, superando ostacoli politici

di difficoltà simili, anche se diverse, da quelle che oggi sembrano bloccare la cessione dei beni pubblici disponibili.

Certo bisogna un po' forzare la mano, se non saranno 300 miliardi si potrebbe giungere a 200 miliardi, comunque una sostanziosa riduzione dello *stock* di debito, necessaria perché i mercati internazionali non guardano solo al rapporto debito-Pil, ma anche al valore assoluto del debito. Se l'Italia vuole che i mercati sottoscrivano ancora i titoli in scadenza deve mostrare che la sua domanda di nuovo debito si azzeri e poi diventa negativa. In altre parole, non basta il pareggio di bilancio, che è il pareggio dell'indebitamento netto di competenza, occorre un fabbisogno zero o addirittura negativo.

La seconda strada per ridurre il debito, anche se spesso non se ne parla per il contenuto ideologico negativo dell'espressione, è l'imposta patrimoniale. Invece di un'imposta patrimoniale si potrebbe pensare alla versione meno dirompente politicamente del prestito forzoso. Con una ricchezza nazionale privata valutata tra 8 e 9 trilioni, il debito pubblico ne rappresenta circa il 20 per cento. Una riduzione del debito limitata al 15 per cento, necessaria per raggiungere insieme alle privatizzazioni un debito pubblico pari al 90% del Pil, sarebbe pari solo a circa il

3% della ricchezza nazionale. Un prestito forzoso di questa dimensione potrebbe essere graduato con aliquote molto basse all'inizio, più elevate mano a mano che la ricchezza aumenta.

Penso che alla fine questa sarà una soluzione inevitabile. Due illustri economisti americani, Carmen Reinhart e M. Belen Sbrancia, hanno appena pubblicato un saggio sulla riduzione dei debiti pubblici nella storia dei diversi paesi<sup>1</sup>. Due sono state le strade seguite per abbattere il debito pubblico, l'inflazione – pensate all'esempio dell'Italia dopo l'ultima guerra mondiale – e la repressione finanziaria ovvero i prestiti forzosi.

Nel nostro paese un prestito forzoso può trasformare una fetta consistente del debito pubblico in mani straniere in debito nazionale, facendola crescere dal 55 al 70% del debito totale, riducendo di conseguenza di altrettanto l'onere esterno determinato per il suo servizio e rendendo nello stesso tempo più agevole il suo rinnovo.

---

<sup>1</sup> *The Liquidation of Government Debt*, BIS Paper n.363, dicembre 2011.



# Il lavoro che cambia

>>>> Enzo Mattina

Nel dibattito sul lavoro la focalizzazione su alcuni aspetti (penso alla questione dell'articolo 18) rischia di creare uno stallo e di impedire un sereno confronto su ciò che è cambiato e continua ogni giorno a cambiare. Le conseguenze sono a dir poco paradossali: le regole restano formalmente immutate, mentre la prassi quotidiana costruisce nuove regole, di cui si prende coscienza solo ex post. E la divaricazione tra chi è dentro il sistema del lavoro protetto e chi ne è fuori si accentua.

Proviamo a riflettere su norme di legge e contrattuali, sui contesti storici in cui sono nate, sui nuovi contesti che le stanno svuotando di consistenza e finanche di credibilità. Gli assi portanti delle protezioni conquistate all'incirca nell'arco di un secolo dai lavoratori italiani e più o meno negli stessi termini dai loro sodali dei paesi dell'Europa occidentale sono in grande sintesi i seguenti: formalizzazione dei rapporti; tutela della salute (orari, riposi, maternità ecc.); tutela dei diritti individuali e collettivi (uniformità dei trattamenti, sicurezza, libertà sindacali, disciplina, regole di gestione dei rapporti di lavoro); certezza delle retribuzioni; protezioni assicurative e previdenziali. Sarebbe socialmente ingestibile, e tutto sommato iniquo, immaginare che questi assi possano essere spezzati o divelti; altra cosa è ragionare intorno ad un'adeguata manutenzione, ad un loro consolidamento rispetto a condizioni nuove che ne sfidano la tenuta.

Quegli assi furono impiantati in tempi in cui le economie erano chiuse e protette; dovremmo ricordare che fino ai primi anni 90 le importazioni extracomunitarie erano contingentate, tant'è che FIAT dettava il numero di vetture che potevano arrivare in Italia dal Giappone e Alejandro De Tomaso difendeva la sua Guzzi, impedendo l'accesso nei nostri confini delle Honda o delle Yamamaka. Nel medesimo periodo storico le tecnologie erano stabili (ci sono voluti all'incirca 70 anni per passare dalle catene di montaggio ai robot); in conseguenza i modelli organizzativi erano rigidi e sussisteva una rigida verticalizzazione produttiva. E ciò che valeva per la produzione valeva anche

per i servizi, che nella maggior parte dei casi erano sottratti alla concorrenza internazionale.

Oggi la dimensione della vita economica e finanziaria è determinata da nuove variabili, tutte ineludibili. La globalizzazione ha aperto i mercati, ha reso liberi gli scambi, ha fissato un'assoluta interdipendenza tra paesi, ricchezze e finanche costumi. Non credo che sia un male, come talvolta si sostiene, perché è bene ricordare che in vigenza di economie protette l'umanità ha fatto i conti nel secolo scorso con due devastanti guerre mondiali in meno di 40 anni, mentre negli ultimi sessant'anni di guerre, purtroppo, ce ne sono state, ma tutte locali.

Il vero problema è governare la globalizzazione, ma questo è problema complesso che ci rinvia alla necessità di ricostruire la politica e di affermarne il primato rispetto all'economia.

## *Destrutturazioni e delocalizzazioni*

Insieme con la globalizzazione si è verificata, quasi senza che ce ne accorgessimo, la rivoluzione digitale e della logistica. A seguire si sono determinati profondi mutamenti organizzativi.

Il tutto si è svolto con imprevedibili velocità e pervasività, soprattutto nel mondo del lavoro, dove abbiamo assistito e assistiamo a profonde destrutturazioni dei modelli organizzativi attraverso esternalizzazioni di cicli e funzioni, attraverso delocalizzazioni di produzioni e anche di servizi. Un aereo, come il nuovissimo 787 della Boeing, è realizzato assemblando componenti realizzati in ben 10 paesi, le denunce dei redditi degli americani vengono elaborate in India, le buste paga di aziende della grande distribuzione italiana vengono elaborate nel Madagascar, la progettazione in 3D -dall'auto agli aerei, dai mobili ai giocattoli- viene eseguita in India da ingegneri programmatori di quel continente, i call center delle aziende italiane rispondono in tempo reale alle chiamate da postazioni localizzate in Romania o in Irlanda.



Nei paesi di più remota industrializzazione come il nostro gli effetti sono evidenti: i cicli economici si sono ristretti nella loro durata e la loro variabilità è sempre meno controllabile, la concorrenza è sempre più aggressiva e viene da tutti gli angoli del mondo, le possibilità di interventi regolatori degli Stati sono poche o nulle, quasi sempre inefficaci. Ci vorrebbero grandi regolatori regionali, come l'Unione europea, governati da leader di prima grandezza e non da mediocri premier preoccupati solo del loro destino personale.

In questo stato di perenne turbolenza facciamo i conti con la riduzione dei luoghi e dei posti di lavoro, facciamo fatica a

creare nuovi luoghi e nuovi lavori. Siamo turbati dalla necessità di essere reattivi al bisogno di adattamenti veloci. Subiamo, ma non sappiamo affrontare, il problema dell'uso flessibile della forza lavoro. Siamo consapevoli del fenomeno nuovo dell'obsolescenza delle competenze, ma non riusciamo a fare della formazione continua un obiettivo strategico.

In questa situazione, s'imporrebbe che le forze sociali, politiche e imprenditoriali ragionassero con serenità sul modo di salvaguardare quei fondamentali cui ho fatto cenno all'inizio e individuassero soluzioni compatibili con le esigenze dei singoli, della collettività e dell'economia. Sarebbe assurdo

anche solo pensare a un livellamento al basso per poter competere con cinesi, indiani, latinoamericani e, prima o poi, africani: perché ciò determinerebbe comprensibili rivolte sociali (cosa sono gli *indignados?*), con conseguenze politiche imprevedibili: senza contare che i nostri sistemi economici collasserebbero.

Quello che possiamo fare è investire in innovazione dei processi e dei prodotti: investire nella creazione di start up nel comparto digitale, nella compatibilità ambientale, nelle energie rinnovabili. Qualunque cosa facciamo, in ogni caso, ci metterà al cospetto della dura realtà che il lavoro nelle quantità e nella qualità sarà necessariamente sottoposto a variazioni continue.

Di qui la necessità di ricostruire i fondamentali del lavoro, adattandoli non più alla tutela del posto di lavoro, ma a quella del percorso di lavoro lungo l'intero arco di vita di un individuo.

Dovremo necessariamente affrontare una lunga transizione, in cui non si può partire dalla modifica di un articolo di legge, il mitico articolo 18, o da restrizioni all'utilizzo di un ammortizzatore sociale quale è la Cassa integrazione guadagni.

## ***Tutelare il lavoratore***

Innanzitutto, rendiamo istituzionale il passaggio dalle politiche di puro sostegno al reddito a quelle di promozione di politiche attive del lavoro, che comprendano anche il sostegno al reddito, ma contengano processi di orientamento, di formazione professionale continua, di obbligo ad accettare anche periodi di lavoro limitati nella durata, ma formalizzati e garantiti.

Creiamo strumenti e istituti che non lascino mai soli quanti, per una ragione o per l'altra, perdano il loro posto di lavoro. Facciamo dell'aggiornamento delle competenze un nuovo diritto e non una casualità. E diamo una dignità al lavoro flessibile, combattendo la precarietà, transennando i rapporti di lavoro parasubordinati, che sono caratterizzati soprattutto dalla mancanza o dalla debolezza di regole legali e contrattuali oltre che dalla limitatezza temporale.

In Italia esiste la buona pratica del lavoro in somministrazione (l'ex interinale) che si fonda su protezioni legislative serie e su un impianto contrattuale che, in 13 anni e attraverso tre rinnovi di CCNL, ha strutturato un modello formativo e un insieme di tutele che vanno dall'accesso al credito al mutualismo sanitario, al sostegno al reddito di derivazione privata e non pubblica, e da ultimo all'istituzione di un Fondo pensione complementare. Si tratta di una flessibilità che comporta costi

aggiuntivi all'azienda che vi fa ricorso e tutela non in un solo momento, ma in un percorso, il lavoratore (o la lavoratrice) che lo sperimenta. Lo si potrebbe rafforzare con un minimo intervento statale, ad esempio sull'imposizione fiscale del sostegno al reddito o sulle coperture assicurative per i periodi di non lavoro non superiori a 5/6 mesi.

Poiché la contrattazione ha anche previsto la stabilizzazione in testa alle Agenzie per il lavoro, decorso un certo tempo di utilizzazione delle prestazioni di un lavoratore, potrebbe essere istituito un sostegno promozionale pubblico per ogni stabilizzazione. Lo Stato inoltre potrebbe con costi limitati sostenere la bilateralità che, sia pure con qualche deficit operativo, sta dando buoni frutti.

E' questo il terreno d'innovazione su cui occorrerebbe aprire un negoziato tra governo e parti sociali. Su questo terreno le parti sociali dovrebbero rivedere i loro modelli contrattuali, superando la pletoricità dei contratti nazionali (siamo a più di 400) e riconoscendo maggiore autonomia alla contrattazione aziendale e territoriale nella gestione degli orari di lavoro, delle turnazioni, degli straordinari. In questo ambito si può portare avanti il recupero di produttività di cui il nostro sistema economico ha bisogno.

Mi chiedo, però, se ai lavoratori non debba essere riconosciuto un risarcimento non solo economico dei loro sacrifici. Mi sembra maturo il tempo di parlare una buona volta di cogestione, o comunque di condivisione degli obiettivi e dei risultati. Non vorrei che la parola cogestione fosse ancora bandita dal confronto sindacale e politico, come per anni è stata bandita la parola riformismo. Mi sembra anche maturo il tempo di ridare un valore all'etica distributiva e fissare finalmente limiti alle stratosferiche retribuzioni di manager e amministratori pubblici e privati. Adriano Olivetti, che fu un grande industriale e un grande manager, oltre che straordinario uomo di cultura, sosteneva che la retribuzione di un dirigente non dovesse essere superiore a dieci volte quella della media dei dipendenti. Non è accettabile che oggi le retribuzioni di certi manager siano mille volte e più superiori, anche quando amministrano male, anche quando portano le aziende alla rovina. Produttività sì, ma anche condivisione e ancor di più trasparenza e responsabilizzazione di tutti in alto, al pari di quanto si richiede a chi ha solo obblighi esecutivi.

E' evidente, infine, che il passaggio che ipotizzo, e che non cancella i fondamentali del lavoro, comporta un nuovo sindacalismo che si riappropri della conoscenza alla stessa stregua di quel grande sapere che avevano gli operai e gli impiegati anche di modesto livello di un passato non lontano.

>>>> **taccuino**

Scalfaro

**Elogio  
di un conservatore**>>> **Marco Boato**

La morte di Scalfaro ha lasciato una scia di elogi incondizionati da parte di esponenti del centro-sinistra, del “Terzo polo”, e da parte delle massime autorità istituzionali; ma anche un cascame di cattiverie gratuite da parte di alcuni esponenti del PDL e della Lega. Persino al suo funerale nella splendida chiesa di S. Maria in Trastevere (dove qualche mese fa avevo partecipato all’estremo congedo a Giancarlo Zizola, anche allora celebrato dal vescovo Vincenzo Paglia, da sempre legato alla Comunità di Sant’Egidio), è stata ostentatamente visibile l’assenza di esponenti del centro-destra, fatta eccezione per Gianni Letta, il sindaco Alemanno e Beppe Pisanu (accomunato a Scalfaro dall’antica militanza nella DC, ma su posizioni allora contrapposte). In questa triste occasione, dopo qualche mese di tregua determinata dall’avvento del governo Monti, è come se fosse improvvisamente riemersa la più rigida contrapposizione ideologica (e anche una sorta di antagonismo viscerale) che ha caratterizzato il “bipolarismo” italiano, incapace di quella reciproca legittimazione democratica che è l’anima di tutte le democrazie mature.

Personalmente ho conosciuto molto bene Scalfaro, non solo nei sette anni della sua tormentata presidenza della Repubblica, ma anche prima e dopo. E ho avuto con lui sempre un rapporto molto cordiale e leale, anche nei momenti in cui ci siamo trovati ad avere valutazioni diverse (ad esempio sul “caso Sofri” e sulle vicende della Bicamerale D’Alema in materia di giustizia). Ma la storia di Scalfaro è molto più lunga, come hanno



giustamente ricordato i commentatori più attenti, e attraversa tutto il dopoguerra italiano nelle fasi storiche più diverse. Credo debba essere possibile per tutti – non solo per rispetto a chi è morto, ma anche per cominciare ad assumere il distacco storico necessario – riflettere su questo suo lunghissimo percorso *sine ira ac studio*, con obiettività e senza risentimenti.

Nato appena finita la prima guerra mondiale, entrato in magistratura ancora negli ultimi anni del fascismo, nell’immediato secondo dopoguerra si trovò a fare il pubblico ministero chiedendo (e ottenendo) la condanna a morte di sei

esponenti fascisti poco prima che la pena capitale scomparisse definitivamente dal nostro ordinamento. Pochissimi anni dopo, alla Assemblea Costituente, tuttavia Scalfaro votò con convinzione l’abolizione della pena di morte prevista dall’articolo 27 della Costituzione (rispetto al quale fui io stesso a promuovere e far approvare la modifica costituzionale che 60 anni dopo, nel 2007, fece scomparire definitivamente anche l’eccezione prevista per le “leggi militari di guerra”).

In Parlamento e nel suo partito, la DC, Scalfaro appartenne alla componente “di destra” che si ispirava a Mario Scelba:

una corrente antifascista, ma rigidamente “centrista” nella politica delle alleanze, contraria a qualsiasi apertura a sinistra (prima ai socialisti di Nenni negli anni ’60, e poi, con l’unità nazionale, anche ai comunisti di Berlinguer negli anni ’70), che invece la DC di Amintore Fanfani, prima, e di Aldo Moro, poi, cercò di perseguire di fronte ai processi di cambiamento tumultuoso della società italiana.

### **La cabina di Montecitorio**

Dunque quest’uomo rigidamente conservatore, avversario dichiarato di Aldo Moro nella DC, si è poi trovato, da presidente della Repubblica, ad avere tensioni crescenti col centro-destra di Berlusconi, emerso dopo il referendum del 18 aprile 1993, la nuova legge elettorale Mattarella e le elezioni politiche del 1994. Del resto si tratta di un percorso paradossalmente del tutto simile a quello che fece Indro Montanelli sul piano giornalistico. Ma la caduta, dopo pochi mesi di legislatura, del primo governo Berlusconi non fu affatto dovuta a Scalfaro, bensì al “tradimento” della Lega di allora. Non ci fu nessun “ribaltone”, e men che meno nessun “golpe” voluto da Scalfaro, al quale fu lo stesso Berlusconi, ormai privo di maggioranza, ad indicare il ministro del tesoro Lamberto Dini come suo successore.

Semmai, il vero problema istituzionale era emerso prima, quando all’inizio del 1994 il presidente Scalfaro sciolse anticipatamente il Parlamento dopo meno di due anni di legislatura (l’undicesima), nonostante il governo Ciampi (succeduto al governo Amato) avesse ancora una maggioranza in Parlamento. Ma questo scioglimento delle Camere – nel clima torrido di Tangentopoli – fu pienamente avallato dagli allora presidenti del Senato, Giovanni Spadolini, e della Camera, Giorgio Napolitano, il quale addirittura scrisse un articolo sull’*Unità* per invocare e legittimare, nel gennaio 1994, la fine traumatica della legislatura. Scalfaro quella volta fu quasi soltanto il “notaio” di questa volontà istituzionale convergente, benchè incauta, visti gli esiti successivi.

Per quanto riguarda la sua elezione a Capo dello Stato, appena un mese dopo la sua elezione a Presidente della Camera, è vero che il principale promotore di questa scelta fu allora Marco Pannella, ma sostenuto da una assemblea informale e “trasversale” di decine di parlamentari, di cui facevo parte anch’io.

Mentre era ancora candidato ufficiale Arnaldo Forlani, registrammo un voto in più dei presenti nelle urne al termine di una votazione. Come membro dell’Ufficio di presidenza, fui mandato io alla sera da Scalfaro a dirgli che chiedevamo la segretezza del voto. E così passammo quasi l’intera notte, lui e io, nell’aula vuota di Montecitorio, con i falegnami che costruivano, su suo ordine, la prima “cabina di voto”. Oggi è la regola per tutte le votazioni segrete sulle persone, ma fino allora, dal 1948 al 1992, la reale segretezza del voto non era mai stata davvero garantita. Una piccola “riforma istituzionale”, di cui i manuali di diritto pubblico e di diritto parlamentare non parlano, ma che creò – subito dopo la strage di Capaci – le condizioni per l’elezione di Scalfaro stesso, cadute le contrapposte candidature di Forlani e Andreotti e ormai nell’impossibilità di controllo del voto da parte dei partiti e dei gruppi parlamentari.

Credo che anche la vicenda dei “fondi neri” del Sisde vada sdrammatizzata e storizzata. Quei fondi c’erano e – a parte ciò che ci poteva essere di illecito, e che in parte emerse, nella gestione “allegra” dei responsabili di allora – è vero che veniva fornita una certa cifra riservata al Ministro dell’interno in carica, senza alcuna rendicontazione. Credo che il suo predecessore, Francesco Cossiga, abbia detto ad un certo punto la verità: quei fondi andavano per lo più a conventi di suore per piccole opere interne che Scalfaro aiutava in questo modo. Il suo drammatico “non ci sto” a reti televisive unificate servì a stroncare una manovra che cercava di destabilizzarlo, usando a pretesto una vicenda che aveva riguardato tutti i ministri dell’Interno (mi auguro che da allora non sia più così, ovviamente).

Da ultimo, ma non certo ultimo per im-

portanza, il ruolo di Scalfaro a difesa della Costituzione, che è stato anche il motivo principale di impegno negli ultimi anni della sua vita soprattutto con gli studenti. Ma nessuno ha ricordato, nei giorni successivi alla sua morte, che fu proprio lui – nel 1992, nel discorso di insediamento a Camere riunite – ad auspicare solennemente l’istituzione di una Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Nacque dunque sotto il suo impulso riformatore la prima Bicamerale De Mita-Iotti, che però cessò anticipatamente di esistere a causa della fine traumatica della legislatura.

### **Luci ed ombre**

Ma quando nel 1997, all’epoca del primo governo Prodi (tredicesima legislatura), venne istituita la terza Commissione Bicamerale per le riforme costituzionali, presieduta da Massimo D’Alema, l’atteggiamento di Scalfaro cambiò, soprattutto in relazione ai temi della giustizia (“sistema delle garanzie”) di cui ero io il relatore. E non c’è dubbio che la sua posizione critica, espressa a pieno sostegno della contrapposizione frontale da parte della ANM di Elena Paciotti nel congresso del gennaio 1998, contribuì fortemente al fallimento dell’intero disegno riformatore, ripreso soltanto in piccola parte nell’importante successiva riforma dell’articolo 111 della Costituzione in materia di “giusto processo” (1999).

Luci e ombre, dunque, in questo lunghissimo itinerario politico ed esistenziale di Oscar Luigi Scalfaro: che quest’uomo, nell’arco di 66 anni di impegno politico e istituzionale, abbia avuto posizioni diverse, ed abbia anche commesso degli errori (com’è proprio di qualunque essere umano), non può togliere nulla al prestigio che si è conquistato, soprattutto di fronte alle giovani generazioni, e al ruolo che sicuramente gli verrà attribuito nella storia dell’Italia repubblicana. Ma è necessario che si esca dalla sterile contrapposizione tra elogi incondizionati e acritici, da una parte, e una demonizzazione altrettanto acritica, dall’altra: riconquistando, almeno *post mortem*, il necessario distacco storico.

&gt;&gt;&gt;&gt; mondo operaio?

# Il dollaro, il peso e l'euro

&gt;&gt;&gt;&gt; Marco Preioni

Arrivai a Buenos Aires nel mese di luglio del 2001 con la giacca estiva, dimenticando che là era inverno (in tutti i sensi). Berlusconi aveva appena vinto le politiche reclutando Bossi, Fini e Casini, ed io, cittadino prestatato alla politica, leghista della prima ora, senatore di indiscussa fede bossiana ma non più al passo coi tempi mutati, non più candidato, mi ero restituito serenamente a me stesso, concedendomi una pausa di riflessione e non meno di un anno sabbatico.

In questi casi si usa mettersi in viaggio. Mi ero perciò aggregato a mie spese, dando fondo ai punti Mille miglia di Alitalia e pagando anticipatamente all'agenzia i miei pernottamenti in albergo, ad una delegazione di consiglieri regionali trasversalmente unita per rinsaldare i contatti con gli avi emigrati e dimenticati in Argentina. Col pretesto della consanguineità, sotto-sotto, lo *jus sanguinis* tornava buono per ragioni meramente elettorali. Lo *jus loci* aveva dato il voto agli italiani nati in terra straniera? Lo *jus sanguinis* attribuiva aspettative elettorali in Italia. Era infatti nell'aria la promessa – poi effettivamente mantenuta nel dicembre di quello stesso anno – di riconoscere all'italianità nel mondo il diritto-dovere di votare e far presenza nel Parlamento di Roma. Al di là del nobile intento, sperando nella riconoscenza degli elettori, era opinione che il premio sarebbe andato al partito che avesse preso l'iniziativa.

Non ero mai stato nell'America latina. Non avevo un'idea preconcepita. Ma mi aspettavo, chissà perché, un'atmosfera calorosa e godereccia. Provai invece un senso di freddo e di tristezza. Il calore di alcuni incontri era talvolta raggelante: malcelata strumentalità degli inviti ed evidente ipocrisia dietro la foto di gruppo con la bandiera di connazionalità: fratelli coltelli. Era però la sincera conferma che gli italiani d'Argentina erano proprio, a tutti gli effetti, italiani come noi. In attesa che la promessa di voto diventasse per qualcuno la possibilità di essere eletto, i più scaltri ed i più disperati si facevano avanti per millantare conoscenza della politica romana e pro-

porre basi per future candidature a Camera e Senato, pronti al sacrificio di varcare nuovamente l'Oceano per una indennità da 10 milioni al mese più le spese.

Brava gente, questi italo-argentini, con l'Italia nel cuore, e l'ambiguità delle due Americhe nel portafoglio: cambio alla pari tra pesos e US-dollars. “E voi che dalle lire passerete all'euro come la metterete col dollaro?” mi chiese uno di loro, emigrato nel 1946, con figli che poco masticavano l'italiano e nipoti che chiedevano il nostro passaporto in alternativa a quello spagnolo solo per poter sbarcare negli USA con visto da europei e non da sudamericani. La battuta di risposta non poteva che essere: “Speriamo che con l'euro l'Italia non finisca come l'Argentina”.

Appena atterrato impattai con lo sciopero dei dipendenti della compagnia aerea di bandiera argentina che stava fallendo. C'era il clima del vuoto d'aria che si forma quando crollano le smisurate costruzioni collettive alle quali tutti sottraggono un pezzo per farne un uso privato. Nel percorso tra l'aeroporto e l'albergo il bus con un finestrino rotto sommovava gelo alle parole dell'anziana signora di origine tedesca che faceva da accompagnatrice perché parlava un poco d'italiano imparato dal marito fiorentino: “Vorrei tornare in Europa, ma non ho i soldi”.

Mi mise freddo la tristezza dei grigi quartieri di periferia, con un'impressionante quantità di cartelli “*se vende – se loca*”. Seppi che tanti italiani erano proprietari di appartamenti da affittare, ma che essendo troppo salate le tasse e pochi gli inquilini davvero solventi era diventato insostenibilmente oneroso fare il padrone di casa e quindi era in atto la corsa a vendere/svendere.

Agghiacciante il cambio alla pari tra le due monete: pagavo in dollari e mi davano il resto in pesos che poi non riuscivo a riconvertire in dollari. Sbalorditivo il prezzo di un caffè in piedi, al banco: un dollaro e mezzo; decisamente troppo per un paese in cui un insegnante guadagnava meno di

500 dollari al mese, equivalenti a poco più di un milione di lire italiane, e quindi la metà di un collega romano che pagava però il caffè poco più di mille lire.

Gli emigrati in Argentina negli anni '50 erano soprattutto impiegati nell'edilizia; e taluni avevano accumulato anche ingenti patrimoni immobiliari. Saturato il mercato della casa ed essendo diffusa la proprietà non trovavano da affittare se non agli immigrati clandestini dal centro America, che però, vivendo prevalentemente di espedienti, non erano quanto di meglio si potesse desiderare come inquilino.

L'agricoltura aveva alti e bassi: in crisi gli allevatori, un po' meglio i vignaioli ai piedi delle Ande. L'edilizia in crisi, l'industria metalmeccanica obsoleta, autarchica e penalizzata dalla più vivace concorrenza brasiliana, alla quale però paradossalmente l'Argentina forniva energia elettrica che produceva e non sapeva come meglio impiegare. Infatti le industrie brasiliane addirittura dovevano contendersi le ore di fornitura di energia elettrica, mentre alcuni furbetti italo-brasiliani della zona di San Paulo avevano impiantato finte attività industriali per avere accesso a quote di energia che poi rivendevano alla "borsa nera" ad altri imprenditori che avevano urgenze ed emergenze. Il parco auto circolante era vecchio e modesto. Un distinto avvocato di origine italiana era considerato ok viaggiando su una Volkswagen Polo vecchia di cinque anni ma che aveva pagato – credo per ragioni di tasse – quanto avrebbe pagato un collega italiano una Audi 4 nuova nel 2001.

## ***I funghi del Monsignore***

Riportai l'impressione che vi fosse un divario abissale tra il prezzo delle cose ed il valore dato al lavoro: manovali ed impiegati sottostipendiati e poco produttivi e contenuta presenza di produttori veri, ma esigenti compensi spropositati per i loro prodotti. In sostanza era come se si stesse dando fondo ai beni accumulati in passato, forse neanche troppo meritati, e certamente non messi adeguatamente a frutto: a Buenos Aires, a La Plata, a Cordova, un po' dappertutto, c'era una quantità enorme di case per vacanze in vendita a prezzi per noi bassissimi, soprattutto villette nelle zone residenziali e turistiche, mentre il costo dei pasti ai ristoranti era elevato, ed infatti gli avventori erano ovunque piuttosto scarsi. Capi-tava inoltre di vedere lavoratori seduti a mangiare "al sacco" sulle panchine mentre i bar erano poco frequentati.

Osservando l'andare frettoloso, ma dimesso e triste, della maggior parte della gente incrociata per strada, ci si rendeva conto che qualcosa non andava, e non occorreva

sentirselo dire esplicitamente, e forse con una certa rassegnazione, dai rappresentanti della comunità d'origine italiana (un terzo della intera popolazione) e dai politici argentini (prevalentemente d'origine ispanica). Il fatto era che in Argentina, paese ricchissimo fino alla metà del secolo scorso (forse più per miseria altrui che per merito proprio), e con risorse e potenzialità enormi, la gente si era massicciamente adagiata su posizioni di rendita "parassitaria", conseguenza di una tacita complicità tra ampie fasce di popolazione con qualche ambizione di status sociale borghese (ma con poca propensione al lavoro), e ceto politico avido, privo di scrupoli ed incurante di sperpero e corruzione.

Gli argentini, cattolici e di sangue latino come noi, hanno riprodotto oltreoceano i costumi mediterranei. Trovo riscontro a questa mia opinione in alcune lettere, prese in un mercatino dell'antiquariato, scritte nel 1927/28 alla propria famiglia in Italia da un giovane che era da poco sbarcato, e che, come tanti altri, un po' per avventura e un po' perché spinto dal bisogno aveva attraversato l'Oceano avendo poca propensione allo studio ed ancor meno al lavoro. Costui si rivolgeva ai genitori chiedendo loro di darsi da fare per aiutarlo a trovare un impiego statale in Argentina: "Siccome qui tutto si ottiene a base di forti raccomandazioni, pregherei di parlare con Don (omissis) di Tortona, e vedere se è possibile avere una raccomandazione dalla S.S. Sede Arcivescovo Mons. (omissis) per l'Arcivescovo di Buenos Aires; ciò sarebbe facile avere per il mezzo del sig. (omissis) di Genova e mi occorrerebbe al più presto e mi sarebbe di sommo aiuto, anzi potrebbe essere la chiave della mia fortuna". All'esito, il giovanotto ringraziava della risposta ricevuta dicendo: "La carta (di presentazione ndr) non poteva giungere più a proposito. Domenica 12 marzo (1928) vi sono le elezioni presidenziali e se, come si spera, riuscirà eletto presidente Yrigoyen, *tiengo buenas probabilidades*".

Aggiungo, incidentalmente, un particolare curioso emerso dalle corrispondenze: in attesa che la raccomandazione facesse effetto, il medesimo giovane chiedeva al padre l'invio in Argentina di 50 kg. di funghi porcini secchi, che in Italia costavano 50 lire al chilo, vendibili a 500 pesos, che a detta dell'autore della lettera nel 1928 valevano circa 6.000 lire. Il padre temporeggiò. Sono quasi certo che i funghi porcini appenninici secchi non raggiunsero né la Pampa Seca né la Pampa Umida e finirono in umido nella "pappa" di un monsignore genovese.

## Gli arcobaleni di Pisapia

>>> Celestino Spada

In questo *Dialogo su Milano e l'Italia* con Stefano Rolando, Giuliano Pisapia (l'uomo e il politico, come si scriveva una volta) è offerta al lettore più o meno ignaro la possibilità di scoprire una persona originale per scelte di vita e percorsi di pensiero anche politico. Rispetto alla campagna elettorale, che ha rivelato Pisapia ai suoi concittadini e il cui esito ha sorpreso non pochi osservatori e organi di stampa, qui prevale la messa a distanza, la riflessione e l'approfondimento in diverse direzioni; e insieme all'immagine dei due arcobaleni su Piazza Duomo la sera della vittoria al ballottaggio c'è più di una traccia per intuire la ricchezza e la varietà di questa esperienza: dalla scoperta di persone e realtà anche già note al candidato, all'emozione dell'incontro e del farsi, nel corso della campagna, delle alleanze su obiettivi e scelte fra i suoi sostenitori e gruppi e ceti delle più varie zone della città. Le riflessioni che suscita la lettura di questo libro ruotano attorno a tre nuclei tematici: l'orizzonte politico del candidato Pisapia, la possibilità e la necessità di ridefinire i caratteri e la qualità della "conversazione" pubblica in Italia, le condizioni della sfida del sindaco Pisapia.

Le sezioni del dialogo in cui vengono esposte le considerazioni del candidato sulla sua esperienza politica e sui rapporti con il suo stesso ambiente di riferimento sono di grande interesse. Si ha l'impressione, leggendo, che alla base della decisione di Giuliano Pisapia di candidarsi a Milano ci siano state considerazioni in lui maturate a seguito della liquidazione della presenza in parla-

mento delle formazioni alla sinistra del PD dopo l'esperienza del secondo governo Prodi e come risultato delle elezioni del 2008: un azzeramento della rappresentanza parlamentare che, fatte tutte le tare tecniche possibili, è stato il segno e la conseguenza del fatto che quelle formazioni avevano deluso, se non tradito, l'aspettativa di governo dei loro elettori. Anche chi aveva votato per loro nel 2006 aveva dato credibilità e fiducia a quello schieramento di centrosinistra, e si aspettava un'azione efficiente di governo. Invece nella gestione del loro capitale di consensi ha prevalso in quelle formazioni la testimonianza della propria diversità, e un contributo attivo all'indebolimento e al discredito di quell'alternativa di governo al centrodestra: un'attitudine che i loro gruppi dirigenti hanno pagato subito. C'è una frase di Pisapia che chiude un lungo scambio, ed è indicativa in questo senso: "Il mondo di oggi richiede soluzioni, ragioni di governo del cambiamento, non nenie" (p. 136).

La posta della sua scommessa – il governo della città – era chiara, e una profonda convinzione, qui resa esplicita e ribadita, ha guidato e sorretto i modi e i caratteri impressi alla sua campagna: "Non collocare i soggetti che stanno in quel perimetro in posizioni pregiudizialmente in contrapposizione (cosa che a livello nazionale non sta succedendo)" (p. 106), raccordando gruppi e segmenti più o meno organizzati o dispersi nella delusione e facendo di essi la base di una piattaforma sociale e territoriale di consenso e la prima maglia di una rete più vasta di relazioni socio-culturali nella città, da rendere efficienti a livello elettorale.

Qui, a mio parere, c'è di fatto una proposta da considerare per costruire l'alternativa elettorale e politica al centro-

destra a livello nazionale. Non è il vecchio adagio *pas d'ennemis à gauche*, che resta nel perimetro della politica politicante. Nelle risposte di Pisapia, l'attenzione ai gruppi e ai ceti ai margini della vita sociale e politica cittadina, e anche alle *enclaves gauchistes* mantenute a Milano in vari modi e da decenni, è alla base di un lavoro non solo o tanto "politico", quanto piuttosto di rammento del tessuto sociale (quasi che la forma politica sia stata qualcosa che ha tenuto ferme la frattura e la patologia più che sanare quelle membra, reintegrando nel metabolismo di una comunità rinnovata). Questa visione e questa intenzione non tattiche sembrano essere il motivo e la base dell'incontro con l'iniziativa nel sociale dei gruppi cattolici, parte costitutiva e così significativa dell'esperienza della Chiesa ambrosiana. Ma anche la base e il motivo del dialogo con ceti e ambienti non associati o addirittura lontani ed estranei alla dimensione partitica dell'alternativa al centrodestra: l'idea di Milano come una comunità, e dell'egemonia del centrodestra sui ceti un tempo dirigenti la città come un fraintendimento e quasi una patologia – causa e seguito di una delega protratta negli anni – dalla quale riscattare le sue istanze vitali per recuperare il presente e ambire a un futuro degno.

Quasi che il berlusconismo sia "passato" a Milano e nel paese e sia divenuto egemone quando le classi dirigenti urbane e i ceti medi di paese hanno cessato di considerarsi parte di una comunità, con un ruolo da svolgere in essa e nella quale costruire il futuro proprio e dei propri figli, e si sono dati a un privato individualistico e totalizzante (la Lega si porta dentro, al confronto, più città e territorio, e anche più famiglia), mentre si capiscono le alleanze anche politiche con i ceti urbani del Sud, dove le tradizioni

civiche sono meno radicate (come, ad esempio, in Sicilia fin dal 1994). Forse una buona iniezione di sociologia urbana farebbe capire più di quanto abbia fatto in questi anni la sociologia centrata sui modelli e gli stili di vita della comunicazione, pronta più a fare il verso e ad esaltare questi fenomeni, che a spiegarli nel loro radicamento sociale e territoriale.

In conclusione su questo punto, sul campo Pisapia si è dimostrato un politico ben più consapevole di questa dimensione della politica e più capace di molti dei suoi interlocutori preclari, citati in queste pagine uno per uno e ai quali egli dedica quelle che appaiono espressioni di affettuoso congedo. E più capace anche del PD, che nella prospettiva del berlusconismo ha vissuto tutta la fase del “si salvi chi può” del dopo-PCI e del dopo-DC (e oltre, fino ad oggi, almeno e soprattutto nei suoi esponenti nazionali: non parlo di altre situazioni, come ad esempio di Torino e della sua classe dirigente, di cui il PD è parte integrante: uno dei pochi e più significativi “casi di successo” di questi anni). E per molti è stato bello vedere l'ex “cane sciolto relazionato” (come lo chiama nella sua prefazione il direttore del *Corriere della sera*) farsi, da “indipendente” della rifondazione comunista, protagonista e testimone in prima persona di una possibile ripresa dell'iniziativa riformista in Italia, a cominciare da Milano.

Le scelte e il patrimonio di esperienza, la persona e l'immagine del Pisapia giurista garantista, hanno certamente contribuito a rendere passibile di “universalità” la sua candidatura di parte. Nel *Dialogo* questo aspetto è ben evidenziato soprattutto nel senso di posizioni non precostituite e di prova della probità personale, oltre che professionale, del candidato. Secondo me questi elementi, oggettivamente rilevabili nei pareri espressi, possono aver “lavorato” anche a un altro livello. E cioè, nel contesto bipolare ormai ventennale di un'opinione dichiaratamente e programmaticamente partigiana e di un confronto pubblico non solo militarizzato nell'offerta tele-



visiva come dell'informazione quotidiana a stampa, ma anche intossicato e incanaglito da attitudini diffuse e incoraggiate al discredito e alla squalifica degli interlocutori, l'avvocato e politico Giuliano Pisapia, uomo di parte, ha testimoniato, nel corso degli stessi anni, di un'altra attitudine e di altre possibilità della stessa politica: il riconoscimento del carattere oggettivo dei problemi anche più controversi, la possibilità e anzi la necessità di misurare sulla realtà le ideologie e gli orientamenti più diversi, e di ricercare, in piena libertà da posizioni precostituite, le soluzioni più adeguate in termini di concretezza e più

valide in termini di tutela dei diritti e del valore e della dignità della persona. Metodo, valori e obiettivi in cui tutti ci si può riconoscere, che possono essere posti alla base e devono regolare la nostra convivenza anche nelle fasi più turbolente e sulle questioni più controverse. Nella sostanza, nel clima di opinione in cui siamo immersi e da cui molti si sentono soffocati, il tratto personale e il credito professionale di Giuliano Pisapia hanno assunto una particolare valenza politica generale. Questo, a mio parere, è stato ed è il presupposto intellettuale e politico della “gentilezza” del candidato: non, credo, solo un efficace slogan

per la fase finale della campagna – in paradossale contro-tendenza quanto più si arroventava lo scontro – ma la proiezione di una scelta di rispetto per gli altri (e per sé) che apre la strada alla rifondazione della politica; non una “verità” centrata sull’*esprit de coterie* e sulla appartenenza, né una coesione nutrita anche (se non soprattutto) di connivenza (certo a spese dell’“altro”, ma anche del bene comune, come mostra il fenomeno della “casta”), ma prima di tutto la ricostruzione e la manutenzione del tessuto della “civile conversazione” con una competizione che sia soprattutto ricerca e confronto di risposte che si propongono alla condivisione, e di soluzioni di problemi da verificare in concreto nell’amministrazione della cosa pubblica, della comunità cittadina e nazionale.

In qualche modo chi ha dato credito a Pisapia anche al ballottaggio ha negato alla politica il ruolo totalizzante che ad essa è stato dato (che i partiti, i leader, il leader si sono presi e hanno imposto a giornalisti e media, più o meno lottizzati) in questi anni nel discorso pubblico. È possibile che sia stato questo orizzonte mentale a motivare a farsi attivi e a formulare proposte persone, ceti e ambienti professionali che in questi anni hanno delegato molte funzioni ai partiti o ne hanno accettato egemonia e dominio, con risultati per molti deludenti, e tutto sommato e alla prova dei fatti anche deplorabili. Un orizzonte mentale che dà spazio e riconosce l’utilità per l’azione pubblica e per la collettività di apporti non “schierati”, in particolare dell’analisi della realtà e delle valutazioni e dei giudizi della ricerca sociale, che in questi anni ha visto ridurre quasi a zero la sua presenza e la sua capacità di influenza nella formazione dell’opinione pubblica, nelle scelte amministrative, nelle politiche pubbliche, e nella verifica dei loro risultati.

Le sezioni del *Dialogo* sull’impegno e la sfida del nuovo sindaco, così circostanziate per i terreni e le molte implicazioni delle modalità che può o deve assumere il rapporto con i cittadini e delle

scelte amministrative, e così aperto e anche insistito su premesse o finalità non partitiche o “politiche” in senso stretto, relative all’elettorato da conquistare e ai cittadini, tutti, da attrarre nel e con il buon governo, sono una bella lezione di ambizione ed esigenza, di sguardo lucido e di rifiuto della demagogia.

In effetti lo sfascio è tale – non saremo a Monti presidente del Consiglio, altrimenti – che non si sarà mai abbastanza ambiziosi ed esigenti nel porsi gli obiettivi di una ripresa e di un rilancio, che non possono che assumere i caratteri di un riscatto. E per quel che Milano ha rappresentato e può tornare a rappresentare, certamente non è da lì che si può cominciare al ribasso.

Si capiscono quindi tutte le domande su quanto possano e debbano fare il nuovo governo della città e una rinnovata azione amministrativa per trarre i cittadini fuori dall’attuale degrado della coscienza civile prima ancora che pubblica: etica del lavoro, produttività, senso civico e responsabilità anche verso i giovani e il futuro; ma si capisce anche la tenace replica che dalla politica, anche a livello di un’amministrazione comunale così importante, non ci si deve aspettare che vengano tutte le risposte. A parte l’implicazione “totale” per così dire di una tale aspettativa (che peraltro non c’è nelle domande) qui è in gioco e alla prova proprio il carattere “plurale” della società, dell’economia come delle agenzie di formazione e informazione, l’assetto pluralistico in termini di ruoli autonomi, di poteri indipendenti, di responsabilità, di trasparenza e di controlli efficaci, che lo Stato e la politica devono tener libero dalle posizioni dominanti e dai conflitti di interesse (possibili anche a livello locale): il terreno di coltura di quella specie di democrazia totalitaria sperimentata in questi anni, che sussiste anche nell’attuale eclisse della *leadership* politica di Berlusconi, e sopravvivrà ad essa se non si agisce con determinazione e costanza a tutti i livelli.

Un problema che non riguarda solo Milano ovviamente, e che si potrebbe enunciare così: quanto è integrata nei circuiti

istituzionali e di gestione amministrativa o politica la cosiddetta società civile? E che cosa si può fare per sciogliere questi nodi ed evitare che essi tornino a strangolare i processi di identificazione e di partecipazione alla vita della città che la campagna elettorale e l’affermazione di Pisapia hanno contribuito a riattivare? È evidente che qui il singolo sindaco e anche la sua squadra non bastano, e a ragione Pisapia nota che anche i partiti devono cambiare. Stando e guardando a Roma direi anche e piuttosto che essi sono bene integrati, organicamente integrati, in quel circuito politico-sociale – anzi, hanno contribuito a crearlo e ora a conservarlo – che salda ruoli e funzioni che l’alternativa di governo deve – non può non – separare, se si vuole tornare a un governo efficiente della città, a ricondurre l’attività quotidiana di lavoratori, impiegati e dirigenti del “pubblico” agli obiettivi di servizio dei loro uffici e delle loro funzioni: presupposto indispensabile e condizione per promuovere e ottenere la disponibilità dei cittadini a partecipare, a contribuire con proposte e impegno personali, a farsi parte attiva del rinnovamento e del rilancio della loro città.

Nell’arancione che ha tinto la fase finale della campagna di Pisapia si è esaltato il gioco e la beffa, ma questa leggerezza d’animo e il senso inebriante di libertà ritrovata che si vede negli occhi di tante ragazze e ragazzi, e donne fatte e uomini di Milano, fotografati e filmati in quei giorni – e che sembra fuor di luogo a quelli che, giustamente, anche in questi giorni, ci ricordano che Berlusconi è stato votato dalla maggioranza degli italiani e che qui non c’è una dittatura – nascono secondo me da un senso ritrovato di dignità, della propria dignità, personale prima ancora che politica (connessa, cioè, al successo proprio e alla sconfitta dell’altro). Perché quello che abbiamo scoperto in questi anni è che ci sono uomini e donne che possono liberamente rinunciare alla propria dignità, nel privato come nel pubblico, e che anche coloro che non vogliono rinunciare, se sono minoranza o si fanno



passivi o assenti, finiscono per perderla. Con il berlusconismo, chiamiamolo ancora così, ci siamo avviliti o siamo stati sviliti tutti.

Non si tratta di etica, ma di una condizione di fatto che induce negli individui un degrado etico. In piccolo, per così dire, lo si vede da oltre dieci anni (e quindi già prima dell'attuale sindaco) a Roma, città lasciata a se stessa (e non in buone mani) che si degrada giorno dopo giorno nello sfacelo della pulizia e del decoro urbano fuori del centro storico (ma anche qui spesso), nelle condizioni della viabilità, nello stato di molti servizi e in particolare del trasporto pubblico, nella latitanza quotidiana e diurna (salvo in orari e giorni di straordinari) dei vigili urbani in strada e nelle piazze, nel collasso imminente del suo metabolismo quotidiano: una condizione così umiliante per la dignità di chi ci vive da poter essere sopportata giorno dopo giorno, solo distogliendo gli occhi e rimuovendola dalla coscienza, adattandosi appunto al degrado e, così, degradando se stessi. Non sono dinamiche psicologiche e sociologiche inedite, anzi; e certo c'è stato e c'è di peggio nella vita e nel mondo, ma a questo siamo, qui.

Nelle risposte e nelle considerazioni del sindaco Pisapia c'è la consapevolezza della urgenza e della dimensione della sfida che sta di fronte a lui e alla coalizione di partiti e movimenti con cui ha vinto la battaglia elettorale: l'affermazione quotidiana nel governo della città del rispetto e del sentimento della cittadinanza come condizione ed esigenza del singolo e della collettività: la "buona politica", che non c'è senza la dignità delle persone e il rispetto nei confronti degli amministrati, comunque abbiano votato.

**Giuliano Pisapia con Stefano Rolando, *Due arcobaleni sul cielo di Milano (e altre storie)*, Prefazione di Ferruccio De Bortoli, Milano, Bompiani, ottobre 2011.**

## Il ministro buono e il capitalismo cattivo

>>> Guido Martinotti

Lo stile di *Uscita di sicurezza* è sempre quello stile essenziale con brevi affermazioni a raffica, irrimediabilmente pedagogico e annoiatamente apodittico, cui ci ha abituato per tre lustri o giù di lì uno dei maggiori esponenti del regime berlusconiano che ha governato questo paese all'inizio del terzo millennio. È lo stile che si usa nelle conferenze Ambrosetti o nei corsi di formazione per supermanager: secco, efficiente, incisivo, per poche linee essenziali che vengono martellate nel cervello di solito con il *visual aid* di *Power Point* (raccomandazione vincolante agli utilizzatori di PP: mai più di sei righe, altrimenti non seguono). Nei *word processors* si chiama infatti stile "bullet", pallottola, e le frasi o i nomi vengono affiancati da una sorta di marchio di piombo a sfera, rombo o piccolo rettangolo: così, tanto per dare incisività. Mi sono sempre domandato come mai i frequentatori di questi seminari o corsi di formazione, che dovrebbero essere la crema dei *top managers*, debbano aver bisogno, per capire, di questa retorica elementarizzata che, vista a freddo, sembra piuttosto pensata per persone tardocerebrate. Ma così è: le tre I: "informazione, inglese, intelligenza", oppure "Internet, Internet, Internet" (pardon, ho sbagliato slide: "inglese, impresa"); le tre F, "Finanza, Futuro, Fedeltà"; oppure "Globalité, Marché, Monnaie", eccetera: mi raccomando, mai più di tre perché sono difficili da ricordare.

Il libro è sostanzialmente una critica al capitalismo cattivo, e venendo dal qualcuno che certamente questo sistema conosce molto bene, ne fa parte, vi ci ha comandato, e alla fine è stato messo momentaneamente da parte per una modesta questione di affitti in nero, rappresenta una buona testimonianza. Ma gli dobbiamo credere in quanto testimone privilegiato, o ne dobbiamo

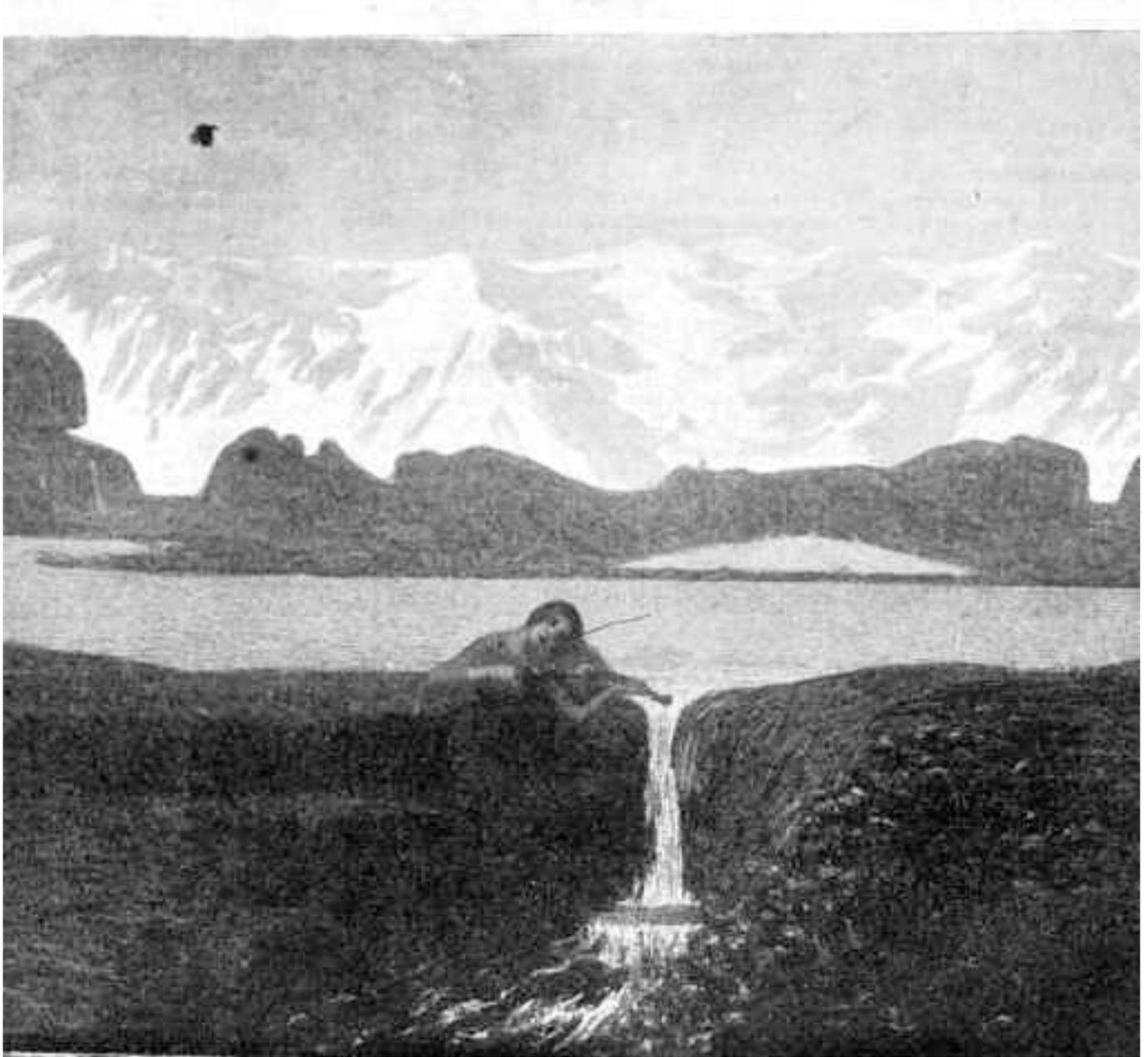
diffidare in quanto testimone e basta? Prendiamo per buona, fino a prova contraria, la prima ipotesi. La prima parte è una ripresa delle critiche al capitalismo, coniugate sostanzialmente sull'idea base che ci sono state delle distorsioni del sistema dovute, come ora tutti dicono, sostanzialmente a una mancanza di controlli sul *Runaway world* della finanza globale. Ma se si deve fare una regolamentazione chi può essere il regolatore, se le capacità di pressione di coloro che dovrebbero essere regolati è tale da imporre le regole? Oppure, come nel caso estremo dell'Italia, del cui governo Tremonti è stato il più potente comprimario, se il capitale più anarchico si identifica addirittura di persona con il supposto regolatore? Se gli investimenti pubblici si traducono in furto, corruzione o pura e semplice distrazione di fondi, come il famoso ponte che ci è costato un miliardo circa per nulla? La risposta è che se la corruzione è negativa la finanza è distruttiva.

Con qualche specificità questa deprecazione è ormai diventata mantra generale: il capitalismo "buono" dei vecchi padri che facevano le cose è stato sostituito da quello cattivo dei banchieri che giocano con i derivati. Mi riesce difficile cogliere la differenza, perché i capitalisti, cioè i possessori di capitali, hanno sempre investito dove c'era maggior profitto senza troppo sottutilizzare.

Comunque, dov'è l'uscita di sicurezza? Tremonti propone una regolamentazione delle banche, grandi investimenti pubblici, gli eurobond. Sugli ultimi mi pare che abbia argomentato molto convincentemente Danilo Taino sul *Corriere dell'Economia* del 6 febbraio, sostanzialmente spiegando che non si possono fare prima di un migliore riallineamento delle economie e delle finanze dei paesi europei. Sulle altre due soluzioni occorrono sia un regolatore forte che uno Stato poco corrotto: li aspettiamo.

Sugli ultimi giorni di Tremonti al governo rimangono molti punti interrogativi. Sulle analisi del volume anche. Franca-mente io non credo, né questo libro mi





convince del contrario, che ci sia una uscita (di sicurezza?) verso un “fascismo bianco”, cioè un fascismo finanziario. Già l’uso smodato del termine mi urta un po’: di finanza ne so poco, e certamente molto meno dello stimato collega, ma ne so un po’ di più di fascismo, un fenomeno che studio da quando ci ho scritto un tesi nel 1960. Possiamo divertirci a chiamare “fascismo” ogni cosa che non ci piace, ma non facciamo niente di utile né per noi né per gli altri. Certo il fascismo fu una “uscita” dalla crisi europea del primo dopoguerra, ma non lo fu dalla grande depressione america-

na, che si risolse invece (li e altrove) con la guerra. Se leggo i giornali ogni giorno con la matita e un foglio di carta, con la tecnica classica di fare dei puntini e poi di collegarli, non vedo la faccia del fascismo, ma quella dei carri armati o dei *droni*. Temo che l’uscita di sicurezza per i grandi potentati sia già nuovamente la guerra.

Che guerra? Le guerre si sa come cominciano ma non si sa come finiscono. L’insensata guerra di Bush in Iraq (che ha tagliato inutilmente le gambe alla già azzardosissima invasione dell’Afghanistan) ha solo creato due

focolai che non possono essere spenti ma non possono essere lasciati bruciare. La Siria ha aperto un fronte terribile che non si sa come finirà, ma è già chiaro che russi e cinesi non vogliono che finisca di qua. Iran, Pakistan e Corea del Nord hanno la bomba atomica o quasi, e si confrontano con Israele e India che la bomba ce l’hanno già. La scena è pronta. La luce rossa sopra l’uscita di sicurezza sta già lampeggiando con la cicalina a tutto volume.

**Giulio Tremonti, *Uscita di sicurezza*, Rizzoli, 2012.**

>>>> **le immagini di questo numero**

# Vittorio Piva e l'Avanti! della Domenica

>>>> **Paolo Bolpagni**

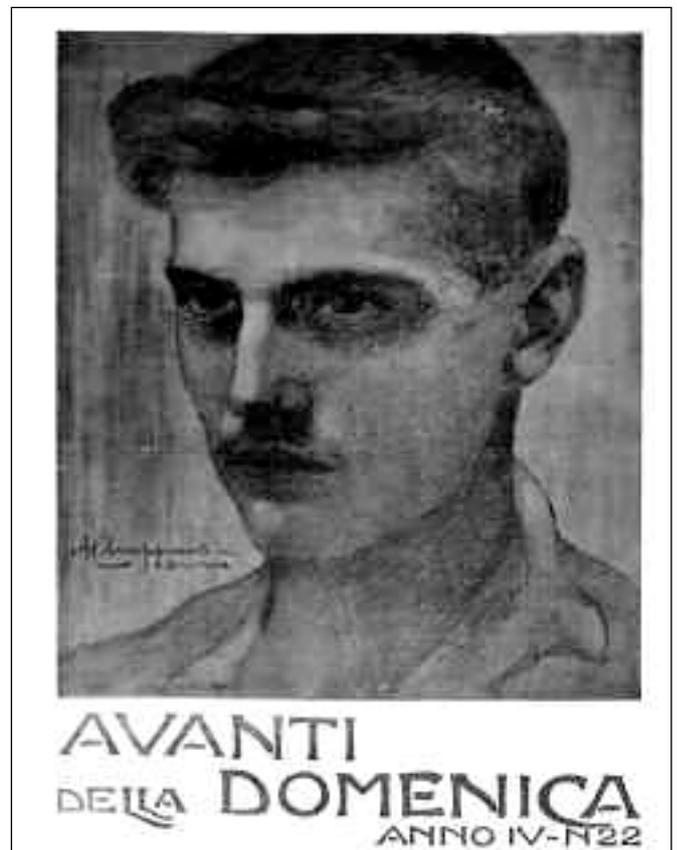
L' *Avanti! della Domenica*, uscito tra il gennaio 1903 e il marzo 1907, fu una delle riviste illustrate più interessanti di quel primo decennio del Novecento che è stato uno dei pochi periodi "in attivo" della nostra storia. È l'età giolittiana, della sinistra costituzionale, di quella "Italiotta" borghese che i fascisti ricorderanno poi con disprezzo, ma che in realtà fu protagonista di grandi conquiste economiche e sociali, e conobbe il primo autentico incremento del benessere collettivo.

Insomma, una *belle époque* di sviluppo e speranze, di relativa tranquillità e pace. Dopo la terribile crisi di fine secolo (moti di piazza, repressioni violente, attentati anarchici, dure lotte politiche e parlamentari e, per finire, un regicidio), il governo Zanardelli nel 1901 dà l'abbrivio a una vera e propria ondata liberale e democratica. E arriva anche l'ora del socialismo e delle sue prime grandi vittorie, con migliaia di operai e contadini che si iscrivono alle leghe e alle Camere del lavoro, che partecipano a scioperi e manifestazioni. Certo, non mancano nemmeno alcune sconfitte cocenti; e inoltre emerge l'antagonismo tra correnti fortemente contrapposte all'interno del PSI: da una parte i riformisti di Filippo Turati e Leonida Bissolati, dall'altra i rivoluzionari di Enrico Ferri e Arturo Labriola. Sintomatico e significativo è un articolo apparso sul numero del Primo Maggio 1904 dell' *Avanti! della Domenica* a firma della ventiquattrenne Margherita Sarfatti, *Proletari di tutti i paesi, unitevi!*, in cui appunto si lamentano gli effetti di tali divisioni e appare evidente lo scoramento per le difficoltà presenti, mentre soltanto un anno avanti la copertina del settimanale esaltava i rapidi progressi della causa socialista nel breve volgere di un lustro, dai drammatici fatti del 1898 all'alba radiosa dello scorcio iniziale del nuovo secolo.

Abile navigatore e timoniere sicuro nelle turbolenze della politica, vero regista dell'Italia di quel decennio, è il li-



berale Giovanni Giolitti, che succede a Zanardelli ed è presidente del Consiglio dal novembre 1903 al dicembre 1909, salvo un'interruzione tra il marzo 1905 e il maggio 1906, durante la quale si succedettero un gabinetto guidato da Alessandro Fortis e un brevissimo governo del leader dell'opposizione Sidney Sonnino. Norme di tutela del lavoro (in par-



ticolare infantile e femminile), leggi sulla vecchiaia, sull'invalidità, sugli infortuni (votate anche dai parlamentari socialisti); la nazionalizzazione delle ferrovie, l'impulso alle infrastrutture (nel 1906 apre il traforo del Sempione); gli innegabili successi di una gestione economica e finanziaria oculata e prudente, che determinò sviluppo, stabilità monetaria e diminuzione del debito; una politica estera anti-imperiale, di riavvicinamento alle maggiori potenze europee e di avversione a ogni velleitaria aggressività: queste, in estrema sintesi, le linee-guida dell'era giolittiana.

Sono gli anni (1903-1907) in cui si iscrive la vicenda dell'*Avanti! della Domenica*, o meglio della prima serie continuativa di un settimanale che risorgerà per alcuni mesi nel 1912, per poi eclissarsi e riapparire a fine secolo, nel 1998. Un'esistenza travagliata, che nel volgere di nemmeno un lustro vide cambiare sede, direttori, stampatori, formato, impostazione grafica. La rivista nacque come supplemento culturale del quotidiano *Avanti!*, in diretta concorrenza con *La Domenica del Corriere*; ma si rese via via

autonoma, giungendo a diventare, sotto la guida del giovane Vittorio Piva, uno dei settimanali illustrati più innovativi dell'epoca, che guardava alla *Lettura* e al mensile *Emporium*, proponendo notevoli riforme contenutistiche, stilistiche e grafiche.

Sulle pagine dell'*Avanti! della Domenica* apparvero contributi di grandi esponenti della cultura del tempo (prevalentemente di area socialista, ma non solo), e disegni originali e riproduzioni di opere di circa centosettanta artisti, alcuni allora giovanissimi, ma destinati a sfolgoranti carriere: per esempio Umberto Boccioni, Gino Severini, Leonardo Dudreville e Mario Sironi, che di lì a poco diverranno protagonisti del Futurismo, e poi di ulteriori importanti vicende dell'arte italiana. Così come non mancavano esponenti del miglior disegno satirico e caricaturale (Enrico Sacchetti, Filiberto Scarpelli, Gabriele Galantara, Augusto Majani, Ezio Castellucci), della grafica *liberty* (Luigi Dal Monte Casoni, Giorgio Kienerk), del tardo Naturalismo (Lionello Balestrieri, Bignami), talora con venature simboliste (Domeni-

co Baccarini), e della cosiddetta “arte sociale” (Arturo Dazzi, Ernesto Biondi, Carlo Fontana). Tutti, appunto, sotto la coraggiosa regia di Vittorio Piva, nominato direttore a ventotto anni, nell'estate del 1903, e destinato a diventare l'anima dell'*Avanti! della Domenica*, tanto che la sua vicenda umana e professionale tenderà a coincidere e identificarsi con quella della rivista - di cui divenne proprietario nel febbraio 1905 - e a esaurirsi con essa: infatti la sua improvvisa malattia, seguita da mesi di lenta agonia e dalla morte, si accompagnò nel 1907 alla chiusura del settimanale, già provato da molte difficoltà economiche e fiaccato dalla campagna denigratoria condotta dall'*Avanti!*, soprattutto nella persona di Enrico Ferri.

Una figura, quella di Vittorio Piva, a lungo dimenticata, ma che è di estremo interesse sia sotto il profilo politico, sia dal punto di vista culturale, in particolare nel superamento di una nozione di “arte sociale” che aveva fortemente improntato il quindicennio 1890-1905, e che era ancora assai cara a buona parte dell'*intelligenza* della sinistra italiana. Così lo ricorderà Filippo Turati: “Era un giovane, era un

combattente, ed era un valoroso. A Roma, dopo aver lavorato nei giornali socialisti del nativo suo Veneto, e poi nell'*Avanti!*, aveva assunto la redazione dell'*Avanti! della Domenica*, dandogli una impronta nuova, originale, sempre elevata. I suoi sforzi per dotare il socialismo italiano di un organo letterario indipendente, non volgare, dove collaborassero i migliori ingegni del partito, non erano stati coronati dal successo ch'egli sperava e meritava. L'impresa era giornalmisticamente riuscita, ma commercialmente si lasciava a grandi stenti. La malattia lo colse e lo stroncò mentre lottava strenuamente, senza darsi vinto. Polemista fiero, elegante, cavalieresco, carattere che non sapeva le viltà e reagiva ad esse con accenti di sdegno non mentito. Aveva, tra i primi, contrastato al facilismo, all'arrivismo, al demagogismo, che inquinano ogni partito che si allarga. Avrebbe voluto un socialismo tutto schiettezza ed austerità... Era troppo tardi, o troppo presto!”. (Dal catalogo della mostra “*Avanti della Domenica. Una rivista nella Belle Epoque*”, in corso a Milano, presso il Museo del Risorgimento, dal 7 febbraio al 4 marzo).

